



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

**Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Sociologia**

DOTTORATO DI RICERCA IN:

Sociologia: Processi comunicativi e interculturali

CICLO: **XXIII**

**“CHE GENERE DI REGIME”!
CARRIERE MORALI E PRATICHE DI
SOPRAVVIVENZA DI DONNE ROMENE**

Coordinatore: Ch.mo Prof. Salvatore La Mendola

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Chantal Saint-Blancat

Dottoranda: Cristina Calvi

INTRODUZIONE.....	4
CAP 1. IL QUADRO TEORICO DELLA RICERCA.....	16
1.1. L'approccio del corso di vita allo studio della carriera morale: la cassetta degli attrezzi.....	16
1.1.1. La carriera morale e il corso di vita.....	16
1.1.2. La cassetta degli attrezzi.....	23
1.1.2.1. <i>Le transizioni biografiche</i>	23
1.1.2.2. <i>Gli eventi e i turning points</i>	31
1.1.2.3. <i>Il coping</i>	34
1.2. La prospettiva di genere	36
1.2.1. Il genere e l'approccio del corso di vita.....	36
1.2.2. Il genere e i sistemi di genere nei regimi comunisti dell'Est Europeo	43
CAP.2. LA ROMANIA ALL'EPOCA DEL COMUNISMO	53
2.1. Brevi cenni storici: il comunismo in Romania	53
2.1.1. Da Gheorghe Gheorghiu-Dej a Nicolae Ceaușescu.....	53
2.1.2. La Romania dopo Ceaușescu: la durezza della transizione	56
2.2. La costruzione del regime comunista in Romania. Alcuni elementi fondamentali.....	59
2.2.1. Il genere: una costruzione su misura	59
2.2.2. Il lavoro al centro	63
CAP.3. LA RICERCA: STORIA DI UN PERCORSO	67
3.1. Metodo: la traccia di intervista e i luoghi dell'intervista	67
3.3. Le protagoniste della ricerca: le narra-attrici	75
3.3.1. La selezione e le modalità di contatto.....	75
3.3.2. Le caratteristiche socio-anagrafiche	77
CAP.4. RACCONTARSI TRA DISCONTINUITÀ BIOGRAFICHE E STRATEGIE DI COPING.....	81
4.1. Il non avere	83
4.1.1. Nella fase del regime: "mancava tutto, ma..."	83
4.1.2. Nella fase della transizione: "non ho più quello che avevo"	96
4.1.3. Nella fase della vita in Italia: "qui non ho quello che speravo di avere"	105
4.2 Il dover essere	109
4.2.1 Il "dover essere" nella fase del regime	109
4.2.1.1. <i>"Due volte figlia" (di famiglia e del regime)</i>	109
4.2.1.2. <i>Moglie: "riuscire a uscirne"</i>	112
4.2.1.3. <i>Madre: "Noi, donne tanto sacrificate"</i>	114
4.2.1.4. <i>Lavoratrice: "senza lavoro non sei niente"</i>	117
4.2.2. Il "dover essere" nella fase della transizione alla democrazia	120
4.2.2.1. <i>Figlia: "potevano aiutarmi e lo hanno fatto"</i>	120
4.2.2.2. <i>Moglie: "l'importante è rimanere a galla"</i>	121

4.2.2.3. Madre: tra “sempre insieme(cì sentivamo meno sole)” e “separati per dovere”	125
4.2.2.4. Lavoratrice: “l'arte di arrangiarsi”	126
4.2.3. Il “dover essere” nella fase della vita in Italia	130
4.2.3.1. Figlia “a distanza”	130
4.2.3.2. Moglie: tra “devo tenere ferma la famiglia” e “ho proprio detto basta” c'è anche “chi tira la carretta per chi è a casa”	135
4.2.3.3. Madre: “adesso cerco di dargli tutto quello che posso... ma non sempre basta”	141
4.2.3.4. Lavoratrice: tra “una retrocessione indebita” e “il sentirsi viva e libera”	145
4.3. Considerazioni conclusive	150
CAP.5. I PERCORSI DI CARRIERA MORALE TRA ROMANIA E ITALIA	153
5.1. Lavorare “con la carta” per poi	156
5.1.1. ...provare a tornare a lavorare con la carta	157
5.1.2. ...accettare di lavorare con le braccia	177
5.1.3. ...continuare a lavorare con la carta	179
5.2. Lavorare con le braccia per poi	183
5.2.1. ...continuare a lavorare con le braccia riappropriandosi di ciò che si era perso	184
5.2.2. ...continuare a lavorare con le braccia arrendendosi di fronte a una “retrocessione indebita”	193
5.2.3. ...continuare a lavorare con le braccia	195
5.3. Considerazioni conclusive	200
CONCLUSIONI	203
ALLEGATO A - RAPPRESENTAZIONE GRAFICA	213
ALLEGATO B – TABELLE INFORMAZIONI SOCIO-ANAGRAFICHE INTERVISTATE	215
BIBLIOGRAFIA	218
FILMOGRAFIA	248

Introduzione

Nel febbraio del 2009 in via Cuneo, a Torino, l'ufficio dell'associazione culturale romena Carpatina è in fermento. La riunione in corso è quella settimanale in cui si definiscono i contenuti del prossimo numero di *Obiectiv*, la rivista bilingue (romeno-italiano) curata dalla stessa associazione¹. La proposta della presidentessa della associazione, nonché caporedattrice della rivista, Magdalena Lupu, di celebrare il ventennale della rivoluzione romena dando “direttamente” la parola ai lettori, desta subito consenso ed interesse tra i presenti. L'idea è quella di ricostruire la memoria che i romeni attualmente residenti in Italia conservano degli anni vissuti sotto il regime di Ceaușescu, raccogliendo storie autobiografiche attraverso l'ideazione di un vero e proprio concorso letterario promosso direttamente sulle pagine di *Obiectiv*. L'iniziativa, dopo un periodo di “stallo” iniziale (su cui mi soffermerò nel capitolo metodologico) riscuote un discreto successo e i migliori racconti pervenuti vengono pubblicati nel volume bilingue “Memorie di una dittatura. Raccolta di testimonianze scritte da chi ha vissuto la

¹ Il quindicinale bilingue *Obiectiv* nasce a Torino nel 2007. Sulla testata è rappresentato il simbolo (due bandiere, una romena e una italiana, legate insieme) dell'editore, l'associazione romena Carpatina. Il giornale ha 24 facciate e una tiratura di 10.000 copie, distribuite attraverso una rete capillare che “copre” edicole, luoghi di aggregazione come le chiese, ortodossa e cattolica, ma anche *internet points*, associazioni e mercati come Porta Palazzo. Il prezzo a copia è di 50 centesimi.

dittatura romena.” (“Amintiri din dictatură. Culegere de mărturii scrise de către cei care au trăit sub dictatura din România”).

Ho scelto di riportare di seguito (quasi interamente) il testo del racconto “Nevrosi” (“Nevroze”) scritto da Valeria Mocănașu perchè nella crudezza delle immagini e delle emozioni che evocano le sue parole ho ritrovato esperienze e sentimenti a volte contrastanti che hanno caratterizzato i resoconti di molte delle donne che hanno partecipato alla mia ricerca:

“Questo tipo di storie mi riempiono di tristezza. Da tempo mi rifiuto di vivere di ricordi per non ammalarmi di cuore. Si dice che quello che si riesce a capire, si può anche più facilmente amare. Ma sono passati così tanti anni dalla fine della dittatura ed io non ho ancora capito come sia stato possibile che il disastro chiamato «comunismo» ci abbia fatto così tanto male. Le disgrazie avrebbero dovuto unire le persone, creare solidarietà. Ma sulle spalle delle disgrazie di alcuni si è costituita la bella vita di altri. Così nel cuore del romeno si sono radicati l'odio e il disprezzo; come la ruggine, hanno scavato profondamente distruggendoci. Chissà quanto tempo dovrà passare ancora finché noi, i romeni, potremo riguadagnarci la pace e la felicità dell'anima!

Era l'agosto 1986. [...] Al lavoro esistevano due situazioni distinte: o non ce la facevi ed eri licenziato, se non trovavi un altro modo per compensare l'incompetenza, oppure eri capace (anche se nessuno lo ammetteva) e prendevi il posto del mulo che tira. Man mano che tiravi, ti sobbarcavano di compiti che gli altri con «le spalle coperte» non avevano voglia di fare. Se non ti piaceva «il sistema», davanti al portone erano in cento quelli che non vedevano l'ora di prendere il tuo posto e che potevano portare dei vantaggi ai capi, anche perché ogni persona assunta aveva i suoi costi. La Romania era un paese senza disoccupati. [...] Per la disperazione di salvaguardare la posizione occupata, accadevano cose da non credere: donne sposate da quindici anni che non erano riuscite ad avere dei figli a causa del marito affetto da azoospermia, appena assunte, avevano iniziato ad averne due alla volta. Tante di loro erano così determinate nel loro intento di mantenere il posto che non avrebbero accettato nemmeno morte l'idea di aver potuto commettere qualche sbaglio. Nel mio ufficio, io ero l'unica ad ammettere gli errori evidenziati dai calcoli contabili. Le mie colleghe, disposte ad ammazzarsi per un nonnulla, avevano sempre la giustificazione pronta: «ha sbagliato la calcolatrice».

Quando in casa regna la pace, la forza per combattere con i problemi della vita raddoppia, ma quando in casa ci sono caos e mancanza di rispetto, la forza si dimezza. (Era) un mondo matto in casa, sulle strade, al lavoro. Donne che dormono sulle scale con i bambini tra le braccia, uomini distesi, ubriachi, per strada e davanti ai portoni. Bambini disperati che non sanno chi siano i loro genitori e non hanno conosciuto l'amore.

E comunque non siamo morti. Solo Dio sa quante volte sono stata sul punto di passare all'altro mondo e la sentivo come una liberazione. Aspettavo per l'ennesima volta su uno dei sette letti del reparto di ginecologia per gli aborti cosiddetti spontanei. Ogni settimana due, tre donne morivano di setticemia. Ogni volta mi chiedevo quando sarebbe arrivato il mio turno. Ero arrivata al punto in cui non mi spaventava più niente, viste le condizioni in cui ero. Avevo vissuto per tante volte queste prove della vita, che nessuna poteva preoccuparmi più di tanto. Mia mamma diceva: «la donna è fatta per soffrire, è questo il suo destino». E la suocera aggiungeva: «un uomo che non beve, non fuma e non crea scandali in casa è un buono a niente». Il prete durante la cerimonia di matrimonio predicava: «l'uomo deve amare sua moglie, e la moglie deve avere paura dell'uomo» ed anche «quello che Dio ha unito, non deve dividere l'uomo». Chi vuoi che si mettesse a cercare dei significati profondi di quelle affermazioni quando le parole erano così chiare?

Le settimane che passavo in psichiatria erano considerate un capriccio, come una vacanza al mare. Non veniva nessuno a trovarmi, perché la gente lavorava, non aveva tempo per quelli che se ne stavano in ospedale senza nessun problema fisico. Quelle sono state le giornate più tranquille della mia vita. [...] Quando mi alzavo dal letto vedevo con occhi diversi ciò che mi stava succedendo, sapevo con esattezza ciò che avrei voluto. Ma peccato!... Dovevo ritornare a casa, e ricominciare tutto da capo; questa era la vera disgrazia.

Iniziai a credere in una fragilità strana del mio corpo, una capacità di resistenza diminuita dallo «stress» e provavo a darmi la colpa e a vendicarmi su me stessa. Una sera, sul tardi, mentre aspettavo il rientro del padrone di casa, che arrivava come al solito dal bar, a mezzanotte, mi figlia di otto anni mi chiese: «Mamma, perché quando sento dei passi sulle scale il mio cuore batte più forte?». Bella domanda. Anche a me batteva. Anche a mia mamma batteva quando mio padre rientrava a casa.

[...] Fino a decidere chi era il colpevole, inghiottivo calmanti, mi facevo le iniezioni di calcio e magnesio ed alla sera, per gli attacchi di panico e le difficoltà respiratorie, dove ritornare in ospedale, dove mi riempivano di altro calcio e calmanti. La guarigione non era possibile, dal momento in cui anche dall'ospedale uscivo «migliorata». Questo è successo fino al giorno in cui

cambiando i medici e le medicine, che ormai non avevo più effetto, mi imbattei in un medico in là con l'età. [...] Aspettavo che mi venisse inflitta una condanna capitale che mi eliminasse per sempre dalla faccia della terra, vista la mia resistenza e la mia incapacità di adeguarmi alle tradizioni secolari di convivenza, così come i cavalli ormai senza forze vengono abbattuti, per non fare ombra senza senso alla terra.

[...] Quel medico mi visitò ma non mi prescrisse nessuna medicina: «io non tratto l'effetto, bisogna trattare la causa. Ti posso dare decine di medicine, ma se rimani a vivere nello stesso ambiente, non risolti niente!»

[...] Man mano che toccavo il fondo, la disperazione mi calpestava ancora di più con i suoi piedi schifosi e mi distruggeva; dentro di me, una piccola fiamma bruciava, diventava sempre più alta. Sognavo un giorno in cui poter vivere con dignità, libera dai pregiudizi e dalle regole senza logica che mi strangolavano. Sono sopravvissuta. Sono evoluta dalla posizione di vittima, almeno.

(l'autrice emigra in Italia nel 1999 e ritorna in Romania per la prima volta nel 2007 in occasione della fiera del libro "Gaudeamus". Il giorno previsto per il rientro a Torino, arrivata in ritardo all'aeroporto di Bucarest si trova costretta ad affrontare le ira di una hostess)

“[...] Da otto anni, da quando ero andata via dalla Romania, nessuno mi aveva più urlato contro così in faccia come ad uno stupido bambino [...] (la hostess): «Se non capisci niente e non te la cavi nel tuo paese... in Europa che farai?», aggiunse con voce più bassa, piena di disprezzo. Non riuscii a dirle che me l'ero già cavata in Europa, che avevo scritto un libro in cui elogiavo la terra e le persone del mio paese.

[...] Fu l'ultima volta, nel novembre 2007, in cui mi sentii stupida, incapace, inadeguata.

Le parole della Mocănașu raccontano le esperienze di una donna che vive una vita “subita” sia nella sfera lavorativa, sia in quella familiare. La dimensione del dovere emerge trasversale ad entrambi i mondi raccontati dalla scrittrice: da una parte, c'è il dovere di mantenere il proprio posto di lavoro a qualsiasi “prezzo”, dall'altra, quello di “rispettare” il marito e di difendere i figli. Ciò che l'autrice ha subito

negli anni della dittatura è ciò che hanno subito molte altre donne romene (dalle violenze domestiche, alle prevaricazioni in ambito lavorativo, fino alla depressione quasi cronica ma anche all'irrefrenabile bisogno di lasciarsi tutto alle spalle e ricominciare in un altro modo e per molte anche in "un altro mondo").

Il desiderio di vivere una vita diversa da quella legittimata e per molti aspetti, come vedremo meglio in seguito, promossa dalla dittatura stessa, si scontra con la socializzazione al sacrificio in ambito lavorativo, familiare e personale a cui il sistema comunista romeno sottoponeva i suoi cittadini, ed in particolare le donne considerate, da una parte, responsabili del buon andamento familiare, e dall'altra, lavoratrici in grado di investire nel lavoro lo stesso tempo e le medesime energie impiegate dagli uomini (Drakulić 1993, Kay 2007, Mocănașu 2006, 2010).

Molte donne (così come molti uomini) dopo la caduta del regime Ceaușescu hanno provato effettivamente a cambiare la loro vita e quella delle loro famiglie elaborando (e realizzando) progetti migratori. Con il crollo di tutti i regimi dell'Europa centro orientale, in effetti, si sono aperti nuovi scenari geopolitici che hanno contribuito a dare l'avvio a processi migratori di grande entità, in particolare verso l'Europa meridionale.

Esiste una ricca produzione di studi sulle migrazioni dall'est europeo, così come negli ultimi anni è stata prodotta un'ampia letteratura sulle emigrazioni dalla Romania verso l'Italia (Cingolani 2009, Cingolani e Piperno 2005, Gambino e Sacchetto 2007) in cui è stata posta anche particolare attenzione alla dimensione di genere.

Quello che questi lavori non hanno quasi mai considerato come *focus* di analisi è l'esperienza di un regime comunista, inteso come agente di socializzazione in grado di "segnare" in maniera indelebile la biografia delle persone che lo hanno vissuto.

Questo lavoro, invece, intende proprio andare in tale direzione concentrando l'attenzione su "un particolare" gruppo di donne immigrate, non in quanto straniere o in quanto protagoniste di particolari progetti migratori, ma perché soggetti custodi di una particolare esperienza di vita, quella di un'esistenza eterodiretta da un sistema di politico e più in generale di potere declinato al maschile.

L'oggetto della ricerca è la ricostruzione della carriera morale di donne che hanno vissuto l'esperienza del regime romeno e che oggi vivono in Piemonte al fine di valutare se e in che modo quest'ultima abbia contribuito alla ridefinizione del sé e dell'immagine di sé di queste persone.

Il percorso che ha portato alla costruzione di questo lavoro nasce da una pluralità di interessi: da una parte, un interesse scientifico verso lo studio del fenomeno sociale delle migrazioni, in particolare di quelle femminili; dall'altra, un interesse più di carattere personale verso lo studio delle forme politiche, come le dittature, in grado di incidere sulla vita dei propri cittadini in modo talmente significativo da far scomparire i confini tra ciò che è pubblico e ciò che è privato.

La mia intenzione è quella di provare a costruire una ricerca in cui le donne siano al centro dello studio non solo per la loro condizione di immigrate, ma (soprattutto) in quanto soggetti portatori di una “memoria particolare”, quella dell'essere state donne durante un regime. Si tratta di una “particolare memoria” perché, anche se può essere considerata una memoria individuale in quanto strettamente connessa all'esperienza personale dei soggetti, allo stesso tempo può essere ricondotta alla memoria collettiva dal momento che l'esperienza dell'essere donne nella Romania comunista è stata comune a tutte le romene vissute in quegli anni².

Dal mio punto di vista, diventa in questo senso rilevante lo studio della “socializzazione di regime” e ciò che di questa sarebbe rimasto depositato negli anni a venire “sulla pelle” delle donne anche una volta lasciato il loro paese di origine. Seguendo questa prospettiva, ho iniziato a considerare la migrazione come un evento³ tra i tanti in grado di segnare la vita di una persona, più che il

²La memoria del singolo non può essere compresa senza essere ricondotta “ai processi di formazione e di conservazione di quadri sociali che ne consentono l'utilizzo come forma comunicabile di conoscenza del passato” (Jedlowski 2002, p.46). Seguendo ancora la teoria di Halbwachs (1987) la memoria è da considerarsi “cosa” ben diversa da un semplice deposito, dal momento che il permanere in essa delle immagini del passato è inseparabile da processi di sintesi e trasformazione che ne modificano la forma. In questo senso, “la definizione di ciò che è accaduto è dunque il risultato di un processo conoscitivo nel quale il passato è costruito non meno che conservato” (Jedlowski 2002, p.47).

³ In realtà, come emergerà dai capitoli di analisi dei resoconti delle narra-attrici, la migrazione assumerà le vesti di strategia di *coping*.

momento chiave a partire dal quale leggere (e interpretare) l'intera biografia di un individuo.

Ho scelto, quindi, di non immergermi nello studio dei temi "classici" della sociologia delle migrazioni femminili, quali, ad esempio, quello delle pratiche transnazionali (Ambrosini 2007, Boccagni 2009a, Cingolani 2009, Vianello 2009, Salih 2003), con particolare riferimento alla "maternità a distanza" (Boccagni 2009b, Bonizzoni 2007, 2009, Decimo 2005), o dell'inserimento lavorativo nei Paesi di destinazione all'interno del settore della cura alla persona e del lavoro domestico (Anderson 2000, Spanò e Zaccaria 2003, Lagomarsino 2003, Catanzaro e Colombo 2009, Tognetti Bordogna 2010, Vietti 2010), anche se ovviamente non potranno mancare nel percorso i richiami anche a queste questioni.

L'oggetto di studio è stato, quindi, elaborato a partire dalla riflessione rispetto ai tratti salienti dell'ideologia e dell'organizzazione socio-economica che hanno caratterizzato il regime di Ceaușescu. Per l'individuazione e l'analisi delle caratteristiche della cosiddetta "età dell'oro"⁴ utili al mio lavoro ho seguito due percorsi di approfondimento: da una parte, ho fatto riferimento alla letteratura scientifica (sia di matrice storico-politologica, sia di matrice sociologica, e ad alcuni romanzi di autori (e soprattutto autrici) romeni⁵; dall'altra, ho utilizzato i racconti orali (frutto di incontri informali e di interviste con testimoni privilegiati) e gli scritti (dal concorso letterario collegato alla rivista *Obiectiv*) di molte persone che hanno vissuto direttamente gli anni della dittatura e che hanno deciso di condividere con me la loro esperienza. In particolare, queste narrazioni mi hanno permesso di iniziare a individuare alcuni "elementi" del sistema ceauseschiano che hanno segnato le biografie degli individui che sono entrati in interazione (diretta o indiretta) con me e che hanno trovato conferma nella letteratura. Ho deciso,

⁴ L'espressione "l'età dell'oro" è tratta dal film "I racconti dell'età dell'oro" (2009) di Cristian Mongiu. Il regista romeno nella sua pellicola dipinge gli ultimi anni del comunismo ceauseschiano con le tonalità dei colori che emergono dai racconti delle persone comuni. Esperienze personali e leggende metropolitane mettono in luce alcuni elementi del regime che ho poi successivamente ritrovato nei racconti di molte delle mie intervistate. In particolare mi riferisco: al culto della persona del dittatore, alla lotta quotidiana per il reperimento dei cibi, al mercato nero, allo sviluppo della "seconda economia", al terrore connesso alla pratica della delazione e ai controlli massicci della polizia di regime (la *Securitate*), ecc.

⁵ Nello specifico mi riferisco a: Herta Muller (2008), Valeria Mocănașu (2006, 2010), Gheo e Lungu (2011)

quindi, di utilizzare questo materiale sia nella fase di costruzione della traccia dell'intervista, sia nel corso delle interviste (come possibile stimolo)⁶.

Questa prima ricognizione del materiale raccolto, mi ha portato a isolare due tratti fondanti il regime di Ceaușescu: la costruzione del “genere di regime”, ovvero le modalità con cui nella società rumena di quegli anni si sono strutturati valori, norme e destini che hanno segnato diversamente le biografie maschili e femminili; e il lavoro, inteso come marcatore identitario fondamentale nella società romena e come ideologia sostanziale per un sistema socialista che poggiava le sue basi (anche) sul culto del lavoro.

In effetti, per quanto riguarda il primo elemento, se si considera il genere come un'idea prodotta socialmente e culturalmente sulle differenze che intercorrono tra maschi e femmine, sul potere e sulla mancanza di equità che caratterizza la riproduzione di queste differenze nelle pratiche istituzionalizzate della società, allora i significati associati all'essere uomini e donne cambiano storicamente grazie alle interazioni quotidiane regolate da istituzioni specifiche (Gal e Kligman 2000). Seguendo questa prospettiva, l'influenza delle istituzioni è duplice: da una parte, le politiche dello stato veicolano le relazioni di genere e allo stesso tempo le idee sulle differenze tra uomini e donne influenzano le modalità con cui gli stati sono immaginati, costituiti e legittimati. Le idee sulla mascolinità e sulla femminilità sono, quindi, socialmente costruite e connesse ad altre categorie sociali ma sempre incapsulate nelle politiche degli stati. Gli stati che hanno vissuto il socialismo, in particolare, hanno invece tentato di eliminare le differenze di genere nella sfera pubblica con l'intento di creare una sorta di persona “atomizzata” dipendente in toto dallo stato paternalista. Allo stesso tempo, nel periodo socialista le donne erano considerate anche nella sfera privata una categoria sociale particolare, diventando così oggetto di specifiche politiche come quelle sulla riproduzione (l'aborto era illegale) o quelle sul lavoro (era prevista, infatti, la piena partecipazione delle donne alla forza lavoro).

Le categorie di genere, così come quelle dell'attore sociale donna e dell'attore sociale uomo e del rapporto tra loro, hanno un carattere mobile e dinamico, dal

⁶ Lo strumento utilizzato, ovvero l'intervista biografica focalizzata di tipo dialogico, verrà trattato nel terzo capitolo.

momento che sia il genere, sia i soggetti non si identificano sulla base di qualità intrinseche, bensì in virtù della posizione concreta che occupano nella società e rispetto alla cultura di riferimento. Più precisamente, il soggetto donna, la cui identità sociale è storicamente più complessa e più esplicitamente esposta a discussioni nell'arena pubblica, “elabora la propria esperienza nella consapevolezza che il contesto in cui vive è in continuo mutamento, un mutamento che essa contribuisce a produrre e che si riflette sulla sua stessa identità” (Piccone e Saraceno 1996, p.24). Sembrerebbe, quindi, che il genere possa essere considerato contemporaneamente sia il punto di partenza sia quello di arrivo di un processo di costruzione sociale. Se così fosse, genere e soggetto sarebbero gli elementi cruciali attorno ai quali prenderebbero il via i processi di autodefinizione di sé e di autoprogettazione.

Anche il culto del lavoro promosso da Ceaușescu concorreva in modo significativo al processo di definizione del sé degli individui. In questo senso, mi sembra utile ricordare che nella maggior parte dei racconti le intervistate hanno sottolineato con molto orgoglio il fatto di essere state “buone” lavoratrici negli anni del regime (e di esserlo tuttora in Italia) e di aver tentato in tutti i modi di non perdere il lavoro nemmeno negli anni della transizione. Il lavoro, nella Romania ceauseschiana, era considerato come “una cosa sicura”⁷ e spesso le persone si trovavano nella condizione (per molti felice) di fare lo stesso lavoro per tutta la vita, diventando così tutt'uno con la mansione che svolgevano. Quest'ultima osservazione emerge chiaramente dalle mie interviste sia per quanto riguarda molti lavori manuali (ad esempio, nel caso delle operaie), sia e soprattutto per quelli intellettuali a cui era associato anche un particolare status⁸.

L'ipotesi di fondo è, allora, che l'ideologia di genere plasmata dal regime abbia segnato la vita delle donne che l'hanno vissuta in prima persona (donna lavoratrice/donna madre) e continui a “marchiarle” anche nel corso della loro nuova vita in Italia.

⁷ Utilizzo l'espressione di una mia intervistata che si riferisce al lavoro negli anni del regime come “una cosa sicura, che nessuno poteva mai toglierti” (Bucaneve).

⁸ Tratterò questi aspetti in maniera più approfondita nel capitolo 5.

Attraverso il ricorso alla prospettiva dell'approccio biografico intendo, allora, ricostruire la carriera morale delle donne oggetto di analisi, con particolare riferimento a due momenti di transizione: la caduta del regime e l'emigrazione in Italia. In effetti, grazie all'individuazione di tali eventi che segnano la biografia di tutte le intervistate diventa possibile distinguere tre fasi distinte all'interno della loro carriera morale: la fase del regime, che prende in considerazione la vita delle donne nel periodo della dittatura, la fase della caduta del regime che riguarda la vita dopo la caduta della dittatura e che arriva sino alla partenza dalla Romania e la fase della vita in Italia. E' importante procedere alla individuazione di queste fasi distinte perché a ognuna di esse corrispondono una o più ridefinizioni del sé⁹.

Nella prima fase era la dittatura stessa a plasmare un'ideologia di genere che prevedeva un doppio ruolo che la donna rumena era chiamata a rivestire: quello di lavoratrice e di madre. Mi sono chiesta, da un lato, come tale modello abbia reagito alla caduta del regime e al cosiddetto periodo della transizione (seconda fase), e dall'altro, se e come abbia resistito al confronto con la costruzione sociale della donna immigrata in Italia (terza fase). E', infatti, necessario ricordare che nel nostro paese le donne immigrate si trovano a dover convivere con una "particolare" costruzione sociale di genere, quella "della donna straniera" (donna che deve dedicarsi principalmente al lavoro di cura o domestico remunerato (Vicarelli 1994, Andall 2000)). Mi sono, quindi, domandata quanto pesi l'aver vissuto il modello di genere proposto dal regime sulla capacità di confrontarsi con il modello di donna straniera proposto in Italia: è un'esperienza che aiuta (ad esempio, a diventare imprenditrici di se stesse, ad avere una progettualità di medio e lungo periodo) oppure che frena (assenza di progettualità, "ripiegamento su se stesse")?

⁹ A questo proposito, mi sembra importante sottolineare come la ricostruzione delle carriere morali avverrà attraverso l'analisi degli eventi, delle transizioni che caratterizzano le biografie degli individui (in particolare, come spiegheremo meglio nel quinto capitolo, focalizzeremo l'attenzione sull'andamento e sugli incroci delle "carriere" di lavoratrice e di madre), sia a livello "macro" (cioè, eventi connessi a meccanismi e processi di tipo strutturale che riguardano la condizione politica, sociale ed economica della Romania, quali la caduta del regime, la transizione che caratterizza la fase del post-regime e che si conclude con l'evento migrazione), sia a livello "micro" (cioè, eventi che toccano la sfera personale – familiare, lavorativa - degli individui come, ad esempio, un divorzio, un lutto, un licenziamento), e delle strategie di *coping* messe in atto dagli stessi per fronteggiarli.

Il lavoro è organizzato in cinque capitoli. Il capitolo uno è strutturato in due parti: la prima intende presentare gli strumenti elaborati dall'approccio teorico del corso di vita per lo studio della carriera morale, mentre la seconda esplicita gli elementi della prospettiva di genere che verranno utilizzati nell'ambito di questo lavoro, in particolare quelli derivanti dai modelli di genere proposti dai sistemi socialisti, quale è quello romeno.

Il secondo capitolo, partendo da una breve ricostruzione storica dei principali eventi che hanno caratterizzato la Romania comunista, è dedicato allo studio dei pilastri su cui si reggeva il regime ceauseschiano: genere e lavoro.

Il terzo capitolo, di carattere metodologico presenta, invece, l'iter della ricerca, ripercorrendo le tappe che hanno segnato la realizzazione della stessa, partendo dalla costruzione degli strumenti di indagine, del campo e della traccia di intervista per poi focalizzare l'attenzione sulla scelta dei criteri che hanno portato alla selezione delle donne che hanno partecipato alla ricerca, alla realizzazione delle interviste biografiche focalizzate, fino ad arrivare alla loro analisi.

Il quarto e il quinto capitolo sono, invece, dedicati alla presentazione dei risultati della ricerca. In particolare, nel quarto capitolo sono ricostruiti gli eventi critici e i punti di svolta che hanno segnato le diverse fasi della biografia delle intervistate, dando rilievo soprattutto all'individuazione e all'analisi delle strategie di *coping* messe in atto dalle stesse per affrontare gli eventi spiazzanti.

Nel quinto capitolo, infine, si dà spazio alla ricostruzione delle carriere morali delle donne protagoniste della ricerca giungendo a individuare alcuni modelli di percorso seguiti dalle stesse.

La realizzazione dell'intero lavoro di ricerca, è stata possibile grazie alla grande disponibilità delle donne romene che hanno deciso di condividere con me la loro quotidianità, il loro passato e a volte anche i loro segreti.

Il mio ringraziamento più grande va, quindi, a ognuna di esse per avermi affidato la loro storia accogliendomi nelle loro case e soprattutto nelle loro vite. Sono loro debitrice per aver accettato di rivivere con me esperienze passate spesso non facili da "riportare a galla" e ricordi rimasti per anni sepolti in fondo alla memoria, con cui non avevano pensato di tornare nuovamente a dover "fare i conti".

L'unico modo che conosco per restituire almeno un po' della fiducia che hanno riposto in me, è quello di dar loro voce attraverso le righe di questa tesi. Ed è quello che ho cercato di fare nelle pagine che seguiranno.

Cap 1. Il quadro teorico della ricerca

1.1. L'approccio del corso di vita allo studio della carriera morale: la cassetta degli attrezzi

1.1.1. La carriera morale e il corso di vita

Il concetto di carriera è stato applicato in differenti ambiti di studio sociologico, molto spesso a partire dall'approccio teorico del corso di vita.

Tradizionalmente, al concetto è stata associata l'idea di una progressione lungo una scala professionale. In questo senso, vanno le definizioni di carriera proposte dai sociologi che si sono occupati dei cosiddetti *career studies* di matrice funzionalista. Ad esempio, Wilensky definisce la carriera come “una successione di lavori, organizzati in una gerarchia di prestigio, attraverso la quale le persone si muovono in una ordinata e prevedibile sequenza” (1960, p.554), mentre per Slocum la carriera non è nient'altro che “una sequenza ordinata di sviluppo che si estende su un periodo di anni e comporta un progressivo aumento di responsabilità dei ruoli svolti all'interno di un'occupazione” (1966, p.5). Un limite

insito in questo tipo di definizioni è quello di non cogliere né la dimensione soggettiva del concetto di carriera, né il rapporto tra quest'ultima e la dimensione oggettiva.

La dimensione soggettiva delle carriere lavorative è stata sviluppata da due filoni di ricerca distinti, che ponevano al centro del loro interesse di studio la prospettiva dell'attore individuale inteso come vero e proprio artefice della propria carriera. Il primo filone vede in Hughes il suo esponente principale. L'autore definisce la carriera soggettiva come una sorta di prospettiva mutevole in cui l'individuo vede la sua vita come un tutto e interpreta il significato delle sue svariate caratteristiche, delle azioni e delle cose che gli accadono (Hughes 1958), “in relazione ad un gruppo di riferimento che condivide una comune definizione di progressione, i criteri per valutarla, una terminologia e un orizzonte culturale per definire la propria identità e il senso del proprio ruolo” (Hughes 1937, p.413). Questa definizione amplia il campo di applicazione del concetto di carriera oltre la sfera lavorativa, comprendendo al proprio interno ogni progresso conseguito dall'attore sociale nell'ambito di una successione di ruoli appresi soprattutto grazie all'interazione sociale. Successivamente, anche l'approccio psicologico (Deutsch 1994) enfatizza la componente soggettiva della carriera riconducendola a una “sequenza di attività della sfera lavorativa legata ad atteggiamenti, attitudini, valori e aspirazioni individuali” (Fraccaroli 2005, p.13).

Il secondo filone di ricerca è quello che potremmo denominare dell'approccio strategico, ovvero lo studio dei comportamenti strategici messi in atto dagli individui con lo scopo di far emergere le regolarità nelle logiche di azione associate a determinati vincoli, opportunità, risorse e obiettivi di carriera (Crow 1989). L'approccio strategico, se da una parte restituisce all'individuo un ruolo attivo nella strutturazione della propria carriera lavorativa, dall'altra non attribuisce alcun ruolo all'azione collettiva nella definizione della struttura stessa (più nello specifico nella definizione dei vincoli, delle risorse e delle opportunità che concorrono a plasmare la struttura della carriera).

Secondo Abrams, invece, la carriera può essere descritta anche come “una serie di cambiamenti (orizzontali) nei quali scorrono status e ruoli, situazioni, e avventure in cui l'individuo vede la sua vita nel complesso e interpreta il significato delle sue

caratteristiche, delle azioni che compie e degli avvenimenti che gli succede di vivere” (1983, pp.334-335). A partire da questa definizione emergono alcuni elementi, quali la dimensione soggettiva e quella percettiva del concetto di carriera che si vanno ad aggiungere alla dimensione strutturale che già lo caratterizzava.

Nel corso degli ultimi trent'anni, si è tentato sia dal punto di vista teorico, sia da quello empirico di ampliare il campo semantico del concetto di carriera, concentrando l'attenzione non solo sui percorsi lavorativi, ma anche sulle diverse sfere che compongono la vita delle persone (familiare, affettiva, individuale, ecc.), provando a superare così la già citata contrapposizione tra approcci di tipo soggettivo e approcci di tipo strutturale. Nell'ambito delle rielaborazioni critiche del concetto di carriera, troviamo, da un lato, quella che privilegia la prospettiva relazionale a cui si è rifatto l'interazionismo simbolico fin dagli anni '30 occupandosi delle relazioni tra mutamento professionale e costruzione dell'identità (Hughes 1945, Negri 1993), e dall'altro, quella che sviluppa la cosiddetta carriera deviante (Becker 1987, Lemert 1981).

Negri, ad esempio, ha studiato gli effetti della cassa integrazione sulle vite dei lavoratori mettendo in luce come sia la carriera lavorativa, sia la carriera familiare degli operai siano state segnate da discontinuità o da vere e proprie rotture biografiche connesse all'instabilità e alla tensione tipiche della condizione di cassa integrato.

Lemert sviluppa, invece, un modello diacronico di carriera deviante in cui a un comportamento deviante in senso proprio, o semplicemente non allineato a uno *standard* socialmente condiviso, la cosiddetta “devianza primaria”, messo in atto da un individuo, può seguire una reazione di tipo stigmatizzante da parte delle agenzie di controllo sociale formali (forze dell'ordine, tribunali, istituzioni sanitarie, ecc.) e informali (famiglia, reti amicali, scuola, ecc.). A seguito di tale stigmatizzazione, il soggetto può attivare un processo di normalizzazione del comportamento ponendo fine a ogni pratica deviante, ma può anche scegliere di mettere in atto ulteriori comportamenti devianti (quella che Lemert indica come “devianza secondaria”) che diventerebbero oggetto di una criminalizzazione formale da parte della società. E' proprio questo secondo caso a essere significativo, secondo l'autore, per una ristrutturazione dell'identità del soggetto

che tenderebbe a ridefinire se stesso sulla base dello stigma che gli è stato (e che gli è) imposto dagli altri. La carriera deviante potrebbe, quindi, essere descritta come una sorta di percorso attraverso il quale l'individuo assume l'identità del deviante, entrando completamente nel ruolo di chi di norma devia e apprendendo man mano le “tecniche delinquenziali”, le regole vigenti nel mondo deviante e le motivazioni che in un certo senso lo legittimano a reiterare il comportamento deviante stesso. Considerando quanto detto sinora, risulta evidente che un individuo impiega una certa quantità di tempo per diventare a tutti gli effetti un deviante: sperimenta più volte la stigmatizzazione che gli riserva la società nel momento in cui mette in atto un comportamento deviante e successivamente accetta e si conforma all'etichetta di deviante che gli viene attribuita dagli altri.

Anche nel caso della carriera deviante, il concetto di carriera, quindi, si configura come un percorso a tappe, non necessariamente ascendente, all'interno del quale è possibile individuare una serie di passaggi che portano l'individuo a modificare la concezione che ha di sé e ad assumere nuovi ruoli (Becker 1987).

Continuando a seguire il percorso attraverso il quale si è sviluppato il concetto di carriera, si arriva alla nozione vera e propria di carriera morale. Tale concetto è stato introdotto intorno agli anni '60 da autori come Goffman (2001) e Becker (1987) per poi essere ripreso nel ventennio successivo da Hannerz (2001), Abrams (1983) e Dickens (1990).

Goffman inizia a ragionare sul termine “carriera” partendo proprio dal significato comune del termine, ovvero, come abbiamo già ricordato, una progressione in ambito lavorativo che avviene di solito per tappe graduali, anche prestabilite. Successivamente, l'autore amplia la sfera del significato del concetto di carriera riferendosi ad esso come a “una sorta di filo conduttore – di carattere sociale – seguito nel ciclo dell'intera vita di una persona” (Goffman 2001, p.153) e definendo, infine, la carriera morale come “l'insieme dei mutamenti regolari nel sé e nell'immagine di sé di una persona, così come nel giudizio di sé e degli altri” (*ivi*, p.154).

Il concetto di carriera morale viene utilizzato per costruire *frame* teorici di ricerca in vari ambiti: da quello medico, in cui si ricostruisce la carriera morale di malati e

di pazienti (Bury 1991, Charmaz 1991) o di utilizzatori di servizi sanitari¹⁰ (Parizot et al. 2005), a quello della devianza in cui, ad esempio, si ricostruisce la carriera morale di consumatori di droghe (Becker 1987), di ex tossicodipendenti (Scarscelli 2003) o di barboni (Spradley 1970), dallo studio delle migrazioni (Liumputtong 2006) a quello delle disuguaglianze sociali (Paugam 1991).

Se per carriera morale, quindi, si intende l'insieme dei cambiamenti nel sé e nell'immagine di sé vissuti da un individuo a causa del verificarsi di particolari eventi, è utile tenere presente che la tematica dell'impatto esercitato dagli eventi (*life events*) viene anch'essa affrontata in letteratura nell'ambito della prospettiva interazionista del corso di vita (Elder 1985, Riley 1998, Olagnero e Saraceno 1993). In effetti, il paradigma del corso di vita, da una parte, permette di connettere il mutamento sociale ai mutamenti dei corsi di vita individuali, offrendo “un approccio comprensivo e integrato che ci consente di interpretare le transizioni individuali come parte di un processo continuo e interattivo di mutamento storico [...]; dall'altra, connette le biografie individuali al comportamento collettivo come parte di un continuum di mutamento storico” (Hareven e Adams 1982, p.7).

In questo senso, la ridefinizione del proprio sé connessa a mutamenti significativi sul percorso della carriera morale risulta associata al verificarsi di eventi significativi. I significati che gli eventi assumono per le persone sono connessi sia con le transizioni a essi collegate, sia con il loro grado di prevedibilità, sia con la produzione di immagini che confermano o meno l'immagine del proprio sé a livello soggettivo e sociale e con la modalità con cui si intrecciano con le altre transizioni (Saraceno 1986a).

Nella prospettiva del corso di vita, quindi, acquistano valore le differenti carriere (traiettorie) che interessano il singolo individuo, considerate percorsi multipli da analizzare contemporaneamente con particolare attenzione ai momenti di intersezione (Elder 1985, Elder e Giele 2009).

Le carriere “coprono” effettivamente tutte le sfere di cui si compone l'esistenza umana (familiare, amicale, lavorativa, ecc), sono scandite da eventi e attraversano

¹⁰ Gli autori si occupano, ad esempio, di ricostruire la carriera morale delle persone che utilizzano le cliniche gratuite per curarsi in Francia.

tappe. Esse possono essere intese come sequenze di situazioni di vita, di stati, di transizioni che prendono forma in specifici ambiti di interazione sociale.

Dal punto di vista analitico, il concetto di carriera permette di passare dalla dimensione pubblica alla dimensione personale dei soggetti grazie alla presenza di una duplice accezione insita nello stesso: una oggettiva e l'altra soggettiva (Goffman 2001). La prima è strettamente connessa con le forme istituzionali della partecipazione degli individui al mondo sociale (posizioni, cariche, passaggi di status), mentre la seconda comprende i significati che le persone attribuiscono ai loro percorsi di vita e le loro definizioni delle situazioni. In effetti, la concezione goffmaniana di carriera morale presuppone che le persone si muovano tra la propria capacità di *agency* e la struttura sociale, nello stesso modo in cui il *self* dell'individuo si rapporta e in un certo senso "interagisce" con la propria società di riferimento (Liampputtong 2006). In psicologia l'*agency*, intesa come "la facoltà di far accadere le cose, di intervenire sulla realtà, di esercitare un potere causale" attraverso la quale gli individui sarebbero in grado di generare azioni orientate a scopi determinati, è alla base della teoria dell'azione di Bandura (1977, p.17). In sociologia, invece, la tendenza è quella di legare la competenza di agire non al raggiungimento di uno specifico obiettivo, bensì all'attivazione di un contesto e alla costruzione di senso nell'ottica di riorganizzare al meglio le risorse dell'attore sociale in un momento di difficoltà imprevisto (questo emergerà molto chiaramente dall'analisi delle interviste quale elemento distintivo delle donne che hanno partecipato alla ricerca). Secondo Arendt (1988), l'attribuzione di senso è "un'iniziativa da cui nessun essere umano può esimersi senza perdere la sua umanità" (p.128), nonché uno dei risultati più significativi dell'incontro tra individuo e azione. Dal punto di vista dei metodi, lo strumento di accesso all'*agency* è la narrazione. In effetti, "perché l'*agency* sia tale, perché sia rivelatore della persona nella sua unicità, l'azione deve essere accompagnata dalla narrazione, come costruzione e ricostruzione di storie, fondamento dell'autenticità" (Colaianni, Emanuel e Pizzorno 2008, p.29).

La carriera morale può, allora, essere letta come la possibilità di sviluppo continuo del *self*, e rimanda all'idea che individui che vivono cambiamenti simili del *self* possano condividere uno stesso tipo di carriera morale.

La forma del corso della vita e la concezione del proprio sé sono determinate dalle modalità con cui le diverse carriere di un individuo si intrecciano nella sua biografia. La ricostruzione della carriera morale non può prescindere dall'analisi delle altre traiettorie (o carriere) che compongono la biografia di un individuo (ad esempio, possiamo parlare di carriera scolastica, carriera lavorativa, carriera familiare, carriera abitativa, ecc.) e dall'analisi dei loro intrecci, ovvero dei cosiddetti *cross-career effects* (Smith 1985). Essa, infatti, può essere considerata come costituita non solo da movimenti (passaggi di ruoli e di status) lungo una traiettoria, ma soprattutto dalle percezioni e dalle rappresentazioni di sé che da essi derivano.

Ragionare in termini di carriere morali costringe, quindi, il ricercatore a concentrare l'attenzione non solo sulle traiettorie dei percorsi di vita degli attori sociali, ma a tenere in grande considerazione anche il contesto entro il quale gli individui esercitano la propria *agency* (Saraceno 1986a). Appare quindi fondamentale cogliere il rapporto che lega la “dimensione macro” (composta dalle dimensioni istituzionali, normative e sociali) in cui i soggetti si trovano ad affrontare le scelte più o meno importanti per la determinazione del loro corso di vita, e la “dimensione micro” in cui l'individuo può esprimere la sua *agency*. Heinz (1991) propone di indagare l'intreccio tra macro e micro identificando i passaggi di status che caratterizzano la vita dell'attore biografico, studiando in particolare le seguenti dimensioni intrinseche ai cambiamenti di status: il livello di controllo riconosciuto ai soggetti, il grado di trasparenza del contesto (tipi di norme), il livello di intenzionalità concessa al momento dell'ingresso o dell'uscita da un certo status, il grado di interdipendenza delle sequenze di status e della reversibilità dei passaggi di status connessi all'età.

Di nostro interesse saranno, quindi, le transizioni, oggetto del prossimo paragrafo, che modellano l'andamento delle traiettorie, attraverso il verificarsi di contingenze, di discontinuità biografiche, di vere e proprie fratture biografiche (Favretto 1993, Bury 1982), o di *turning points*.

Dopo aver dato una definizione di carriera morale e aver descritto brevemente alcuni elementi teorici che verranno utilizzati all'interno della ricerca, proviamo a soffermarci con più attenzione su quelli che andranno a comporre la “cassetta

degli attrezzi” che utilizzeremo nella ricostruzione delle carriere morali delle intervistate.

1.1.2. La cassetta degli attrezzi

1.1.2.1. Le transizioni biografiche

Le transizioni sono dei mutamenti che avvengono all'interno delle molteplici traiettorie che compongono la vita di una persona e che ne condizionano il corso (Elder 1985) Si tratta di un processo attraverso il quale il soggetto passa da uno stato a un altro, attraverso un percorso inserito solitamente all'interno di un orizzonte temporale esteso che trova una delimitazione alla sua estensione esclusivamente nel momento della ricostruzione narrativa *ex post* operata dall'individuo che ha effettuato il percorso. Partendo da questo presupposto, allora, è possibile sostenere che l'identificazione di una transizione biografica è strettamente correlata al riconoscimento di quest'ultima da parte di chi la vive: è fondamentale, quindi, che chi attraversa il mutamento lo riconosca raccontandolo, *in primis* a se stesso¹¹. Le transizioni biografiche sono ancorate alle traiettorie (carriere) che attraversano e sulle quali plasmano la loro forma e il loro significato (*ibidem*). Il significato che una transizione può assumere, a livello individuale o a livello collettivo, dipende dal contesto storico e sociale entro cui quest'ultima si

¹¹ Sulla costruzione delle narrazioni da parte degli individui che attraversano transizioni biografiche ci soffermeremo successivamente nel terzo capitolo; per ora è sufficiente sottolineare il fatto che le persone costruiscono le narrazioni per collegare gli eventi di cui sono stati protagonisti, per definire chiaramente il prima e il dopo e soprattutto per descrivere e dar senso ai cambiamenti avvenuti all'interno del loro *self*. In questo senso, l'analisi delle narrazioni sulle transizioni non può prescindere da un lavoro di ri-costruzione di senso da parte del narra-attore che attraverso la pratica discorsiva ridefinisce, raccontandola, la propria esistenza e il proprio *self*.

verifica, tenendo presente, però, che la dimensione per così dire macro non è la sola a influire sul significato attribuibile a una transizione. In effetti, i significati delle transizioni di vita dipendono anche dall'attribuzione di senso che operano gli individui che le vivono sulla base delle loro esperienze biografiche pregresse e della fase della vita che stanno attraversando.

L'oggetto empirico di questa ricerca è costituito da fasci di traiettorie segnate da transizioni che possono o meno produrre discontinuità per l'individuo che le vive (Elder e O'Rand 1995). La rilevanza e il peso delle transizioni sono strettamente connesse alla loro durata e al momento in cui hanno luogo: ad esempio, non è uguale diventare madre a quindici anni piuttosto che a trenta; così come è differente ammalarsi di una malattia acuta ma curabile, piuttosto che di una malattia cronica che ci fa sentire (ed essere) “malati a vita”. Difficilmente le transizioni sono identificabili con eventi precisi (*hic et nunc*), ma spesso molte transizioni richiedono un arco di tempo più esteso (i processi di separazione rappresentano bene la situazione: la transizione, ovvero il passaggio dallo stato di coniugato/a a quello di divorziato/a ha inizio molto tempo prima dell'evento in sé, il divorzio, e termina spesso dopo che quest'ultimo si è concluso, con la piena accettazione da parte dei soggetti coinvolti della nuova situazione e con l'attuazione delle strategie di *coping* che essi ritengono più adeguate) (Meo 2000, Olagnero 2004). In effetti, di fronte a eventi più o meno spiazzanti i soggetti possono mettere in atto metodi di adattamento attivo (*coping*) che, come avremo modo di vedere successivamente, consistono in vere e proprie risposte cognitive e comportamentali che permettono ai soggetti di ristrutturare il proprio modello di azione e di progettare pratiche adatte al nuovo contesto. Sposano questa prospettiva anche Olagnero e Saraceno quando sottolineano che mutamenti di stato più o meno improvvisi su una traiettoria “[...] mettono in crisi i modi adottati fino a quel momento di agire e di interpretare la situazione, rischiando di farne perdere il controllo. Per riprenderlo o per non perderlo, i soggetti devono ridefinire la situazione, le proprie risorse, le proprie opzioni”¹² (1993, p.72).

¹² La situazione di inadeguatezza rispetto ai modi di agire spesso connessa ai cambiamenti di stato può essere paragonata a quella che le persone sperimentano quando emigrano in una società diversa da quella di origine. In effetti, come sostiene Schutz (1979), lo straniero si trova

L'importanza degli eventi (che producono discontinuità, rotture biografiche o addirittura *turning points*¹³) connessi alle transizioni risiede in ultima analisi nell'interazione tra il significato che queste ultime assumono per l'individuo e le condizioni sociali e il contesto normativo entro cui si verificano. Si può, dunque, sostenere che “ogni carriera morale, e, dietro ad essa, ogni sé si svolge entro i confini di un sistema istituzionale, sia esso una istituzione sociale come un ospedale psichiatrico o un complesso di rapporti personali e professionali. Il sé può essere, quindi, visto come qualcosa che risiede nel sistema di accordi che prevale in una società. In questo senso, esso non risulta di proprietà della persona cui viene attribuito, ma risiede piuttosto nella dinamica del controllo sociale esercitato su di lei, dalla persona stessa e da coloro che la circondano”¹⁴ (Goffman 2001, p.193).

Lo studio empirico delle transizioni biografiche si è sviluppato seguendo due differenti direttrici: una prima, che punta l'attenzione sul livello macro (sulle popolazioni), e una seconda, che utilizzerò nell'ambito di questo lavoro, che si focalizza sul livello micro (sugli individui) (George 1993).

Gli studi che hanno come *target* di riferimento la popolazione traggono il loro modello analitico dalla demografia, adottando un disegno di ricerca che prevede la

a dover fare i conti con un nuovo contesto di riferimento in cui il proprio modo di interpretare la realtà, le conoscenze apprese nel paese di origine rispetto al senso comune, ai sistemi di rilevanze, ai valori, alle norme spesso non valgono più, o “funzionano” solo parzialmente all'interno della cosiddetta “società d'accoglienza”. In questo caso, è dal confronto con l'alterità che nascerebbe l'esigenza di implementare nuove strategie di azione e nuove modalità di interpretazione rispetto al nuovo contesto.

¹³ Il termine *turning point* indica, come vedremo meglio nel paragrafo successivo, un cambiamento di direzione di una traiettoria di vita causato dall'impatto di un evento critico sulla biografia individuale, in grado di produrre cambiamenti nella definizione del sé (Strauss 1959)

¹⁴ Secondo Ciacci (1983) alla base della definizione (e della ridefinizione) dell'identità (cioè del Sé) c'è la percezione che gli altri hanno di noi e l'attribuzione di significato rispetto alle azioni che compiamo, oltre alla nostra capacità di metterci “nei loro panni” (cioè di assumere il ruolo che gli altri hanno nei nostri confronti). “L'identità, quindi, non è una proprietà intrinseca al soggetto, ma ha un carattere intersoggettivo e relazionale” (Sciolla 1983, p.21). Il senso della continuità del Sé è riconducibile alla dimensione integrativa dell'identità che permette ai soggetti di avere a disposizione un quadro interpretativo in grado di collegare quello che si è vissuto in passato con quello che si vive nel presente e soprattutto con quello che si vivrà in futuro. (Sciolla 1983). Questa ricerca, come i lavori di Charmaz 1991, Scarscelli 2003 e Liumpftong 2006, assume che il Sé abbia un carattere processuale che gli permette di essere ridefinito nel corso delle interazioni e con l'evolversi delle diverse fasi della vita, pur riconoscendo la possibilità che i soggetti, in una prospettiva storica, possano maturare definizioni del sé piuttosto stabili.

comparazione tra coorti collocate in contesti sociali diversi e/o in contesti temporali differenti. Il confronto tra coorti si concentra principalmente su due aspetti delle transizioni biografiche: il *timing* e la sequenza (George 1993, Olagnero 2004). Le comparazioni basate sul *timing* di una transizione biografica prendono in considerazione l'età media o mediana nella quale avviene la transizione oggetto della ricerca, mentre lo studio delle sequenze si riferisce all'ordine in cui un insieme rilevante di transizioni avviene nelle coorti messe a confronto.

Le ricerche sulle transizioni biografiche individuali focalizzano, invece, l'attenzione sulle biografie individuali di pochi soggetti lasciando spazio all'analisi del senso che questi ultimi attribuiscono alle transizioni biografiche che attraversano la loro vita (Cardano 2008, Olagnero 2008b, Scarscelli 2003, Meo 2000). E' proprio in questa seconda prospettiva che intende muoversi questo lavoro, concentrando l'attenzione sulle transizioni biografiche che attraversano le carriere delle donne romene che hanno partecipato alla ricerca (transizioni individuali) cercando di mettere in luce sia le strategie di *coping* messe in atto da queste ultime per affrontare il cambiamento, sia le conseguenti ridefinizioni dei sé.

Le transizioni biografiche diventano un campo di studio autonomo grazie allo sviluppo della riflessione teorica e delle ricerche empiriche in tre distinti ambiti disciplinari: la teoria dei ruoli, la teoria dello stress e la sociologia dell'età. Ai fini del presente lavoro, sembra utile concentrare l'attenzione soprattutto sui primi due dal momento che, come emergerà nei capitoli di analisi delle interviste, l'identità delle donne protagoniste della ricerca è stata costruita sulla base di una socializzazione di genere di regime che attribuiva loro il duplice ruolo di lavoratrice e di madre.

La teoria dei ruoli diventa importante per lo studio delle transizioni biografiche con l'emergere di un interesse scientifico nei confronti delle dinamiche di allocazione dei ruoli e di socializzazione al ruolo (Biddle 1979, Brim 1966, George 1993). L'allocazione si riferisce ai processi attraverso i quali i ruoli sono assegnati agli individui, e alle dinamiche connesse all'entrata e all'uscita da un ruolo. La socializzazione, invece, fa riferimento a tutti quei processi attraverso i quali la struttura sociale trasmette ai soggetti gli *skills* necessari e i comportamenti

compatibili con i ruoli che sono chiamati a ricoprire. La connessione tra teoria dei ruoli e transizioni biografiche appare chiara dal momento che l'acquisizione e la dismissione dei e dai ruoli sono per definizione transizioni biografiche (George 1993). Pur fornendo importanti contributi allo studio delle transizioni di vita, nella teoria dei ruoli risulta inadeguata la tematizzazione sia del tempo, sia del contesto sociale entro cui i passaggi di entrata in un ruolo e di uscita da un ruolo avvengono. Un importante studio che mette in luce gli svantaggi e i punti di forza dell'utilizzo della teoria dei ruoli applicata all'analisi delle transizioni di vita è quello di Ebaugh (1988) sul processo di uscita dai ruoli. L'autrice identifica quattro fasi distinte nel processo "per diventare un ex": l'esperienza dei primi dubbi, la ricerca di ruoli alternativi, l'esperienza di un *turning point* (che dà inizio al vero e proprio processo di uscita dal ruolo) e, infine, la creazione di una nuova identità come ex occupante di un ruolo. Studiare i processi di *exit* dai ruoli creando modelli diversi che rispecchiano le caratteristiche che assumono tali processi, da una parte, sposta l'attenzione sull'eterogeneità dei contesti di riferimento precedentemente del tutto esclusa dalla teoria dei ruoli, ma, dall'altra, lascia ancora del tutto inesplorata l'origine del processo di *exit*.

La focalizzazione sugli eventi che impattano sullo stato di salute degli individui ha costituito, invece, il macro campo di applicazione della teoria dello stress. Inizialmente la domanda di ricerca sottesa a questi studi era se lo stress mediasse o meno le relazioni tra la posizione sociale di un soggetto e la malattia che poteva colpirlo (Kessler 1979). In particolare, lo stress veniva operativizzato come il numero di eventi vissuti durante uno specifico periodo di tempo (Holmes, Rahe 1967). Successivamente, le ricerche che hanno utilizzato questo *frame* teorico si sono concentrate sullo studio delle condizioni in cui lo stress conduce a risultati avversi per i soggetti, lasciando così spazio a una prospettiva che dà maggior risalto alle contingenze e all'eterogeneità. Contemporaneamente, emergono nuovi approcci per analizzare gli eventi che si rivelano utili anche per lo studio delle transizioni: si abbandona "il modello della somma degli eventi" per lasciare spazio allo studio dei singoli eventi o per utilizzare come unità di analisi sottoinsiemi di eventi aggregati (Thoits 1987). Gli elementi che la ricerca sullo stress trasmette a quella sulle transizioni biografiche hanno a che fare con il riconoscimento

dell'eterogeneità degli eventi e delle conseguenze che questi ultimi hanno sulle biografie degli individui (contingenze, rotture biografiche), mentre vengono tralasciate completamente la dimensione macro (Pearlin 1989) e la dimensione temporale.

Tempo e contesto sociale, invece, vengono tenuti in considerazione dalla sociologia dell'età che sviluppando i contributi teorici della teoria dei ruoli e della teoria dello stress arriva a delineare alcuni tratti della sociologia del corso di vita. La prospettiva del corso di vita è in grado di dar conto dell'intersezione di fattori sociali e storici con la biografia personale (Elder 1985). Se studiare le transizioni biografiche significa prendere in esame le dinamiche di cambiamento che rivelano l'eterogeneità, e identificare i meccanismi attraverso i quali i contesti sociali plasmano le vite umane e l'integrazione tra modelli macro e micro, allora il paradigma teorico del corso di vita è davvero quello più adeguato per l'analisi delle transizioni.

Il modello costruito da Elder per lo studio delle transizioni poggia su quattro principi che caratterizzano il modello analitico del corso di vita: il principio dell'intersezione tra effetti di età, coorte e periodo (riflette le pressioni che gravano sul corso di vita individuale e sottolinea la difficile ripetibilità delle re-azioni messe in atto dagli individui); il principio delle vite legate o dell'interdipendenza (si riferisce al fatto che le biografie sono inserite e soprattutto si incontrano in reti a maglia stretta); il principio dell'incrocio tra diversi tempi della vita (riguarda la mutevolezza dei significati degli eventi a seconda del momento in cui questi ultimi si verificano e in relazione alle varie traiettorie che attraversano la sfera soggettiva di un individuo); il principio della collocazione del corso di vita all'interno di uno specifico contesto spaziale e temporale (da una parte, limita la sua variabilità in riferimento ai valori e alle norme condivisi da una collettività, ma dall'altra tale principio lascia aperta la strada del mutamento).

Sulla base di quanto detto sinora, è possibile sostenere l'ipotesi che le transizioni siano il risultato di molteplici cambiamenti che avvengono sia nella vita dei singoli individui, sia nei microsistemi creati da questi ultimi attraverso l'interazione con gli altri (Kholi 1986). In particolare, questo modello ha il merito di riconoscere l'eterogeneità tra gli individui e l'eterogeneità intraindividuale (variabilità)

(Olagnero 2008a). Riconoscere l'esistenza e la dignità scientifica di questi assunti significa comprendere che individui che fanno parte di una stessa categoria possono risultare differenti quando si considerino i percorsi intrapresi (molteplici e spesso diversi, ma a volte anche simili) e i traguardi (diversi) raggiunti, pur tenendo presente che i soggetti in questione hanno iniziato il percorso dal medesimo punto di partenza. Il concetto di variabilità (Olagnero 2008a) ci pone, invece, di fronte all'instabilità dell'individuo che è destinato a cambiare o per effetto del passare del tempo, o perchè si imbatte in determinati eventi.

Pur potendo assumere molteplici significati e avendo impatti spesso molto diversi sulla vita dei loro protagonisti, le transizioni sono accomunate da almeno un elemento: interrompono la continuità delle traiettorie che attraversano dando origine a una sorta di "crisi" che è da considerarsi allo stesso tempo un momento di forte difficoltà, ma anche una opportunità. In entrambi i casi, i soggetti sono chiamati ad affrontare la transizione mettendo in atto strategie di *coping* utili alla gestione del cambiamento.

Le transizioni biografiche differiscono, invece, tra loro per il livello di codificazione normativa che le caratterizza: alcune prevedono passaggi di stato attesi dalla società; altre, invece, producono passaggi di stato totalmente inattesi (a volte persino indesiderati) che spesso si configurano come rotture della regolarità (Olagnero 2004, 2008a) o come vere e proprie rotture biografiche¹⁵. Fanno parte del primo tipo di transizioni, ovvero delle transizioni attese¹⁶: le transizioni adolescenziali verso ruoli adulti, il passaggio dal ruolo di occupato a quello di pensionato, la costituzione di un nuovo nucleo familiare (matrimonio e genitorialità), ecc. Rientrano, invece, tra le transizioni inattese: i passaggi di stato che portano i soggetti ad assumere ruoli devianti, le transizioni che spingono gli individui a vivere stati decisamente indesiderabili quali la malattia o la povertà, e quelle che costringono gli individui a entrare in mondi sociali e culturali diversi dai propri (mi riferisco, ad esempio, al caso della conversione religiosa e per certi versi

¹⁵ Il concetto di "rottura biografica" è stato introdotto da Bury (1982) nel suo studio sull'impatto che l'insorgere di una malattia cronica può avere sulla vita delle persone (senso di smarrimento, ridefinizione del sé, ecc).

¹⁶ Anche le transizioni attese possono provocare in chi le attraversa un senso di spiazzamento, o addirittura segnare una discontinuità biografica (Saraceno 1993, Kroger 1993): è questo il caso ad esempio di una gravidanza inattesa.

anche della migrazione). E' importante sottolineare che le transizioni attese, anche quelle inserite all'interno del calendario istituzionalizzato del corso di vita come, ad esempio, la nascita del primo figlio, o il matrimonio, possono trasformarsi in transizioni inattese nel caso in cui si discostino fortemente dalle attese a esse connesse o quando inneschino conseguenze del tutto inaspettate. In altre parole, anche i "salti biografici" (Favretto 1993) normati e attesi possono provocare un disorientamento delle mappe cognitive dei soggetti che ne fanno esperienza: cercare un lavoro, avere un figlio, sposarsi possono trasformarsi in transizioni che costringono l'individuo a ridefinire il proprio sé, le proprie preferenze, oltre che i propri reticoli sociali. In questa direzione va la ricerca di Meo (2000) sulla transizione alla genitorialità quando il figlio che nasce è disabile.

Allo stesso tempo, i processi di ridefinizione del sé innescati dalle discontinuità biografiche provocate da transizioni inattese non sono sempre da considerarsi di tipo disgregativo. In effetti, è sufficiente pensare ai differenti modi in cui le persone reagiscono di fronte agli eventi: la malattia, ad esempio, può essere affrontata da alcuni individui come una vera e propria rottura biografica che toglie la gioia e a volte anche la voglia di vivere, mentre per altri è considerata una discontinuità attorno alla quale ricostruire il proprio *self* e dare un nuovo senso all'esperienza che si sta vivendo (Bury 1991, Charmaz 1991, Miles et al. 2005); anche la fine di un matrimonio può essere considerato da molte donne come un fallimento di coppia ma anche personale, mentre per altre può rappresentare un'occasione per iniziare una nuova vita scoprendo risorse di sé prima sconosciute.

Seguendo questa prospettiva, la biografia può essere considerata come il risultato di un continuo processo di autocostruzione dettato dal susseguirsi degli eventi e delle transizioni¹⁷.

¹⁷ Uno dei limiti della ricerca empirica sulle transizioni è quello di non considerare abbastanza il fatto che, da una parte, le traiettorie possono essere intese come percorsi sia sociali sia relazionali, mentre, dall'altra, gli eventi, sebbene interpretati da individui relazionalmente situati, hanno la facoltà di modificare, agendo sulla biografia individuale, la rete sociale di riferimento del soggetto o la posizione di quest'ultimo all'interno di essa (Saraceno 1993).

1.1.2.2. *Gli eventi e i turning points*

Ma che cosa intendiamo quando parliamo di eventi? Lo studio degli eventi affonda le sue radici nella già citata teoria dello stress che dopo essersi concentrata sui modi di insorgenza di alcune malattie fisiche e psichiche a partire dalle posizioni sociali ricoperte dai malati, ha ulteriormente sviluppato il suo campo focalizzandosi sia sulla classificazione degli eventi indesiderabili e stressanti (la morte improvvisa di un congiunto, un divorzio, un licenziamento imprevisto, ecc.), sia sulle condizioni che ne aumentano o ne moderano l'impatto. Gli eventi imprevisti sono in grado di modificare uno *status* in maniera diretta (ad esempio, il licenziamento di un lavoratore modifica il suo stato di occupato, una forte crisi di coppia può trasformare lo status di una donna da coniugata a separata, e quello di un uomo da coniugato a separato), oppure in maniera indiretta agendo sugli *skills* e sulle motivazioni che innestano il cambiamento di stato (per esempio, l'ingresso di una donna nel mercato del lavoro facilita la sua uscita dal matrimonio in caso di crisi coniugale, la nascita di un figlio può contribuire, invece, all'allontanamento di una donna dal mercato del lavoro) (Gershuny 1998).

Nella prospettiva del corso di vita, la positività o la negatività connesse al verificarsi di un evento non dipendono dalla natura stessa dell'evento, bensì dall'insieme delle risorse, materiali e immateriali, di cui i soggetti dispongono. In questa direzione, va lo studio di Francescato (1993) sulla rottura dei rapporti coniugali che dimostra come un evento di per sé connotato negativamente come la fine di un matrimonio si possa rivelare per alcuni come un vero e proprio stimolo su cui costruire una nuova vita. La stessa cosa, come vedremo meglio nei capitoli di analisi del materiale empirico, accadrà ad alcune delle donne romene protagoniste di questa tesi: il divorzio, infatti, segnerà per loro l'inizio di una seconda vita.

Anche per alcune delle donne maltrattate di cui si è occupata Favretto (1993) nel suo lavoro, il momento della denuncia pubblica del danno subito (cioè in ambito extra familiare) ha significato l'inizio di una vita qualitativamente migliore.

Le occasioni di passare da uno stato a un altro non sono sempre controllabili dal soggetto sia a causa del loro grado di presumibilità, sia perché, come nel caso di eventi storici o di eventi che accadono a terzi per così dire rilevanti esulano dalla capacità di previsione individuale. Il principio dell'eterogeneità che è uno dei cardini su cui poggia l'approccio del corso di vita trova la sua applicazione anche nel considerare la possibilità che i soggetti incorreranno in tipi di eventi diversi. Gli eventi biografici possono essere classificati a seconda del loro grado di regolazione normativa e di prevedibilità sociale. Sulla base di questi elementi si possono distinguere gli eventi normativi, previsti per la maggior parte delle persone, regolati a tal punto che al loro verificarsi è connesso un *set* di strategie di risposta standardizzate; gli eventi non normativi, che impattano su una cerchia più limitata di persone, non sono del tutto prevedibili e non sono né rigidamente normati, né calendarizzati; e gli eventi quasi-normativi, non normati a livello legislativo, ma normati socialmente e per questo piuttosto prevedibili (Hendry e Kloep 2001)¹⁸. Infine, bisogna considerare gli eventi storici, ovvero quegli eventi, come i cambiamenti di regime politico, le guerre, le crisi economiche, che pur interessando formalmente l'intera struttura sociale, impattano sulla vita di tantissime persone producendo effetti di comunanza e a volte anche di solidarietà. Di questo ultimo tipo di eventi si occupa Elder (1974) nel suo studio sugli effetti prodotti dalla grande Depressione Americana sui percorsi di vita dei bambini che hanno vissuto la crisi degli anni venti-trenta.

Indipendentemente dal loro grado di regolazione normativa e di prevedibilità, esistono eventi che producono effetti talmente forti sulla biografia da essere in grado di imprimere una diversa direzione al corso di vita individuale. Questi tipi di eventi sono denominati in letteratura eventi svolta o *turning points*. In generale, per *turning point* si intende un cambiamento di direzione in una traiettoria di vita determinato dall'impatto di un evento critico sulla biografia individuale. Tale cambiamento, di solito, comporta per il soggetto che lo vive l'inizio di processi di

¹⁸ Classificare gli eventi sulla base del loro livello di normatività e di prevedibilità ha il vantaggio di non individuare a priori la qualità regressiva o progressiva di una transizione. In effetti, quest'ultima, secondo il paradigma del corso di vita, può essere ricostruita esclusivamente sulla base del modo in cui il soggetto narrante valuta gli eventi che ha vissuto e il loro impatto sulla sua biografia (Ghergen 1994).

ridefinizione del *self* (Strauss 1959). Un evento svolta, inoltre, può essere considerato tale solo retrospettivamente (Clausen 1993, Schultz 2001), grazie alla capacità autoriflessiva che permette agli individui protagonisti del *turning point* di operare una rielaborazione dell'evento e di attribuire significato della svolta vissuta attraverso lo strumento della narrazione. Denzin (1989) sottolinea l'appropriatezza del metodo narrativo al fine di analizzare le strategie messe in atto dai soggetti per rispondere ai momenti di crisi. Sarebbe, infatti, nello scorrere delle narrazioni che i soggetti riuscirebbero ad attribuire un senso *ex post* agli eventi. Il concetto di *turning point* permette, quindi, di evidenziare il ruolo costruttivo e ricostruttivo che l'individuo esercita nel momento della definizione e del fronteggiamento delle situazioni di cambiamento. In effetti, qualsiasi evento che in un certo senso destruttura "la regolarità" della vita quotidiana, può innescare un processo di ridefinizione del *self* nel quale il soggetto giocherebbe allo stesso tempo un ruolo attivo e creativo. In questa direzione si muovono gli studi che considerano la carriera da una prospettiva soggettiva (come nel caso della carriera morale), ovvero come un percorso su cui l'identità personale si ridefinisce costantemente (Hughes 1971) attraverso processi di ricostruzione connessi al verificarsi di eventi svolta o di transizioni provocate da eventi svolta.

Infine, può essere interessante considerare il contributo allo studio dei *turning points* offerto dai lavori di matrice psicosociale (Cohler, Hammack, 2006; McAdams, Logan, 2006) che sottolineano come le storie che gli individui raccontano rispetto alle transizioni che hanno attraversato le loro vite contribuiscano alla costruzione e ricostruzione delle loro identità attribuendo una forma e un significato all'esperienza biografica vissuta anche rispetto alle reti sociali di riferimento (McAdams, Bowman 2001).

In particolare McAdams e Bowman (2001) studiano le strategie narrative utilizzate dai soggetti per dare un senso agli eventi che percepiscono come punti di svolta fondamentali nelle loro biografie: alcuni, per comunicare una comprensione progressiva del Sé, utilizzano modalità che potremmo chiamare "di redenzione" (il passaggio da una situazione connotata negativamente dal punto di vista emozionale, a una considerata positivamente); altri, per esprimere un momento di

“declino” del proprio Sé, si servono di modalità di “contaminazione” (che prevedono, invece, un passaggio dal positivo al negativo).

1.1.2.3. Il coping

Come abbiamo già avuto modo di sostenere in precedenza, eventi diversi producono sulla biografia cambiamenti differenti che a loro volta necessitano della messa in atto di specifiche strategie di *coping*. La parola inglese *coping* può essere tradotta in italiano con i termini “fronteggiamento” o “adattamento attivo”, ma questa traduzione non è sicuramente in grado di spiegare in maniera esaustiva il concetto di *coping*. Quest'ultimo, è stato introdotto negli anni '60 nell'ambito della psicologia dallo studioso americano Lazarus che lo definisce come “uno sforzo cognitivo e comportamentale in costante cambiamento per gestire specifiche richieste esterne o interne che il soggetto valuta possano mettere alla prova o eccedere le risorse della persona” (Lazarus, Folkman 1984 in Bonica, Cardano p.77). In altre parole, il *coping* fa riferimento sia alle strategie messe in atto da un soggetto per affrontare una situazione difficile di fronte alla quale non si sente preparato, sia al modo in cui quest'ultimo si adatta emotivamente alla situazione di disagio (Meo 2000). L'aspetto centrale della nozione di *coping* è, quindi, quella di avere come obiettivo primario la dominazione (o almeno la riduzione) dello *stress* connesso agli eventi critici attraverso la messa in atto di un processo che prevede la presenza di una serie di passaggi che iniziano con l'insorgere dell'evento problematico e terminano con l'adattamento alla situazione o al cambiamento provocato da quella specifica situazione (Favretto 1994). Nella prima fase del processo, quella denominata *primary appraisal*, l'individuo prende atto dell'esistenza di un problema sia dal punto di vista conoscitivo, sia dal punto di vista emozionale e procede a una contestualizzazione dello stesso. Nella fase

successiva (*secondary appraisal*), il soggetto fronteggia l'evento. Questa seconda fase è scomposta da Lazarus (1984) in due momenti distinti: quello denominato *primary control/coping* in cui l'individuo prova concretamente a cambiare la situazione difficoltosa in cui si trova, e quello del *secondary control/coping* in cui il soggetto, completamente centrato sulle emozioni, prova a modificare gli aspetti emotivi e cognitivi personali connessi alla situazione. Seguendo la teoria di Lazarus, si evince che il *coping* primario e il *coping* secondario non sono considerabili come “processi di risposta” alternativi ma spesso vengono utilizzati dagli individui anche in maniera combinata. Nella stessa direzione si muove anche la recente letteratura che sottolinea come all'interno delle strategie di *coping* siano presenti entrambe le funzioni, ovvero sia la gestione della situazione problematica, sia la regolazione dello stato emotivo. Il momento finale del processo è quello del *mastery*, ovvero la fase in cui il soggetto si sente in grado di gestire la situazione in cui si trova.

Un'ultima riflessione va, infine, dedicata alla questione dell'efficacia connessa alle varie strategie di *coping*, tenendo presente che per ottenere un “fronteggiamento” efficace è necessario utilizzare strategie adatte ad ogni situazione (Schlossemberg *et al* 1995). Servirsi di strategie orientate al problema è, infatti, appropriato quando l'evento stressante è soggetto a continui cambiamenti, mentre le strategie orientate alla gestione emotiva sono efficaci quando la necessità a cui il soggetto deve fare fronte è quella dell'adattamento a una situazione immutabile.

In generale, possiamo ritenere dunque che il processo di *coping* sia determinato dall'incrocio di fattori situazionali e personali che permettono all'individuo di sviluppare modelli di *coping* che diventano sì dei modelli personali di risposta dotati di coerenza, ma che dovranno necessariamente essere adeguati alle specifiche contingenze situazionali.

1.2. La prospettiva di genere

1.2.1. Il genere e l'approccio del corso di vita

Il genere, è una categoria analitica entrata ormai a pieno titolo nelle riflessioni e nelle teorie delle scienze sociali. Ha vissuto nel suo percorso di consolidamento un'evoluzione che ha fatto emergere una varietà di definizioni e approcci nel trattare la differenza socialmente costruita tra uomini e donne. Non è tema del presente lavoro ricostruire le fasi di trasformazione della riflessione sul genere¹⁹, quanto proporre invece alcune definizioni e mettere in luce alcuni concetti ad esso collegati utili a leggere l'approccio che si è adottato nel presente lavoro.

Il concetto di genere si riferisce a caratteristiche e comportamenti che spesso si pensa siano riconducibili al sesso biologico, ma che in realtà sono creazioni politiche, sociali e culturali. Più precisamente, quando si parla di genere, non si può fare semplicemente riferimento a una forma culturale-simbolica sovrapponibile alla differenza biologica (quella tra maschi e femmine), ma diventa necessario considerare il modo in cui storicamente ogni contesto sociale ha attribuito significati e "pesi" differenti a tali differenze biologiche, per riuscire ad agire in maniera sempre diversa sulla differenziazione sociale (Saraceno e Piccone Stella 1996)

Se prendiamo in considerazione ad esempio, le teorie di studiosi come Rubin, West, Zimmerman e Connell, il genere, esso può essere considerato come una struttura sociale che regola la vita delle persone, come "un potente meccanismo ideologico che produce, riproduce, e legittima scelte e limiti" (West e Zimmerman 1987, p.147).

¹⁹ Per una disamina di tali questioni si rimanda tra gli altri a Piccone Stella e Saraceno 1996; Connell 2006; Leccardi 2002; Bimbi 2003.

Nello specifico, Rubin (1975) identifica il *sex-gender system* con "l'insieme dei processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne, differenziandoli l'uno dall'altro: creando, appunto il «genere».

Il genere, riferendosi contemporaneamente agli uomini e alle donne può essere considerato un concetto di natura binaria. Questa caratteristica non implica certamente che tale dicotomia non nasconda differenze all'interno dei significati attribuiti all'essere donna o all'essere uomo o rispetto ai contenuti della femminilità e della mascolinità. In effetti, la natura binaria del concetto ospita al proprio interno molteplici significati socialmente e storicamente situati riconducibili ai concetti di maschio e di femmina.

La pluralizzazione di significati associata a tale dicotomia trae la sua origine storica dall'incontro tra il pensiero femminista occidentale e i movimenti omosessuali ed etnici sviluppatisi sia nei paesi occidentali, sia in quelli non occidentali (Piccone Stella e Saraceno 1996). Potremmo, quindi, sostenere che le nuove differenze "entro il genere" (Bimbi 2003, p.38) con le quali è necessario confrontarsi siano da una parte l'orientamento sessuale e le diversità tra le culture omosessuali prodotte dai due generi, e dall'altra le differenze etniche e culturali.

L'attenzione per il genere non è riconducibile unicamente né alla sua dimensione processuale di costruzione sociale, né al modo in cui si diventa uomini e donne, ma riguarda anche "l'analisi di come specifici modelli e rapporti di genere informino le modalità –storiche e locali- di organizzazione sociale, attraversando e specificando le forme di differenziazione e disuguaglianza, informando i meccanismi di riproduzione sociale e così via" (Piccone Stella e Saraceno 1996, p. 31). E' proprio in questa prospettiva che il genere può essere inteso come una vera e propria struttura sociale.

La struttura delle relazioni di genere non può essere determinata in modo univoco, né può esistere al di fuori delle pratiche con cui gli attori sociali o le collettività gestiscono queste stesse relazioni (Connell 2006). La prospettiva introdotta da Connell si rifà al pensiero di West e Zimmerman (1987) i quali

mettono in luce come il genere sia qualcosa che “si fa”, costruito dagli individui attraverso le loro pratiche quotidiane che sono comunque inserite (ed influenzate) dalle modalità in cui ogni contesto sociale organizza e definisce il genere creando percorsi segnati dalla differenziazione e spesso dalla disuguaglianza sociale. L’attenzione spostata sulle pratiche, ovvero sui modi “di fare genere” mette, dunque, in luce l’aspetto processuale e dinamico connaturato al concetto di genere.

L’ultimo elemento su cui mi soffermerò è l’intrinseca relazione tra genere e relazioni di potere. Scott (1988) sottolinea come il genere possa essere utilizzato per far emergere le disuguaglianze per mezzo delle quali le società hanno costruito la differenza tra uomini e donne. In una direzione simile va Foucault (1975, 1976) che sostiene come il potere sia in realtà largamente diffuso, non provenendo da un’agenzia centrale di potere ed esplicandosi nel modo in cui parliamo, scriviamo e formuliamo concetti. Questo sistema di potere opera da “vicino” rispetto agli individui utilizzando la forma della cosiddetta “disciplina” che agisce direttamente “sui corpi degli individui, così come sulla loro identità, e sul senso che essi attribuiscono al posto che occupano nel mondo” (Connell 2006, p.114).

Dalle riflessioni precedenti risulta evidente come si potrebbe allora definire il genere alla stregua di un costrutto che media le relazioni tra i corpi, intesi dal punto di vista anatomico o biologico, e i significati sociali ad essi associati (Scott 1988, Nicholson 1996, Rubin 1975, Butler 2006). Esso è un sistema di simboli attraverso il quale i corpi entrano a far parte degli eventi sociali. In questo senso, il genere può essere visto come un elemento organizzativo fondamentale nella connessione tra natura e cultura. Nel costruire corpi sociali, il genere entra nelle organizzazioni del potere generando quello che Connell (1996) chiama “regimi di genere”, che consistono in una divisione del lavoro di genere, in una struttura di potere basata sul genere che produce disuguaglianze. In questo senso, il termine sistema patriarcale (patriarcato) si riferisce ai regimi di genere le cui disuguaglianze sono a favore di chi fa parte del genere maschile (Watson 1993).

Anche nel caso dello stato socialista romeno, il genere era investito di un ruolo rilevante all’interno del sistema di potere. Ceaușescu, infatti, come avremo modo di vedere tra poco, poggiava le basi del suo regime su una costruzione di genere

“su misura” che, da una parte, favoriva il “buon funzionamento dello stato” e, dall’altra, invece, “pesava” soprattutto sulle spalle delle donne.

Questo lavoro non può certamente essere considerato nè uno studio prettamente di genere, nè tanto meno una ricerca sul fenomeno migratorio cui è stata applicata la prospettiva di genere utilizzata solitamente dalla sociologia nello studio delle migrazioni internazionali²⁰. Quello che invece ho inteso fare, è stato adottare la lente interpretativa del “genere di regime”²¹ (uno dei pilastri, insieme al culto del lavoro, su cui si reggeva la dittatura di Ceauşescu, e che considerava le donne come soggetti facenti parte di un sistema, quello socialista, che riusciva a penetrare direttamente nella vita dei suoi cittadini, influenzandone sia la sfera pubblica sia quella privata) al fine di interpretare con gli strumenti forniti dall’approccio del

²⁰ Con la fine degli anni settanta con l’affermarsi degli studi di genere (Page Moch e Tilly 1979) inizia, prima tra i sociologi americani e successivamente tra quelli europei, l’interesse per il ruolo rivestito dalle donne nelle migrazioni contemporanee (Morokvasic 1983, 1984); tuttavia, una vera e propria prospettiva di genere nello studio dei flussi migratori internazionali emergerà solo negli anni novanta. In questo senso, le ricerche hanno iniziato a focalizzarsi sui processi di costruzione sociale dei rapporti tra uomini e donne e, infine, sui cambiamenti rispetto all’asimmetria di potere (in aumento o in diminuzione a seconda dei casi) consequenziali all’esperienza migratoria (Hondagneu-Sotelo e Cranford 2006; Lutz 2010; Gonzalés-Ferrer 2011). La letteratura sul tema affronta il rapporto tra genere e migrazioni utilizzando due prospettive differenti: la prima, nasce da una critica di genere all’approccio economico allo studio delle migrazioni che considerando il modello del maschio *breadwinner* come quello dominante nei contesti di origine, mette in luce la condizione di svantaggio della donna migrante che continuerebbe ad essere tale anche qualora fosse stata lavoratrice nel contesto di origine (Boyle et al. 2001). La seconda prospettiva, invece, considera il fenomeno migratorio come una vera e propria strategia di *exit* rispetto a un contesto di origine caratterizzato da strutture patriarcali. Proprio attraverso la nuova esperienza di vita e l’inserimento nel mercato del lavoro nel paese di destinazione, la donna riuscirebbe ad acquisire sia un peso maggiore nelle decisioni familiari, sia nuove possibilità di consumo (Hondagneu-Sotelo 1994).

Con l’affermarsi poi della prospettiva transnazionalista allo studio delle migrazioni (Glick Schiller et al. 1992) il *focus* di indagine si sposta sulla tensione innescata dal processo migratorio nell’ambito della sfera familiare della migrante (Zlotnik 2003). In effetti, se da una parte molte ricerche sono improntate allo studio del fenomeno della maternità transnazionale (Parreñas 2001; Hondagneu-Sotelo e Avila 1997; Hondagneu-Sotelo 2001; Keough 2006; Bonizzoni 2009), delle conseguenze che la separazione dai genitori produce sui figli rimasti nel paese di origine (in particolare, le ricerche si focalizzano sugli effetti sulla prole a livello di benessere psicologico, di successo scolastico, di rischio di devianza (Orellana et al. 2001, Parreñas 2005) e della ridefinizione dei rapporti tra coniugi (Mahler 2001, Pribilsky 2004; Menjivar 2006)); dall’altra molti studi hanno utilizzato la categoria di genere per comprendere in modo più approfondito come si strutturino le forme di disuguaglianza sociale o le forme di resistenza e mutamento nel corso dei processi (Anthias e Lazardis 2000, Bryceson e Vuorela 2002, Kofman 2004)

²¹ Il sistema di genere costruito dal regime ceuseschiano sarà trattato diffusamente nel paragrafo successivo.

corso di vita, gli eventi, e le strategie di *coping* ad essi associati, che hanno segnato la biografia delle donne in tutte le fasi della loro vita. Questo al fine di valutare se, quanto e in che modo possa “pesare” o rappresentare un “valore aggiunto” nell’arco della vita l’aver vissuto in prima persona la dura esperienza di un regime. In quest’ottica, allora il genere fornisce le categorie interpretative (tra cui quella di “doppia presenza”²²), utili per “decodificare” la costruzione di genere “su misura” adottata da Ceaușescu.

In letteratura, il paradigma teorico del corso di vita incontra le questioni di genere attraverso l’analisi del rapporto tra sfera familiare e sfera lavorativa (Heinz 1986). Ad esempio Moen (1985), utilizzando i dati del *Michigan Panel Study of Income Dynamics*, traccia le traiettorie dell’attività delle donne nella forza lavoro dal 1972 al 1976 al fine di studiare i modelli di impiego di donne occupate da almeno cinque anni, esaminando, da una parte, la relazione tra fattori familiari e fattori individuali e, dall’altra, le continuità e le discontinuità nella partecipazione delle donne al mercato del lavoro. La sua ricerca muove dagli studi tradizionali sulle interazioni famiglia-lavoro, verso un’analisi di un *panel* di dati che permette di connettere empiricamente obblighi o limitazioni connesse alla sfera familiare (cura dei figli *in primis*²³) a modelli di permanenza sul mercato del lavoro delle donne. In particolare, l’autore attribuisce un ruolo centrale all’impiego part-time come sistema di permanenza delle donne sul mercato del lavoro che permette loro di coniugare tempi di vita (familiare) e tempi di lavoro.

²² Secondo Balbo (1978, p.3) “la condizione della donna adulta è caratterizzata da una “doppia presenza”, nel lavoro della famiglia e nel lavoro extrafamiliare”. La maggioranza delle donne adulte, infatti, si divide tra un lavoro extradomestico remunerato e i compiti di moglie e di madre da svolgere a titolo gratuito nell’ambito familiare. Compiti questi ultimi che finiscono inevitabilmente per condizionare la quantità e la qualità della presenza delle donne sul mercato del lavoro. In effetti, sembra proprio che la sequenza di presenze e di assenze delle lavoratrici sul mercato del lavoro sia rigidamente scandita da tempi ed eventi individualmente poco controllabili: le donne, infatti, abbandonano il lavoro remunerato nel momento in cui diventano madri per poi tornare a lavorare appena i figli possono essere affidati a terzi, e comunque, dal momento in cui diventano genitori le donne rimangono inevitabilmente “intrappolate” nella condizione della doppia presenza (Balbo 1978, Bianchi 1978, Axia, Bimbi, Pristeringer 1985, Bianco 1997)

²³ Sul tema della relazione tra produzione e riproduzione, rimando ai seguenti testi: Balbo 1979, Balbo et al. 1982, Delphy 1983, Saraceno 1980, 1991, Young et al. 1984.

Nella stessa direzione va lo studio di Heinz (1986) che considera la connessione tra lavoro e corso di vita come flessibile dal momento che a livello empirico gli eventi occupazionali non si sommerebbero automaticamente fino a comporre una determinata carriera perchè in questo modo non si darebbe conto delle condizioni familiari (e non) che hanno concorso al verificarsi di quel determinato evento. In effetti, “una storia lavorativa individuale è anche una realizzazione biografica, in quanto consiste di esperienze accumulate e di scelte tra percorsi e circostanze lavorative più o meno limitati. Inoltre le storie maschili e femminili sono talmente differenti che il principio dell’«intreccio di vite» conduce ad una distribuzione diseguale dell’occupazione e dei ruoli familiari” (p.338) che spinge le donne a scegliere di accettare sempre più lavori a mezzo tempo.

Allmendinger, Bruckner & Bruckner (1986), invece, studiano le conseguenze che le scelte lavorative (determinate dalla pressione esercitata dagli obblighi familiari) delle donne tedesche nate tra il 1920 e il 1921 hanno in termini di disparità di genere a livello di esiti finanziari nel pensionamento. In effetti, “nell’età della pensione le disparità di genere dipendono da elementi che si evolvono passo a passo nel corso dell’esistenza. La sequenza istruzione-formazione professionale-formazione della famiglia-partecipazione al mercato del lavoro – fortemente determinata da norme culturali, da eventi storici e da condizioni economiche – produce effetti di genere accentuati sui futuri diritti pensionistici” (p.305). Studiando il sistema pensionistico tedesco emerge che il lavoro svolto per la famiglia all’interno delle mura domestiche non viene conteggiato ai fini pensionistici, favorendo in questo modo indirettamente la figura del lavoratore a tempo pieno di solito maschio. Gli autori sottolineano come, oltre ad essere stato costruito intorno all’immagine del lavoratore a tempo pieno di sesso maschile, il sistema pensionistico tedesco sarebbe stato creato tenendo conto del fatto che i sistemi familiari tedeschi erano caratterizzati da diseguaglianze di genere. In realtà, le donne erano state lavoratrici a tempo pieno e ancora lo erano esattamente al pari degli uomini, ma non avevano mai avuto la possibilità di ottenere gli stessi risultati raggiunti dai lavoratori maschi sia dal punto di vista delle retribuzioni, sia per quanto riguardava gli avanzamenti di carriera.

Inoltre, dal punto di vista degli incentivi previsti dal sistema, gli uomini venivano trattati come individui singoli, mentre le donne erano considerate solo membri di una famiglia: in effetti, il sistema pensionistico prevedeva che queste ultime godessero soprattutto dei benefici previdenziali dei mariti dal momento che sin da giovani le donne erano state spinte a entrare nel “mercato matrimoniale”, invece, che nel mercato del lavoro.

Da quanto detto finora emerge come nei Paesi occidentali la donna, sebbene lavoratrice, sia stata chiamata storicamente a farsi carico della maggior parte dei lavori non remunerati in ambito familiare, e proprio il “peso” della carriera familiare abbia finito per influenzare l’andamento di quella lavorativa. E’ in questa direzione che va letta la scelta (spesso obbligata) dei lavori part-time o delle uscite temporanee dal mercato del lavoro da parte delle donne soprattutto nel momento in cui diventano madri e per tutto il periodo in cui i figli sono piccoli.²⁴

Diversa era, invece, la situazione delle donne nei Paesi socialisti. In effetti, le pratiche di genere riprodotte quotidianamente erano orientate alla disegualianza tra uomini e donne (l’assolvimento dei compiti domestici e di cura era informalmente affidato a queste ultime), mentre l’ideologia di genere veicolata dai sistemi socialisti era improntata (sulla carta) all’eguaglianza tra i due sessi (Hansson 2011).

Considerando nello specifico il regime romeno, possiamo, inoltre, sostenere che la “doppia presenza” fosse totalmente istituzionalizzata dal regime, dal momento che le donne erano per dovere di Stato sia lavoratrici, sia madri e che, a differenza di quanto accadeva nei paesi occidentali, non potevano godere di norme di forme di lavoro particolari (ad esempio, il *part-time*).

Cercherò adesso di ragionare sulle caratteristiche dei sistemi di genere messi in atto nei paesi socialisti dell’Est Europeo per poi focalizzare l’attenzione sulla

²⁴ Il fatto che le donne possano usufruire di contratti *part-time*, piuttosto che i congedi parentali, deriva dal fatto che esistono sistemi di protezione sociale garantiti all’interno dei sistemi di Welfare (Piccone Stella e Saraceno 1996), che finiscono per andare a influenzare anche le loro carriere lavorative. Seguendo la prospettiva del corso di vita l’interpretazione di una carriera non può mai essere effettuata indipendente da ciò che avviene nelle altre (gli incroci diventano fondamentali), in questo senso diventa cruciale il concetto di interdipendenza delle carriere (Saraceno 2001).

costruzione di genere che Ceaușescu aveva creato su misura per sostenere (e alimentare) il suo sistema dittatoriale.

1.2.2. Il genere e i sistemi di genere nei regimi comunisti dell'Est Europeo

Durante la metà del secolo scorso l'Europa dell'Est è stata un terreno fertile per la sperimentazione di diversi modelli di organizzazione sociale del genere e di ridefinizione delle identità nazionali messi in atto dai regimi/sistemi comunisti (Verdery 1996). Sebbene gli stati socialisti²⁵ dell'Est europeo e l'Unione Sovietica si differenziassero fra loro sotto molti punti di vista, verranno qui richiamati gli elementi comuni, soprattutto rispetto a determinati “aspetti organizzativi”. Dopo una prima parte dedicata all’analisi degli aspetti comuni, mi soffermerò su alcune specificità del Sistema Romeno. In particolare, intendo dedicare spazio al modello di genere promosso dalla dittatura Ceaușescu, e al concetto di nazione per far emergere come i due siano legati tra loro a doppio filo e vengano utilizzati (insieme o distintamente) dallo stato per mantenere il proprio assetto.

In effetti, sia il concetto di genere, sia quello di nazione sono socialmente costruiti, ma attraverso il loro utilizzo nella sfera del quotidiano sembrano quasi abbandonare la loro natura di costrutti per diventare socialmente reali e addirittura quasi naturali.

²⁵ Utilizzo indifferentemente l'aggettivo comunista e l'aggettivo socialista perché il 21 agosto del 1965 la Romania da Repubblica Popolare diventa Repubblica Socialista, grazie all'approvazione della nuova costituzione della Repubblica Socialista Romana. Panebianco (2000) a questo proposito sottolinea come la decisione dei romeni di attribuire al loro partito l'aggettivo comunista e alla loro repubblica quello di socialista sia da ricondurre ad uno svuotamento di senso della vecchia nomenclatura ideologica. “In realtà, attribuendosi qualifiche che nella terminologia leninista alludono tra l'altro a un grado più evoluto di emancipazione economica, i romeni hanno voluto celebrare la loro uscita dall'infanzia di una sottosviluppata democrazia popolare balcanica e l'entrata, da pari a pari, nel gruppo dei paesi comunisti più avanzati”.

I sistemi socialisti si legittimavano con l'affermazione che avrebbero redistribuito il prodotto sociale nell'interesse del welfare generale. Utilizzando questa premessa, il paternalismo socialista aveva costruito la sua “nazione” su una implicita visione della società percepita alla stregua di una vera e propria famiglia diretta dal Partito che, in un modo apparentemente paternalistico, prendeva tutte le decisioni allocative che la riguardavano (chi dovesse produrre cosa e chi dovesse ricevere quale ricompensa, ecc.). In questa direzione si muovono alcuni studi di matrice femminista (Magyari-Vincze 2004) che mettono in luce come lo stato socialista avesse fatto propri gli strumenti di un modello patriarcale preesistente per trasformarlo in un modello patriarcale di stato in cui il Partito era considerato a tutti gli effetti il Padre del popolo (*ibidem*).

La società socialista recuperava alcuni elementi dal classico *zadruga*²⁶ slavo: era, cioè, come una famiglia allargata, composta da un insieme di nuclei familiari singoli circondati da una più ampia organizzazione familiare composta da un'autorità patriarcale con il Partito “padre” a fare da capo famiglia (Ehrlich-Stein 1940, Todorova 1990, Puhar 1993). Possiamo chiamare il risultato di ciò “*zadruga state*” (Verdery 1996). Peculiare dello “*zadruga state*” era una sostanziale riorganizzazione dei ruoli di genere all'interno delle famiglie nucleari, che produceva un aumento del livello di parità di genere (anche se solo in modo apparente). In effetti, le differenze tra la popolazione, comprese quelle tra maschi e femmine, dovevano essere offuscate da un nuovo tipo di discriminazione - quelle tra buoni e cattivi membri del partito - o quelle tra membri e non membri del partito - mentre dalle donne ci si aspettava, come dagli uomini, che militassero per la costruzione di una società socialista e che fossero “eroine” del lavoro socialista.

²⁶ *Zàdruga* (accento sulla prima sillaba) è il modello slavo del fenomeno molto diffuso della 'house-community'. Si trattava di una grande famiglia o di un clan, organizzato su base patrilineare che abitava una casa grande, e che gestiva in modo comune tutte le terre, il bestiame e il denaro. Questi *zadruga* continuarono ad esistere senza divisioni per diverse generazioni, contando al proprio interno fino a 100 persone. Erano governati di solito dal membro più anziano della famiglia (*stareshina*), in grado di esercitare l'autorità, che ripartiva il lavoro tra i membri. Quando gli *zadruga* si sciolsero, le attività furono divise equamente tra tutti i membri, mentre le terre furono ripartite soltanto tra i maschi (Todorova 1990).

Dietro la scelta della costruzione di una società il più omogenea possibile risiedevano i progetti di sviluppo economico dei regimi socialisti che puntavano oltre che su un potenziamento dell'agricoltura, su un programma di industrializzazione massiccia che richiedeva necessariamente l'arruolamento nella forza lavoro di tutti i cittadini indipendentemente dal loro sesso. Al di là di ogni impegno ideologico, questo fatto ha prodotto l'enfasi del socialismo sulla (apparente) uguaglianza di genere e sulle politiche che la favorivano tra cui possiamo annoverare i congedi di maternità e per la cura del bambino e il libero accesso all'aborto (tranne che in Romania)²⁷. Tra le conseguenze della partecipazione delle donne alla forza lavoro ci fu, in alcuni casi, un incremento relativo dell'autorità (di queste ultime) all'interno delle unità familiari, in linea con varie politiche dello stato e con l'appropriazione dello stato di decisioni allocative in grado di minare l'autorità familiare degli uomini.

Mentre molti esperti hanno sottolineato il conseguente “doppio” o anche “triplo onere” del lavoro domestico, della maternità e del lavoro dipendente sostenuto dalle donne (Balbo 1978, Bimbi, Pristinger et al. 1985; Bimbi 1991, Gupta e Sharma 2001), è tuttavia vero che il socialismo ha tentato di riorganizzare la società nella sua interezza, facendo in modo che la sfera pubblica (intesa in questo caso come espressione totale dello stato) si insinuasse pesantemente nella sfera privata dei cittadini controllandone la sua istituzione principale: la famiglia. In questa prospettiva, si inserivano le politiche sull'età pensionabile messe in atto da molti stati socialisti che fissavano il limite massimo per il pensionamento a 55 anni, in modo tale che i pensionati potessero ancora far fronte ai bisogni dei figli relativamente alla gestione dei bambini e della casa, assumendosi così tutte le responsabilità del lavoro domestico non salariato. Il fenomeno della solidarietà intergenerazionale come eredità del socialismo viene messo in luce anche in un recente studio di Remennick (2007) su donne provenienti dall'ex Unione Sovietica e immigrate negli USA. La studiosa, infatti, sottolinea la natura intergenerazionale delle immigrazioni dai paesi dell'ex Russia, cioè lo spostamento di interi nuclei

²⁷ Dedicherò, nella seconda parte del capitolo, uno spazio alle politiche romene pro-natalità, tra le quali possiamo annoverare anche il divieto di interruzione volontaria di gravidanza, messe in atto dal governo di Ceaușescu.

familiari che comprendono al proprio interno fino a tre generazioni (nonni, figli e nipoti). La presenza della famiglia allargata permette di riprodurre anche in America pratiche di aiuto intergenerazionali tipiche del paese di origine, così la maggior parte delle nonne si prende cura a tempo pieno dei nipoti e della casa dei figli. Remennick sottolinea il fatto che, anche se la maggior parte delle intervistate continua a perpetrare questo modello di sostegno tra genitori e figli, altre hanno colto l'occasione del pensionamento per iniziare a dedicare tempo a se stesse, dimostrando di aver interiorizzato almeno parte dell'individualismo americano²⁸:

“Vera (55, part time medical clerk): «The best thing I've learned in America is individualism: love yourself, act on your wishes (not only duties), try new things in life no matter how old are you. This freedom is what I have always lacked as a Soviet woman – always putting your husband, your job, your children first...» Vera said that she chose to help her children pay for a baby sitter instead of becoming a stay-home granny; her free time she spent with her friends running a home-based book club” (ivi, 333)

In questo senso, si potrebbe sostenere che la riproduzione sociale nei paesi socialisti si giocava a un “livello geriatrico” fortemente femminilizzato, in parte perché questi compiti erano considerati lavori femminili, ma anche perché spesso i pensionati erano per lo più donne, a causa dello squilibrio di genere nei gruppi di età avanzata.

Da quanto detto sinora emerge come lo stato di tipo sovietico (modello *zadruga*) abbia promosso e istituzionalizzato un distintivo “gender order”²⁹ che mirava alla messa in atto di nuovi modelli di regolazione delle relazioni tra i generi che consolidassero il Sistema, con particolare riferimento alla produzione economica. Con l'instaurazione del regime comunista il genere diventa il terreno su cui costruire l'insieme dei doveri attribuiti ai cittadini: in effetti uomini e donne

²⁸ Come vedremo meglio nei capitoli di analisi dei dati, anche alcune delle mie intervistate in Italia hanno iniziato a dedicare tempo a loro stesse con l'unica differenza rispetto alle donne protagoniste dello studio di Remennick che le donne romene in questione sono ancora lavoratrici.

²⁹ Il “gender order” si riferisce a un insieme di relazioni di potere tra uomini e donne storicamente costruite e di definizioni di mascolinità e di femminilità in un data società (Connel 1987, pp.98-99).

giocavano ruoli diversi nella costruzione del comunismo. Nel caso delle donne, il loro ruolo le definiva come lavoratrici-madri che avevano il dovere di lavorare, di "produrre" le generazioni future di lavoratori, così come di vigilare sul buon andamento della famiglia. In cambio ricevevano "la protezione dello stato" rispetto alla loro capacità come madri, così come la possibilità di essere indipendenti grazie all'accesso al lavoro remunerato. Gli uomini avevano un ruolo più circoscritto, ma più importante: dovevano servire lo stato come leader, manager, soldati, lavoratori, in effetti erano chiamati a costruire il sistema comunista, mentre lo stato si assumeva la responsabilità dell'adempimento dei ruoli tradizionalmente maschili di padre e di colui che provvede, diventando così un patriarca universale a cui erano assoggettati sia gli uomini, sia le donne (Ginsborg 2003). In questo modo, la mascolinità veniva incarnata direttamente dallo stato sovietico, mentre la mascolinità degli individui veniva definita ufficialmente sulla base della loro posizione rispetto al servizio dello stato (Ashwin 2000).

Lo stato comunista aveva, quindi, il monopolio sulle politiche che miravano alla costruzione del genere sia grazie all'autoritarismo delle istituzioni e delle pratiche dello stato socialista, sia perché il sentiero del genere era offuscato "dalla questione della donna". I leader comunisti definirono gli interessi delle donne e introdussero una politica per le donne. I Sovietici sin dal 1930 credettero che ci fossero delle differenze essenziali ed innate tra donne e uomini. Essi formularono "la questione delle donne" basandola non sulle modalità di ristrutturazione dei valori sociali e della società al fine di renderla meno patriarcale o sessista, ma piuttosto sul modo di rendere compatibili le innate differenze delle donne con il Nuovo Uomo Sovietico (Johnson e Robinson 2007). Per quanto le differenze di sesso potessero essere ignorate, sembra che le donne dovessero partecipare come gli uomini alla forza lavoro. Per quanto invece tali differenze non potessero essere trascurate, le donne erano viste come creature diverse, biologicamente predisposte alla cura.

In altre parole, le politiche di genere prevalenti sotto il comunismo non hanno mai rimesso in questione la validità della differenza di genere perché si assumeva che

tali differenze tra uomini e donne fossero naturali (dalle differenze sessuali a quelle fisiche).

Un'altra costruzione di genere tipica dell'Est europeo e dell'Unione Sovietica presupponeva che le donne fossero “quasi” degli uomini quando si trovavano in fabbrica o su un trattore (*ibidem*). Nonostante ciò, la genderizzazione nelle pratiche quotidiane rimaneva comunque elevata: alcuni comportamenti, occupazioni, stili erano letti come maschili o come femminili, così era raro che gli uomini lavorassero negli asili e che le donne facessero i minatori.

Apparentemente il comunismo in stile sovietico mostrava indifferenza verso i modi in cui le differenze permeavano le vite di uomini e donne, e ignorandole di fatto le escludeva “formalmente” dall'agenda pubblica. Nella sfera domestica, invece, il genere prosperava (sotto il tacito benessere del Partito): le donne erano donne, soggette ai capricci e alle voglie degli uomini nella loro quotidianità, dedite all'allevamento della prole e alla cura della casa e della famiglia. Come ho già precedentemente ricordato, nell'ambito lavorativo le donne, anche se impiegate in settori tipicamente femminilizzati e sottopagati, erano comunque trattate alla stregua dei lavoratori maschi, con le sole eccezioni legate alla gravidanza, alla cura dei figli. In questo caso, le disuguaglianze di genere erano quindi nascoste da un apparente velo di equità.

Gli stati comunisti non hanno operato tutti allo stesso modo e hanno dato rilevanza diversa all'uguaglianza delle donne. Ad esempio in Cina, per promuovere la visione dell'uguaglianza sessuale, il Partito Comunista guidato da Mao ha sperimentato un diffuso processo di eliminazione del genere che ha avuto un impatto significativo sul modo in cui le donne hanno interiorizzato il genere e lo hanno negoziato nel periodo post Mao, e su come si immaginano adesso le politiche riguardanti il genere. Durante la Rivoluzione Culturale, la questione dell'eliminazione del genere è stata portata agli estremi: i marcatori fisici della femminilità come l'uso di cosmetici, i capelli lunghi e le gonne venivano etichettati come controrivoluzionari e prevaleva un'ideologia di genere unisex basata sulla mascolinità contadina. In Polonia, al contrario, si sono fatti pochi sforzi per promuovere l'uguaglianza, con l'unica eccezione della previsione del rituale Giorno Internazionale della Donna (la festa della donna). Ma in entrambi i casi, il

partito di Stato ha promosso un certo tipo di "eliminazione" del genere attraverso l'esistenza di rivendicazioni ideologiche riguardo al socialismo e all'uguaglianza, in concomitanza con la presunta eliminazione delle differenze di genere nella sfera pubblica. In altre parole, il genere esisteva sempre sotto il comunismo: "c'era ma non c'era"; in effetti, quest'ultimo era contemporaneamente promosso nella retorica sulla maternità e negato nella retorica sulla "questione femminile" e sull'uguaglianza delle donne (Johnson e Robinson 2007). Si potrebbe parlare, forse, di un vera e propria situazione di ambiguità "costruita a tavolino" dai sistemi di governo.

Un altro elemento peculiare del Sistema comunista era la limitata possibilità dei cittadini di negoziare personalmente il genere. Se, infatti, come già ricordato precedentemente, nella sfera pubblica non era possibile *bypassare* il modello di uguaglianza formale tra i generi imposto dallo Stato paternalista, nella sfera domestica e delle relazioni personali più strette, invece, si riusciva ad avere qualche "margine di manovra" per aggirare i dettami dei discorsi ufficiali. E' proprio nell'ambito familiare e in quello amicale, infatti, che uomini e donne realizzavano attività economiche informali, non autorizzate dal potere centrale, basate sulla fiducia intrinseca ai rapporti di parentela e di amicizia consolidata (Gherghel 2006). In questo senso, per chi ne aveva le capacità e le possibilità, la sfera privata poteva diventare una sorta di "surrogato della sfera pubblica" entro cui si poteva tentare di aggirare le regole imposte dal Partito (Funk 1993).

D'altra parte, non si può tacere il fatto che la famiglia rimanesse la sfera nella quale l'uguaglianza formale fra i coniugi continuasse a mantenersi davvero su un piano "di pura forma", dal momento che di norma erano le donne a farsi carico (o meglio "ad essere caricate") di tutti i pesi connessi alle responsabilità familiari. Queste ultime, infatti, all'interno delle ideologie di genere dominanti nei paesi socialisti - della donna come madre (essenzialmente diversa dagli uomini) e della donna come lavoratrice (essenzialmente come gli uomini) - avevano ancora meno margine di negoziazione (Watson 1993).

Il modo in cui il partito di stato trattava il genere era stranamente simile al modo in cui la questione della nazionalità veniva utilizzata (mobilitata) a seconda delle esigenze del Partito. Quando la nazionalità poteva essere utile veniva

(re)interpretata dalla popolazione attraverso l'utilizzo di costumi e danze folcloristiche, quando invece la questione della nazionalità correva il rischio di esercitare “un'azione di divisione” indesiderata tra il popolo, le autorità la reprimevano.

Come abbiamo già sostenuto, la politica del Partito Comunista è stata quella di eliminare gli antagonismi e le differenze tra i gruppi sociali attraverso l'implementazione di politiche volte all'eliminazione delle diseguaglianze sociali e di genere al fine di creare omogeneità sociale. Il fine ultimo era quello di eliminare le differenze sociali e rendere tutti ugualmente dipendenti dalla carità dello stato (Verdery 1996). Omogeneizzando il campo sociale, il Partito poteva rivendicare l'idea di rappresentare e servire gli interessi della società come se fosse stata un'unica entità. L'omogeneizzazione non era connessa né a un'idea di nazione etnica, né a quella di cittadinanza, bensì all'idea di nazione socialista, che come abbiamo già ricordato più volte, assumeva le sembianze di una sorta di “famiglia estesa”. Lefort (2000) chiama questo processo di omogeneizzazione “la rappresentazione del popolo come uno” costruita sulla negazione dell'esistenza di divisioni nella società. Il Partito Comunista costruiva la propria identità definendo se stesso sulla base di una continua opposizione al nemico: nemici di classe, nemici dell'Ovest, nemici di confini (come per il nazismo) e nemici all'interno del paese, i dissidenti. Di conseguenza, si creavano all'interno del paese due distinti universi: uno buono (quello appunto che faceva riferimento al Partito) e uno cattivo (di cui facevano parte i dissidenti e l'intero Ovest capitalista).

Da quanto detto sinora sembra che il genere e la nazione siano stati elementi essenziali per la costruzione di progetti egemonici che riguardavano uno stato moderno. La loro importanza emerge chiaramente provando a ragionare su alcune questioni che riguardano la cittadinanza e i diritti politici.

In effetti, cittadinanza e diritti politici possono essere intesi come applicati diversamente a donne e uomini o, per dirla in modo diverso, le nozioni di maschile e di femminile possono essere elaborate in modo tale che si incrocino in maniera iniqua con la cittadinanza. In molte società, le donne sono considerate cittadine solo in virtù del legame con i loro mariti o con i loro padri; un uomo,

sposando una donna straniera, le trasmette la cittadinanza della sua nazione, ma una donna sposando un uomo straniero perde i suoi diritti; la prole degli uomini, ma non quella delle donne automaticamente diventa cittadina. Il simbolo del rapporto tra genere e nazione era anche l'ambito entro cui si concentrava l'azione regolativa del regime socialista per gestire il rapporto tra i due: la famiglia.

Se consideriamo il caso della Romania, il concetto di nazione socialista iniziava ad assumere connotati anche di tipo etnico che spaccavano la società romena in due blocchi distinti: un "noi" costituito da coloro che non sostenevano il Partito e un "loro" costituito da coloro che facevano parte del Partito o lo appoggiavano incondizionatamente per godere di vantaggi e privilegi³⁰ (Verdery 1996).

Questa frattura all'interno della società, emersa anche da alcuni racconti delle donne che ho intervistato, contribuiva in maniera determinante alla formazione delle identità delle persone. Tutti i regimi plasmavano le identità dei loro cittadini, ma il socialismo ha agito in modo da creare una divisione all'interno delle identità. In questo senso, si è parlato di "doppia identità" che diventò parte integrante nella loro quotidianità. Utilizzando categorie goffmaniane (Goffman 2001) potremmo sostenere che c'era un "sé pubblico" che era quello da utilizzare, ad esempio, durante gli impegni politici e lavorativi, e poi c'era un sé "reale" ("privato"), ovvero quello che si esprimeva liberamente solo entro le mura domestiche, nella vita privata delle persone, ed era di solito un sé molto critico nei confronti dei seguaci del partito (loro). Come nel caso della "seconda economia" (di cui parlerò meglio più avanti), che funzionava in modo poco produttivo rispetto alla prima, questo sé "reale" assumeva significato e coerenza solo se messo in relazione con il sé pubblico. In altre parole, il senso di identità delle persone si formava solo in contrapposizione al nemico, il Partito: era proprio il "loro" che completava "il noi". La bipolarità divenne costitutiva della persona sociale. Il fatto di raccontare in continuazione barzellette, tipico del periodo socialista, ne è un chiaro esempio: piccoli momenti di opposizione messi in atto nei quotidiani spazi di socialità che servivano come chiaro rifiuto del "loro".

³⁰ I confini tra "noi" e "loro" non erano impermeabili ma il passaggio da un gruppo all'altro non era certo privo di costi sociali e politici. Molte intervistate raccontano però di quanto fosse oneroso (perdita di privilegi) uscire dalle organizzazioni di Partito, mentre l'ingresso in esse era vincolato a una condotta irreprensibile dei soggetti e dei loro familiari.

La fine del Partito produsse una crisi rispetto a questa concezione del sé; in effetti, sparirono proprio quei "loro" contro i quali si erano plasmati i "noi". I sé si erano plasmati per anni nella certezza che il nemico contro cui formarsi fossero i comunisti e adesso i comunisti non c'erano più. C'era l'esigenza di trovare degli "altri altri", ovvero i nazionalisti (*ibidem*).

Cap.2. La Romania all'epoca del comunismo

2.1. Brevi cenni storici: il comunismo in Romania

I duri anni del regime di Ceaușescu hanno rappresentato il contesto di riferimento nel quale sono cresciute le donne che mi hanno affidato le loro storie.

Intendo, quindi, in questo capitolo presentare gli elementi politici ed economici fondamentali che hanno segnato la storia della Romania comunista, per poi dedicare maggiore attenzione alle caratteristiche socio-economiche del paese durante gli anni della dittatura.

2.1.1 Da Gheorghe Gheorghiu-Dej a Nicolae Ceaușescu

Il Comunismo in Romania si è instaurato dopo la seconda guerra mondiale nel momento della spartizione dell'Europa in zone di influenza da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Il Partito Comunista ha vinto le elezioni nel Paese il

19 novembre 1946 e l'anno successivo con l'abdicazione del re Mihai iniziava l'epoca della Repubblica Popolare Romena guidata dal primo ministro Dej³¹.

Alla fine del secondo conflitto mondiale l'economia della Romania era basata prettamente sul settore primario, così nel 1950 gli occupati nell'agricoltura erano circa i tre quarti della popolazione. Il Partito, dopo aver preso il potere, iniziò a collettivizzare le terre dei contadini costituendo le Imprese Agricole di Stato (I.A.S.) e le fattorie collettive (Cooperative Agricole di Produzione, C.A.P.) che assunsero la gestione di tutte le terre coltivabili, lasciando agli agricoltori la possibilità di coltivare per la propria sussistenza aree piccolissime. All'inizio degli anni '60 il processo di collettivizzazione delle zone agricole era stato completato inquadrando il 30% dei terreni coltivabili nelle I.A.S., il 60% nelle C.A.P., e il restante 10% era rimasto ad uso "privato" dei contadini (Kideckel 1993). Il processo di appropriazione delle terre da parte dello stato incontrò la resistenza dei contadini più abbienti (*chiaburi*) che oltre a vedersi sottrarre la loro proprietà, si trovavano ad affrontare un nuovo modello di lavoro, "il lavoro per lo Stato" che si contrapponeva al lavoro autonomo (lavoro per sé) a cui erano sempre stati abituati (*ibidem*).

Per raggiungere gli obiettivi che si era prefisso, compresa l'opera di collettivizzazione delle terre agricole, il Partito istituiva un apparato di polizia segreta, controllata dall'URSS, conosciuta come *Securitate*, i cui compiti andavano dal verificare la fedeltà dei cittadini allo stato, alla repressione di ogni atto di dissenso, alla formulazione di vere e proprie accuse di tradimento, alla diffusione di un regime di terrore (Deletant 1999). Su circa trentaquattromila arresti effettuati dalla *Securitate* tra il 1951 e il 1952, ventiduemila riguardarono i *chiaburi* (*ibidem*).

Un altro degli obiettivi primari che si era posto il regime, soprattutto sotto la guida di Ceaușescu, era l'industrializzazione massiccia del Paese che passò attraverso un processo di urbanizzazione forzata che comportò oltre alla crescita dei centri industriali nelle città, anche un inurbamento forzato della manodopera. Si assisteva, quindi, a un duplice fenomeno sociale che interessava i lavoratori/le

³¹ Dej fu presidente del Partito Comunista Romeno fino dal 1945, Primo Ministro della Repubblica Popolare Romena fino al 1955 e dal 1961 fino alla sua morte (nel 1965) ricoprì la carica di Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica. Nel 1965 prese il suo posto Nicolae Ceaușescu.

lavoratrici dell'industria: quello della cosiddetta *naveta* (Perrotta 2007, p.126) e quello delle migrazioni interne³². La *naveta* era il fenomeno del pendolarismo che interessava i lavoratori che vivevano in campagna e che raggiungevano, di solito, con pullman o camion statali, il posto di lavoro in città³³. Molti operai erano soddisfatti del *navetism* perché permetteva loro di mantenere un secondo lavoro nei C.A.P al di fuori degli orari di lavoro della fabbrica (Kideckel 1993). Il pendolarismo degli operai dalle aree rurali avrebbe avuto anche conseguenze negative nel medio periodo: in effetti, i costi dello sviluppo industriale gravavano interamente sulla campagna. I lavoratori pendolari continuavano, infatti, a utilizzare l'assistenza sociale dei villaggi senza pesare sul welfare cittadino.

Le migrazioni interne tra aree rurali e aree urbane possono essere suddivise in quattro fasi (Cingolani 2009): dal 1951 al 1953 si ha una fase di migrazioni elevata, dovuta al boom industriale; dal 1954 al 1962 si ha una fase di migrazione contenuta, connessa a una diminuzione degli investimenti nell'industria a favore del settore agricolo che stava vivendo il periodo di cooperativizzazione; il periodo tra il 1963 al 1970 rappresenta una fase di migrazione media in concomitanza con la riorganizzazione amministrativa del Paese; dal 1971 al 1980, infine, si ha una fase di migrazione nuovamente elevata connessa a uno sviluppo del settore secondario.

Anche il fenomeno dell'emigrazione stabile di giovani lavoratori dalle campagne ebbe conseguenze negative nel lungo periodo: prima tra tutte l'invecchiamento e la femminilizzazione della popolazione agricola. Negli anni '80 lo stato tentò di porre rimedio alla situazione, rendendo più difficile il trasferimento nelle grandi città attraverso la limitazione della concessione della carta di identità.

Negli ultimi anni di forte mobilità migratoria interna, si consolidò la cosiddetta "seconda economia" (Kideckel 1993) che costituì un vero e proprio elemento strutturale della società romena che metteva in atto strategie economiche

³²Alcune intervistate mi hanno raccontato di aver vissuto personalmente questi fenomeni.

³³ Secondo Sacchetto (2004) gli operai delle fabbriche che pendolavano dai villaggi erano soprattutto uomini, mentre le donne che rimanevano in paese si dedicavano all'agricoltura.

alternative basate su pratiche informali, spesso al di fuori della legalità, per ottenere beni di consumo e servizi che il regime di Ceaușescu non forniva più³⁴.

2.1.2. La Romania dopo Ceaușescu: la durezza della transizione

Nel 1989 Nicolae Ceaușescu e la moglie vennero arrestati e uccisi, e al posto del dittatore venne nominato un governo provvisorio formato dal Fronte di Salvezza Nazionale: fu la rivoluzione. In realtà, però, il nuovo governo non aveva nulla di rivoluzionario, in quanto il Fronte di Salvezza Nazionale (futuro partito socialdemocratico) era composto soprattutto da ex dirigenti del partito comunista. Era chiaro, insomma, che i nuovi rappresentanti democratici facevano parte della vecchia nomenclatura.

Dopo il 1989, la Romania entrò in una fase di "transizione" che l'avrebbe condotta all'interno dell'economia di mercato. Il Paese attraversò una grave crisi economica determinata sia dalla pesante eredità del regime comunista (apparato produttivo inefficiente, livelli di investimenti e di consumi bassi e industrie in passivo), sia dalle politiche corrotte dei nuovi dirigenti. Dopo la caduta del regime, il mercato del lavoro romeno era caratterizzato dalla flessibilità, diventata sinonimo di licenziamenti massicci, esternalizzazioni, orari di lavoro non soggetti a margini di contrattazione, e flessibilità salariale. Dieci anni dopo la caduta di Ceaușescu più del 40% degli occupati aveva cambiato luogo di impiego o tipo di lavoro o entrambe le cose. Nella maggior parte dei casi, questi fenomeni hanno

³⁴ A questo proposito è utile ricordare che dagli anni '80 la priorità del regime in ambito economico era diventata l'estinzione del debito estero del Paese. La realizzazione di tale obiettivo, prevedendo, da una parte, la destinazione di tutta la produzione interna all'*export* e, dall'altra, la riduzione al minimo delle importazioni, aveva richiesto il sacrificio di tutto il popolo romeno che, pur continuando a produrre (a lavorare), si era visto privare di tutti i beni di consumo.

inciso sull'aumento del livello di povertà e di esclusione sociale. (Stanculescu e Berevoescu 2002).

Il collasso della grande industria influenzò, inoltre, le dinamiche di mobilità interne al paese: il fenomeno del navettismo diminuì in modo significativo in favore di un nuovo spostamento della popolazione dalle aree urbane a quelle rurali³⁵.

L'economia informale (lavoro nero, varie forme di commercio, lavoro a giornata, ecc.) continuò a rappresentare una strategia di sopravvivenza per tantissime famiglie, fino a costituire il 40% del Pil nazionale alla fine degli anni novanta³⁶ (Cingolani 2009).

Le dinamiche di migrazione internazionale dei romeni vennero analizzate da Diminescu (2003) che individuò tre fasi della mobilità romena oltre confine. La prima fase è quella che va dal 1990 al 1994, in cui il commercio transfrontaliero e la richiesta di asilo politico (che in questi pochi anni ha coinvolto quasi 326.000 romeni) rappresentano le modalità di migrazione più comuni. I migranti, in questo caso, appartengono soprattutto alle minoranze etniche: tedeschi (più di 186.000 cittadini di nazionalità tedesca hanno abbandonato la Romania tra il 1989 e il 1999 anche se poi nei primi tre anni successivi la caduta del regime circa 140.000 sono tornati, e negli anni l'entità della loro migrazione si è ridotta trasformandosi in una sorta di "flusso di scambio" sotto forma di soggiorni per vacanza e per affari), ungheresi³⁷ (nei primi setti anni dopo la caduta di Ceaușescu si sono registrate poco meno di 32.400 partenze definitive dalla Romania, di cui circa 29.600 solo nel 1990; negli anni successivi è aumentato notevolmente il numero di ungheresi emigrati ma in questo caso si è trattato di migrazioni che hanno alternato periodi passati all'estero con periodi trascorsi in patria) ed ebrei³⁸ (in questi stessi anni, il

³⁵ Un forte incentivo al ritorno alle campagne è stato l'abolizione della collettivizzazione delle terre (1991) che ha previsto la redistribuzione di queste ai vecchi proprietari.

³⁶ Le attività commerciali transfrontaliere, ovvero quelle da "falsi turisti" (Stola, 2001), rappresentavano subito dopo la caduta del regime la forma più evidente dell'economia informale. Tra il 1990 e il 1993 più di 25 milioni di romeni "andarono per turismo" in Ungheria, mentre nel 1992 all'incirca un milione "visitò Istanbul".

³⁷ I dati relativi alle emigrazioni ungheresi dalla Romania sono reperibili in Juhasz, J., (coord.), (2001), *SOPEMI for Hungary*, preliminary draft:17.

³⁸ I dati relativi alle emigrazioni ungheresi dalla Romania sono reperibili al sito del Israel Central Bureau of Statistics (www.cbs.gov.il).

numero di ebrei emigrati si è aggirato intorno alle 3.900 unità, dato molto inferiore rispetto agli anni '60, '70 e '80)³⁹.

La seconda fase è quella che va dal 1994 al 2000 e vede come mete preferite dai migranti, soprattutto provenienti dalle regioni rurali, i paesi mediterranei (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo). Questa fase è caratterizzata da una migrazione fortemente regionalizzata che dà il via alle cosiddette catene migratorie che collegano determinati villaggi a specifiche località nei paesi di destinazione (Cingolani 2009).

Con l'abolizione del visto per l'ingresso nello spazio Schengen, nel gennaio 2002, ha inizio la terza fase della migrazione: i cittadini romeni potevano uscire dal paese per motivi turistici per un periodo non superiore a tre mesi. In questa fase, si rafforzò il modello di migrazione circolare iniziato alla fine degli anni '90 grazie a una facilitazione nel passaggio da un paese europeo all'altro.

Nel 2007 l'ingresso della Romania nell'Unione Europea ha segnato l'inizio della libera circolazione anche per i cittadini romeni.

³⁹ Tale processo di abbandono della Romania da parte delle minoranze etniche è in linea con il processo di purificazione nazionale che il regime di Ceaușescu aveva messo in atto prima con i tedeschi (tra il 1950 e il 1989 fuoriuscirono dal paese quasi trecentomila tedeschi e tra il 1990 e il 1993 se ne aggiunsero altri centoquarantamila), poi con gli ungheresi e infine con gli ebrei (che tra gli anni '60 e gli anni '70 lasciarono il paese in quasi sessantacinquemila unità).

2.2. La costruzione del regime comunista in Romania. Alcuni elementi fondamentali

2.2.1. Il genere: una costruzione su misura

I Paesi dell'Europa dell'Est utilizzarono aspetti simbolici connessi alle politiche familiari sui quali fondare una sorta di identità socialista da opporre a quella degli stati non socialisti:

“Divorce, abortion, and a policy of support for pregnant women and mothers very soon became the three mainstays of a social policy that often instigated by the URSS, a policy that expressed a new political aim and increased intervention by the state in the private lives of its citizens. This use of deliberate management of family issues by the state was both symbolic, because of the publicity surrounding it, and practical, because of its consequences. For 40 years, this very directive policy distinguished the Eastern bloc from its Western counterpart. But once this collective difference had been affirmed, sharply contradictory and deep-seated political reactions to some of the forms taken by the family model set in, revealing substantial national autonomies?”
(Blum, 2003, p.227)

Le forme più estreme di queste politiche familiari si riscontrarono in Romania, paese in cui il regime regolamentò fortemente la famiglia in quanto istituzione fondamentale per la costruzione e il mantenimento del sistema socialista. In effetti, l'interesse per la famiglia da parte dello stato/del potere è riconducibile a una ideologia che tiene insieme tre elementi (Gherghel 2006): l'elemento nazionalista (la promozione della nazione romena passa attraverso l'aumento della natalità, in effetti la forza della nazione è direttamente connessa alla sua dimensione [Keil e Andreescu 1999]); quello paternalista (lo stato si è trasformato

in uno Stato-Padre che controlla le azioni e le scelte dei suoi cittadini); infine l'elemento normativo (la legge sancisce che l'unica forma familiare legittima è la famiglia coniugale con prole, meglio se numerosa).

Direttamente connesse alla famiglia, e soprattutto alla donna in quanto procreatrice, sono le politiche demografiche messe in atto dallo stato romeno.

Dopo la seconda guerra mondiale il tasso di natalità in Romania era diminuito⁴⁰ in maniera significativa, così nel 1948 il regime appena insediatosi mise in atto un intervento normativo a favore della crescita demografica, introducendo nel codice penale l'art. 486 che vietava l'aborto. Alla fine degli anni '50, in concomitanza con il decollo industriale del paese, l'aborto venne nuovamente legalizzato come modalità di interruzione volontaria della gravidanza (decreto 456 del 1957). La *ratio* del legislatore che sottendeva la reintroduzione dell'aborto era quella del soddisfacimento del bisogno di manodopera nell'industria, dando priorità alla figura della donna lavoratrice. Il libero accesso alla pratica dell'aborto avrebbe dovuto quindi favorire l'ingresso e soprattutto la permanenza delle donne nel mercato del lavoro.

Successivamente, con l'ascesa al potere di Ceaușescu ha avuto inizio una nuova fase storica (dal 1966 al 1989) in cui uno degli obiettivi primari dello stato tornava a essere la crescita della popolazione. In questa direzione andava, infatti, il decreto 770/1966 che vietava l'interruzione volontaria della gravidanza, tranne in alcuni specifici casi⁴¹. Secondo i dati Unicef (2002) il tasso di fertilità aumentò del 47% in soli due anni, passando dall'1,9 del 1965 al 3,7 del 1967. Dal 1973, invece, la tendenza si invertì: il tasso di fertilità subì un calo del 2,5% dimostrando la capacità delle donne romene di adattarsi alla nuova situazione normativa, mettendo in atto strategie che conducevano alla realizzazione di aborti illegali, con

⁴⁰ Per dati più precisi sulla diminuzione del tasso di natalità in Romania nel periodo post bellico, si faccia riferimento allo studio *Aspetti della demografia romena prima e dopo Ceaușescu: abortività e salute materno infantile* a cura di Ioana Popa e Ruxandra Popa (http://www.unipv.it/dipstea/tanturri/modulo%20B/4_DEMOGRAFIA%20ROMENA.pdf)

⁴¹ L'aborto era legale solo nei seguenti casi: quando la gravidanza poteva provocare la morte della donna, quando la donna soffriva di gravi handicap fisici o psichici o di una grave malattia ereditaria, quando la gravidanza era frutto di uno stupro, quando la donna aveva più di 45 anni e aveva già partorito quattro figli.

pesanti conseguenze sullo stato di salute (si sottostima che tra il 1982 e il 1988 siano morte in Romania all'incirca 10.000 donne)⁴².

In concomitanza con il decreto che proibiva l'aborto, il regime mise in atto politiche di incentivo alle nascite che andavano da un contributo economico statale per le nascite dal terzo figlio in poi, o per le madri che avevano in casa più di otto figli fino al compimento della maggiore età di questi ultimi, alla distribuzione di medicinali gratuiti alle donne con più di tre figli. Per le madri lavoratrici era previsto un congedo di maternità di sedici settimane con la possibilità di chiedere un regime di lavoro part-time per chi avesse un figlio con meno di sei anni (Kligman 1992). Il lavoro a mezzo tempo non era però un diritto della lavoratrice, ma veniva concesso dal datore di lavoro (ovvero dallo stato) solo se tale riduzione di orario non comportava una diminuzione significativa del livello di produzione (*ibidem*).

Le politiche romene pro-natalità tra gli anni '70 e '80 sono state discusse nel dettaglio da Kligman (1998), che sottolinea come i corpi delle donne venissero considerati non più di strumenti a disposizione dei bisogni riproduttivi dello stato. Erano, infatti, previsti controlli ginecologici obbligatori per verificare che non fossero state interrotte delle gravidanze, i dottori erano ritenuti responsabili dei tassi di natalità nei loro distretti, i loro stipendi diminuivano se i tassi di nascita risultavano più bassi di quanto ci si aspettasse. Di conseguenza, non solo le donne ma anche i dottori (spesso maschi) diventarono agenti della riproduzione biologica nella Romania comunista. Le persone senza figli, sia donne che uomini, pagavano una “tassa sul celibato”- come a sottolineare soprattutto che la nascita non era una questione solamente di donne. In effetti Ceaușescu sosteneva che il feto fosse una proprietà socialista e come tale appartenesse all'intera società. La riproduzione biologica entrava, quindi, a far parte della sfera pubblica anziché rimanere confinata nella sfera privata.

Allo stesso tempo, lo spazio in cui sia gli uomini sia le donne potevano realizzare il proprio orgoglio e il rispetto di sé divenne sempre di più la sfera domestica, ambito in cui potevano esprimere la loro resistenza al socialismo attraverso attività

⁴² Deletant, (1995, p.333). Un altro utile riferimento per comprendere il fenomeno degli aborti clandestini in Romania è il film di Cristian Mongiu (2007) “4 mesi, 3 settimane, 2 giorni”.

basate su reti primarie (chiamate “seconda economia”) che producevano reddito al di là delle attività lavorative controllate dallo stato.

Un altro mezzo utilizzato dal regime per controllare la famiglia e rafforzarne la stabilità è stata la legge sul divorzio che venne modificata da Ceaușescu attraverso il decreto n. 799 del 1966 che ammetteva solamente il cosiddetto divorzio sanzione e solo per casi particolari. Inoltre, con l'introduzione di tale decreto diventava obbligatorio un periodo di prova di conciliazione per la coppia che faceva richiesta di separazione (sei mesi per le coppie senza figli, un anno per quelle con prole) e, venivano aumentate le spese processuali a carico dei richiedenti (David e Wright 1971).

Le politiche sviluppate riguardo alle famiglie e alla vita privata possono essere definite politiche demografiche o semplicemente politiche, ma non politiche familiari poiché esse non coinvolgevano la famiglia propriamente detta, ma avevano obiettivi differenti: l'aumento della natalità, l'impiego delle donne sul mercato del lavoro (Gherghel 2006).

Le disparità tra uomini e donne si manifestavano oltre che nella riorganizzazione dei ruoli familiari, anche nella segregazione sul piano delle occupazioni. Le occupazioni femminili erano relegate ai settori dei servizi, dell'insegnamento, della salute, dell'amministrazione e dell'agricoltura dove gli impieghi erano di solito meno valorizzati e meno remunerati. A questo proposito, Gal e Kligman (2000) hanno sottolineato come la politica di genere dei regimi socialisti si muovesse con maestria su due livelli: uno ufficiale, in cui si promuoveva l'uguaglianza formale tra i generi, l'altro “reale” in cui non solo veniva tollerato, ma addirittura alimentato il dibattito sui mass media rispetto ai ruoli “adeguati” alle donne, agli effetti deleteri del divorzio, alle conseguenze della segregazione della forza lavoro.

Nonostante le disuguaglianze che nella realtà colpivano le lavoratrici, le donne, come vedremo nel prossimo paragrafo, erano parte integrante della costruzione ideologica del culto del lavoro promossa dal regime di Ceaușescu.

2.2.2. Il lavoro al centro

I settori cardine del sistema socialista - la stessa burocrazia, l'industria pesante, l'esercito e l'apparato di repressione - erano per lo più interamente maschilizzati, specialmente le posizioni per così dire dirigenziali, o quelle posizioni che prevedevano l'esercizio del potere. Nella burocrazia di stato le donne avevano soprattutto ruoli impiegatizi e funzioni di segretariato. Le donne occupavano posti anche all'interno degli uffici politici, ma generalmente a bassi livelli e in aree che più si addicevano loro: educazione, cura e salute, cultura. Il processo di genderizzazione messo in atto dal regime socialista emergeva anche nella composizione della forza lavoro. Per esempio, nell'industria romena nel 1985 il 42% della forza lavoro era composta da donne, ma le donne rappresentavano l'80% dei lavoratori tessili, il 50% di quelli impiegati nell'elettronica e il 30% dei lavoratori occupati nella costruzione delle macchine; tra le occupazioni da colletti bianchi le donne rappresentavano il 43% delle persone impegnate nella scienza, ma il 65% era occupato in lavori per così dire "più adatti alle donne": cultura, educazione e arte. Le donne rappresentavano, inoltre, il 75% dei lavoratori dell'area salute. Come tutti i regimi socialisti, anche quello romeno promosse da una parte il culto della produzione dell'industria pesante i cui eroi erano rappresentati soprattutto da laboriosi e instancabili operai maschi, e dall'altra esaltò la figura del minatore (Sacchetto 2004) come estrattore delle materie prime con cui costruire le fondamenta dello stato socialista. Nel periodo di Ceaușescu, il lavoro che prevedeva notevoli sforzi fisici era quello in cui gli uomini potevano esprimere al meglio la loro mascolinità e la loro identità. Per questa ragione, ad esempio, i minatori⁴³ ricevevano stipendi molto elevati ed erano oggetto di ammirazione da parte del resto della società che li considerava come l'unica

⁴³ Le attività di estrazione erano (e sono) diffuse principalmente in tre zone della Romania: nel nord-ovest del paese (nelle province di Hunedoara, Gorj e Caras-Severin), nell'area centro-meridionale di Prahova, Dambovita e Arges, e infine nella zona nord del paese al confine con l'Ucraina (Maramures e Suceava).

categoria di lavoratori in grado di sovvertire il regime (*ibidem*). In effetti, i minatori potevano essere considerati un vero e proprio gruppo sociale a sé stante dal momento che vivevano la maggior parte del tempo-vita in un luogo di lavoro separato dallo spazio e dal tempo sociale. Kideckel (2000), a questo proposito, sottolineava come la specificità dei minatori come gruppo sociale derivasse anche dalla condivisione di rituali quali, ad esempio, il fumare che sanciva sia la fine del turno lavorativo, sia il ritorno alla vita in superficie.

La forza fisica del minatore può essere considerata come una rappresentazione più ampia, anche in grado di superare i confini del genere, di una specifica identità strumentalizzata dal regime socialista per promuovere il culto del lavoro.

Il culto del lavoro, insieme alla già citata struttura di genere, era uno dei pilastri fondamentali del sistema ideologico del regime di Ceaușescu (e di tutti gli altri Stati socialisti). La centralità del lavoro⁴⁴ nel sistema socialista rispondeva a una duplice necessità. Da una parte, consolidava il modello di divisione del lavoro romeno fondato sulla contrapposizione fra lavoro intellettuale e lavoro fisico⁴⁵, lavoro rurale e lavoro urbano, lavoro maschile e lavoro femminile. Dall'altra, veniva utilizzata dal regime quale giustificazione del suo controllo sui mezzi di produzione e sulle risorse.

Trasformare il lavoro in un marcatore identitario fondamentale, sia a livello individuale, sia a livello collettivo, legittima il modello economico socialista che prevedeva la collettivizzazione delle terre e dei mezzi di produzione, oltre che la centralizzazione delle risorse e dell'implementazione delle strategie politiche.

Inoltre, è bene sottolineare anche come il regime utilizzasse strumentalmente la strategia del culto del lavoro al fine di raggiungere obiettivi di massimizzazione della produzione.

⁴⁴ Kideckel (1993), nella sua ricerca svolta nella zona di Țara Oltului, mette in evidenza come il lavoro fosse un marcatore identitario per i contadini romeni anche prima dell'avvento del comunismo.

⁴⁵ La contrapposizione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale creò una ferita profonda nella società romena che ancora oggi non si è del tutto cicatrizzata: “la denigrazione degli operai e dei contadini collettivizzati, preferita dagli intellettuali, ha sancito la separazione della società in strati sociali tra loro ostili [...] da una parte, gli operai guardavano con sospetto gli intellettuali.. dall'altra la maggior parte degli intellettuali si era compromessa con lo Stato e il Partito [...]” (Kideckel 1993, p.64)

L'affermazione ideologica del lavoro si alimentava grazie alla stigmatizzazione e alla criminalizzazione di chi non lavorava, ma questo non era sufficiente per fare in modo che il lavoro non diventasse anche un terreno di lotta fra lo Stato e i lavoratori. In effetti, come ricorda Kideckel (1993), il lavoro è stato oggetto di contesa tra il regime e i lavoratori delle cooperative agricole di Stato (Cooperative Agricole di Produzione) che si contendevano “il controllo del tempo, dell'energia e delle risorse umane” (*ivi*, p.31). Tale controversia ha fatto in modo che i lavoratori riuscissero a scindere il “lavoro per sé” (per la propria famiglia e per la comunità locale di riferimento) dal “lavoro per lo Stato”. Questa nuova percezione del lavoro ha dato origine a un sistema di reazioni economiche informali e spesso illegali che permettevano agli individui di sopravvivere anche se a spese dello Stato. Un'occupazione diventa in questo modo "più di un'occupazione" offrendo una sorta di “feudo” (Podgorecki 1996) pronto per essere coltivato per il guadagno della famiglia. Questo poteva accadere attraverso lo scambio informale di beni e servizi ai quali le persone avevano accesso attraverso la posizione che ricoprivano nella struttura occupazionale.

Allo stesso tempo, un'occupazione poteva essere considerata anche “meno di un'occupazione” (Watson 1993), dal momento che la logica del sistema poteva spingere i lavoratori a un investimento personale minimo a fronte di una struttura occupazionale nella quale le reali carriere e il reale potere sociale erano politicamente determinati. Ci troviamo di fronte a quello che Sacchetto (2004, p.118) chiama “culto del non lavoro”, ovvero “del risparmio, per quanto era possibile delle energie da parte dei lavoratori [...] Le campagne di produzione non riuscivano a smuovere una manodopera disillusa rispetto agli ideali di uguaglianza sostenuti dal regime. Inoltre, la forma con cui il partito interveniva nei posti di lavoro tendeva ad accentuare la divisione tra un 'noi' di sfruttati e un 'loro' di sfruttatori”.

I lavoratori, soprattutto negli ultimi anni del regime di Ceaușescu, caratterizzati da una forte penuria alimentare dovuta alla scelta del dittatore di privilegiare l'*export* per sanare i debiti che il paese aveva contratto all'estero, tendevano a non investire tutte le energie nel lavoro per lo Stato ma a impegnarsi nella creazione sia di un “mercato nero”, sia di conseguenza di un “lavoro nero” che mettevano in luce

“l'arte di arrangiarsi” di molti romeni. Poteva succedere che alcuni lavoratori riuscissero a cavarsela anche grazie a furti commessi sui posti di lavoro statali. “In uno Stato dove quasi tutto era proibito, la vita poteva essere vissuta soltanto trasgredendo la legge. La gente cercava insomma di arrangiarsi. Rubava merci dalle fabbriche, barattava tutto, corrompeva, veniva corrotta, si rendeva continuamente passibile di una pena” (Wagner 1991, p.68).

Cap.3. La ricerca: storia di un percorso

3.1. Metodo: la traccia di intervista e i luoghi dell'intervista

Dato l'oggetto e le ipotesi dalle quali muove la mia ricerca, al fine di ricostruire le traiettorie necessarie alla costruzione della carriera morale, ho scelto di adottare una prospettiva di indagine di tipo qualitativo, con particolare riferimento allo strumento di indagine dell'intervista biografica focalizzata di tipo dialogico.

L'utilizzo dell'intervista biografica focalizzata mi ha permesso, infatti, di ricostruire non intere storie di vita bensì “particolari contesti di esperienza e particolari traiettorie e sequenze” (Saraceno 1986b, p. 22) indispensabili al fine di individuare modelli di percorsi di vita da intendersi sia come scansioni temporali di comportamenti messi in atto dai soggetti, sia come rappresentazioni che gli stessi hanno di quei comportamenti. Con il ricorso a tali strumenti il ricercatore riesce a scoprire la “definizione della situazione” data dall'intervistato (Thomas 1928), che non è semplicemente colui che viene “interrogato” su una batteria di domande, bensì è considerato a tutti gli effetti un vero e proprio attore in grado di costruire, o meglio di co-costruire in interazione con il suo interlocutore, spazi di conoscenza e di significato.

Per questa ragione, l'interazione fra intervistatore e intervistato diventa fondamentale in quanto non soltanto definisce le caratteristiche dell'incontro, ma soprattutto in quanto è in grado di influenzarne i contenuti e, di conseguenza, i “risultati di ricerca”: essa, dunque, “più che un atto di osservazione, rappresenta un atto di interazione attraverso il quale il ricercatore accede direttamente, in maniera non molto dissimile da quella dell'osservatore partecipante, al mondo vitale dell'intervistato” (Corbetta 1999, pp. 59-60).

Sulla base di quanto detto finora, se è vero che l'intervista biografica a cui ho fatto riferimento nella mia ricerca, permette l'instaurarsi di fatto di un “accordo comunicativo”⁴⁶ fra i soggetti che vi prendono parte, e dunque di una relazione Tu-Io, essa può essere definita a tutti gli effetti come intervista di tipo dialogico, e chi vi partecipa “come soggetto, oggetto dello studio” può prendere il nome rispettivamente di “intervista-attore” e “narra-attore” (La Mendola 2009).

La costruzione dello strumento di indagine è stata preceduta da un intenso lavoro di preparazione del campo che ha portato, prima ancora che alla definizione del “campione” di donne da coinvolgere nella ricerca, alla realizzazione di alcune interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati (12 in tutto) e all'analisi dei racconti che hanno partecipato al concorso “Memorie di una dittatura” indetto dalla rivista bilingue (romeno-italiano) *Obiectiv*.

Bisogna per prima cosa ricordare che la ricerca si è svolta sul territorio piemontese, e, in particolare, ha coinvolto i territori del torinese, dell'alessandrino e dell'astigiano. La scelta di queste aree è motivata da una duplice ragione: la prima è quella relativa ai dati sulla presenza di romeni (queste sono in effetti zone del Piemonte in cui si concentra un fortissimo numero di romeni⁴⁷), e la seconda è

⁴⁶ Con questa espressione La Mendola si riferisce al primo fondamentale momento di cui si compone una intervista, ovvero quando l'intervista-attore cerca di far comprendere al narra-attore la valenza di vero e proprio impegno reciproco che si intende dare alla relazione, il cui obiettivo è di raccogliere “racconti delle sue esperienze e relazioni in situazioni specifiche..”, mentre non si desidera “raccolgere informazioni e tipizzazioni - cosa succede «di solito», attraverso generalizzazioni” (2009, p.123).

⁴⁷ Secondo i dati del XXI Dossier Caritas Migrantes riferiti al 31.12.2010 in Piemonte sarebbero presenti 398.910 stranieri e la prima nazionalità rappresentata sarebbe proprio quella romena che costituirebbe quasi il 35% di questi. In particolare, in provincia di Torino i cittadini stranieri sarebbero circa 200.000 (e nel solo capoluogo tale dato ammonterebbe a circa 130.000

il confronto intrinseco che può svilupparsi prendendo in considerazione realtà potenzialmente molto diverse non soltanto per ragioni connesse alla dimensione territoriale, ma anche dal punto di vista delle reti sociali. Torino è, a tutti gli effetti, una metropoli in cui si concentra una rete di associazioni romene piuttosto significativa e attiva⁴⁸ dal punto di vista culturale, mentre i territori dell'alessandrino e dell'astigiano costituiscono realtà di provincia in cui l'associazionismo romeno è del tutto assente. Questo ha fatto sì che, per avvicinarmi a realtà così differenti, io abbia dovuto adottare strategie differenziate. Per iniziare a conoscere il contesto torinese mi sono confrontata con un antropologo, Pietro Cingolani, che aveva appena finito una ricerca tra Marginea (una città Romena) e Torino. Cingolani è stato il primo *gatekeeper* della mia ricerca: mi è stato di grande aiuto fornendomi i recapiti di alcune presidentesse di associazioni romene, presentando loro per sommi capi la mia ricerca, e facendomi conoscere l'esistenza di un bisettimanale romeno bilingue, *Obiectiv*, curato dall'Associazione Carpatina, che proprio in occasione del ventennale dalla caduta del regime di Ceaușescu, stava promuovendo un concorso letterario per racconti sull'esperienza della dittatura scritti da persone romene che vivevano in Italia. Questa iniziativa mi è subito sembrata un'ottima opportunità per poter avere a disposizione dei racconti autobiografici, che, da un lato, mi permettessero di iniziare a conoscere l'esperienza del regime da un punto di vista differente rispetto a quello proposto dalla letteratura scientifica sull'argomento, e dall'altro, che mi potessero essere di aiuto per la costruzione della traccia di intervista. L'associazione e la redazione del giornale mi hanno messo disposizione, previa autorizzazione degli autori, il materiale raccolto prima della sua pubblicazione. Inizialmente, alla redazione sono arrivate pochissime adesioni, nonostante molte persone continuassero a inviare messaggi di apprezzamento per l'iniziativa. Questa

unità, di cui il 40% romeni). Anche in provincia di Alessandria a fronte di una presenza straniera che si aggira intorno alle 42.000 unità, la componente romena rappresenterebbe il 27% (è interessante segnalare come nel giro di soli quattro anni la presenza romena sul territorio alessandrino sia passata dal 15,3%, all'attuale 27%). Nell'astigiano, invece, gli stranieri sarebbero circa 24.000, di cui più di un quinto di nazionalità romena.

⁴⁸ Le associazioni culturali romene presenti a Torino e nel suo hinterland sono sei (Bucovina, Fratia, Carpatina, Ovidio, Speranza, Dacia) e hanno la caratteristica peculiare di avere tutte presidenti donne.

strana anomalia tra interesse dichiarato e scelta di tacere la propria storia sembra descrivere bene il peso che l'esperienza del regime ceauseschiano ha avuto sulla biografia delle persone. Scegliere di "non dire" potrebbe, infatti, nascondere la necessità delle persone di dimenticare, di denunciare il bisogno dell'intervento dell'oblio come cicatrizzante per ferite non ancora completamente rimarginate.

Le persone che sono riuscite a raccontare le loro esperienze, invece, hanno trovato la forza per "fare i conti" con gli obblighi e le sofferenze a cui la vita di regime li aveva costretti: in particolare, hanno partecipato al concorso otto donne e quattro uomini. Queste storie hanno aperto delle finestre di significato sul contesto romeno di riferimento diverse a seconda del genere: in effetti, le scrittrici si sono concentrate, da una parte, su esperienze relative alla "socializzazione di regime" (partendo dal mondo della scuola, in cui i programmi di insegnamento erano "controllati", per poi passare alle numerose attività parascolastiche volte alla realizzazione di un percorso di fidelizzazione al Partito in cui l'elemento fondamentale era la competizione e l'abnegazione), e dall'altra, su ricordi che riguardavano l'ambito domestico e la sfera personale. Rispetto a questi ultimi elementi, le donne si sono descritte come persone abituate a sopportare i pesi del sacrificio non facendo mistero né delle violenze subite dai mariti, né delle "doppie" fatiche intraprese per riuscire a raggiungere traguardi in ambito lavorativo (ambito nel quale i "trattamenti di favore" erano molto diffusi e connessi all'appartenenza o meno al Partito o a reti che comunque avevano a che fare con ogni livello del sistema di potere).

Gli uomini, invece, hanno raccontato esperienze di prigionia e di violenze subite per motivi politici, soffermandosi sul ruolo accusatorio dei delatori e della polizia politica (la *Securitate*). Gli scrittori hanno denunciato, inoltre, il "furto" (cioè la confisca) delle terre che avevano dovuto subire senza avere la possibilità di reagire (se non mettendo a rischio la loro libertà).

Per la costruzione della traccia di intervista, come ho già avuto modo di anticipare, oltre agli elementi emersi dall'analisi dei racconti, ho potuto contare sugli spunti di riflessione che mi sono stati offerti dalle interviste condotte con i testimoni privilegiati. Con la maggior parte di loro sono entrata in contatto partecipando alle manifestazioni culturali promosse e organizzate dalla rete delle associazioni

romene torinesi. Nel periodo iniziale di questo lavoro, grazie all'aiuto di Pietro Cingolani, infatti, sono riuscita a entrare in contatto con questa realtà che mi ha anche permesso, in un secondo momento, di incontrare quelle che poi sono diventate le mie *gatekeeper* sul territorio, ovvero la presidentessa dell'associazione Bucovina e una signora appartenente all'associazione Ovidio, che mi hanno successivamente aiutata a trovare persone da intervistare.

In effetti, la partecipazione alle iniziative delle associazioni mi ha fornito l'occasione per entrare in contatto molte persone e soprattutto per farmi conoscere, o meglio per far conoscere il mio lavoro di ricerca. Nonostante i miei timori iniziali, la scelta di parlare apertamente alle persone del mio lavoro ha prodotto risultati positivi. Le donne che incontravo erano particolarmente stupite che esistesse qualcuno (italiano) interessato a conoscere esperienze vissute ai tempi della Romania di Ceaușescu.

Il gruppo dei testimoni privilegiati torinesi (dieci donne) era composto da una presidentessa di associazione, dalla capo-redattrice di *Obiectiv*, da una scrittrice, e da altre donne depositarie di esperienze “particolari” rispetto agli anni del regime (o avevano vissuto il Sistema dall'interno come membri del Partito o come mogli o figlie di dirigenti; o avevano assunto posizioni di piena contrapposizione rispetto all'ordine preconstituito rifiutando, ad esempio, di far parte del Partito, o di intraprendere “carriere prestabilite”).

Il percorso di costruzione del campo ad Alessandria ed Asti è stato, invece, per certi versi più complicato rispetto a quello torinese, proprio a causa dell'assenza di una rete di associazioni. Il mio primo contatto è stato con una studentessa lavoratrice romena iscritta al corso di Laurea in Servizio Sociale dell'Università del Piemonte Orientale e successivamente con un fotografo romeno⁴⁹ che lavorava

⁴⁹ Questa ha rappresentato l'unica voce maschile nella ricerca che, però, mi è stata particolarmente utile in quanto nei suoi racconti ha focalizzato l'attenzione su due aspetti particolari del regime: il terrore come mezzo per mantenere l'ordine sociale e la politica pronatalità che, introducendo il divieto di aborto legale, ha di fatto provocato la diffusione di pratiche di interruzione illegali di gravidanza totalmente insicure e all'origine dell'aumento del tasso di mortalità femminile romeno. E' stato interessante ascoltare il punto di vista di un uomo su una pratica così prettamente femminile come quella degli aborti clandestini. Dal suo racconto emerge come per molti uomini romeni l'aborto fosse ormai considerato come una sorta di anticoncezionale “naturale”, come “l'unica soluzione per non avere figli indesiderati”. Questo modo di concepire l'interruzione volontaria di gravidanza inizia a “vacillare” solo

come *freelance* per alcune testate giornalistiche locali: queste due persone sono state i miei testimoni privilegiati sul territorio. Entrambi sono stati scelti in quanto figure importanti nelle comunità romene locali di Alessandria e di Asti: la prima, infatti, per alcuni anni ha svolto il ruolo di interprete ufficiale della delegazione romena di Alba Iulia (città gemellata con Alessandria) durante le visite in Italia; il secondo, era molto conosciuto in città per il lavoro che svolgeva. Con entrambi ho realizzato un'intervista da cui sono emersi sia alcuni elementi importanti per la definizione della futura traccia, sia alcuni nominativi di possibili contatti utili per la successiva fase di definizione del campione.

Data la completa assenza di associazionismo romeno sul territorio, per riuscire a trovare donne da coinvolgere nella ricerca ho deciso di prendere contatto con le chiese ortodosse di Alessandria e di Asti-San Damiano, e con lo Sportello Stranieri del Comune di Alessandria presso il quale è impiegata una mediatrice culturale romena.

La traccia di intervista biografica focalizzata è stata, dunque, elaborata a partire dall'analisi della letteratura di riferimento, dai racconti frutto del concorso di *Obiectiv* e da quanto emerso dagli incontri con testimoni privilegiati. In particolare, essa è stata costruita a partire dalle tre fasi individuate all'interno della biografia delle donne romene: la fase del "regime" (che corrispondeva alla piena adolescenza delle mie intervistate), la fase della cosiddetta "transizione" (alla democrazia) che iniziava con la caduta del regime e che terminava con la partenza dalla Romania, e la fase della vita in Italia. Questa scelta è stata giustificata dal fatto che la caduta del regime e la scelta di lasciare il paese di origine per trasferirsi in Italia potevano essere considerati due momenti di transizione fondamentali dal punto di vista della carriera morale dei soggetti oggetto di studio.

Ho, dunque, strutturato la mia traccia in tre "cornici di esperienze e di relazioni" (La Mendola 2009) aventi una sequenza cronologica corrispondente alle tre fasi precedentemente individuate, precedute da un accordo comunicativo e seguite,

quando l'uomo vede la propria donna rischiare la vita, ma fino a quando questo non accade l'aborto resta comunque una soluzione "accettabile", oltre che una "pratica".

invece, da una domanda di carattere proiettivo⁵⁰, una costruita su sillogismi⁵¹ (“domande che hanno la funzione di stimolo alla costruzione di discorsi riferiti a mondi possibili.. attivando mondi possibili possono consentire alla persona di mettere in luce cosa piace e cosa non piace della realtà che sta vivendo mostrando altresì verso cosa è potenzialmente proteso” (*ivi*, p.113)), e infine da alcune domande aventi l'obiettivo di raccogliere informazioni di carattere socio-anagrafico sulla narra-attrice.

Prima cornice di esperienza e di relazione - Fase del “regime”

Raccoglie esperienze connotate sia positivamente, sia negativamente, rispetto alla fase adolescenziale della vita delle narra-attrici con particolare attenzione al contesto socio-politico di riferimento (ovvero ai ricordi connessi al “sistema regime” e alle “pratiche del sistema regime”), alla sfera familiare (rapporti con i genitori e tra i genitori, rappresentazioni di sé come figlia), alle reti in cui la famiglia stessa era inserita (al “livello di coinvolgimento” con la struttura di Partito) e all'ambito educativo.

Per le narra-attrici che al momento dell'intervista avevano almeno 45 anni e che di conseguenza hanno vissuto sotto il regime anche la loro giovinezza (periodo dell'università, e/o ingresso nel mondo del lavoro), la prima cornice prevedeva anche di rilevare le loro esperienze in ambito familiare (vita matrimoniale, maternità e rapporti con le famiglie di origine; rappresentazioni di sé come figlia, moglie, madre e donna), lavorativo (tipo di lavoro svolto, grado di impegno richiesto, livello di autonomia, tipo di rappresentazione di sé come lavoratrice, significato attribuito al lavoro), e rispetto al rapporto con “le istituzioni” (la rappresentazione di sé sia come donna che vive in un contesto di regime, sia come cittadina).

⁵⁰ “Se ti immagini tra dieci anni: che cosa immagini sia rimasto uguale nella tua vita e che cosa pensi potrebbe essere cambiato?”.

⁵¹ “Immagina che al tuo posto ci fosse stato un uomo: che cosa sarebbe successo rispetto alle esperienze che mi hai appena raccontato?”.

Seconda cornice di esperienza e di relazione - Fase della “transizione (alla democrazia)”

Cerca di cogliere esperienze connotate sia positivamente, sia negativamente, vissute dalle narra-attrici, ormai giovani donne o adulte, in ambito familiare (vita matrimoniale, maternità e rapporti con le famiglie di origine; rappresentazioni di sé come figlia, moglie, madre e donna), in ambito lavorativo (interruzioni di rapporti di lavoro e nuove attività lavorative entrambe connesse alla crisi economica, grado di impegno richiesto e livello di autonomia nel lavoro, rappresentazione di sé come lavoratrice e significato attribuito al lavoro). Questa cornice termina con la richiesta alla narra-attrice di raccontarmi di come si sia formata in lei l'idea della partenza dalla Romania.

Terza cornice di esperienza e di relazione - Fase della “vita in Italia”

Raccoglie le esperienze rispetto alla vita in Italia delle narra-attrici principalmente attraverso il racconto delle pratiche quotidiane, ovvero chiedendo il racconto della giornata precedente (di un giorno feriale per l'ambito lavorativo e di un giorno festivo per meglio ricostruire l'organizzazione spaziale, temporale e relazionale in ambito familiare e delle relazioni amicali) partendo dal momento del risveglio sino ad arrivare a quello del riposo serale.

In particolare, in questa cornice mi sono posta l'obiettivo di esplorare tutti quegli ambiti di vita che con l'arrivo in Italia avrebbero potuto subire modifiche: l'ambito familiare e la rappresentazione di sé in questa sfera della vita nel nuovo contesto (il rapporto con la famiglia di origine, ovvero l'iniziare ad essere figlio a distanza, l'essere moglie a distanza o ricongiunta; l'essere madre a distanza o nuovamente madre “da vicino” dopo un distacco; l'essere donna), l'ambito lavorativo (rappresentazione di sé come lavoratrice nel nuovo contesto di riferimento, significato attribuito al lavoro).

L'ultima parte dell'intervista è stata dedicata alla raccolta di alcune informazioni socio-anagrafiche utili per comporre un quadro di dati di sfondo sulle protagoniste della ricerca. Ho chiesto età, città o paese di origine in Romania, composizione familiare (chi è in Italia e chi in Romania), titolo di studio, stato civile, nazionalità del marito/compagno, domicilio del marito/compagno, occupazione della narra-attrice, occupazione del marito/compagno, numero di anni in Italia (della narra-attrice, del marito/compagno e dei figli), partecipazione ad associazioni.

3.3. Le protagoniste della ricerca: le narra-attrici

3.3.1. La selezione e le modalità di contatto

La ricerca ha coinvolto trenta donne romene tra i quaranta e i cinquanta anni (quindici residenti a Torino e nel suo hinterland e quindici nelle province di Asti e Alessandria). La scelta dell'età è stata dettata dal fatto che ho ritenuto fondamentale dar voce a chi aveva vissuto in prima persona l'esperienza del regime e in un momento della vita tale da permettergli di avere piena coscienza del contesto in cui si trovava a vivere.

Oltre all'età, e alla provincia di attuale residenza, ho scelto di introdurre come criterio per selezionare le donne da coinvolgere nel mio lavoro il possesso di un livello “minimo” di conoscenza della lingua italiana che permettesse loro sia di comprendere le domande che avrei posto, sia soprattutto di esprimersi in modo a me comprensibile.

Le intervistate sono state individuate, sia nel torinese, sia nell'alessandrino e nell'astigiano attraverso una forma di campionamento di tipo *snowball sampling*, cioè

a partire da contatti iniziali diversi tra loro⁵². In questo modo, sono riuscita a ottenere il consenso all'intervista da parte delle potenziali narra-attrici con relativa facilità, superando da una parte le diffidenze che una persona sconosciuta “naturalmente” avrebbe provato nei miei confronti e dall'altra il naturale timore che si prova di solito nei confronti di chi sai “ti interrogherà”.

Le interviste si sono svolte in italiano, senza l'intervento né di traduttori né di mediatori interculturali. La scelta di usare la lingua madre dell'intervista-attore è stata dettata dal fatto che io non conoscevo la lingua romena e non avevo a mia disposizione il tempo necessario per impararla in modo fluente. D'altra parte, per non rinunciare alla possibilità di instaurare una relazione dialogica con le mie narra-attrici, ho operato la scelta di ricerca di escludere qualsiasi “terzo” dal momento dell'interazione. A posteriori, tale decisione si è rivelata vincente, dal momento che sono riuscita ad instaurare con quasi tutte le donne che ho incontrato un rapporto fiduciario che addirittura in molti casi continua ancora oggi. Nella costruzione di un simile rapporto hanno giocato un ruolo determinante anche i luoghi in cui si sono svolte le interviste: nella maggior parte dei casi si è trattato delle abitazioni delle narra-attrici, in altri di una stanza⁵³ messa a mia completa disposizione presso la casa di una gatekeeper, e solo in rari casi di giardini pubblici. Le interviste sono durate in media due ore, anche se quelle avvenute entro le mura domestiche hanno avuto tempi più lunghi⁵⁴.

Le interviste sono state tutte audioregistrate e interamente trascritte in maniera letterale, non intervenendo nel testo neanche laddove la forma linguistica poteva

⁵² Come già anticipato, causa dell'assenza della dimensione associativa nelle province di Asti e Alessandria ho deciso di provare a individuare donne disponibili all'intervista passando attraverso altri canali di tipo formale: le chiese ortodosse presenti sul territorio, e lo Sportello Stranieri del Comune di Alessandria.

⁵³ Si tratta di una *gatekeeper* torinese che mi ha ospitato per intere giornate (offrendomi pranzi e innumerevoli caffè), trasformando casa sua in un posto che fosse “adatto” al mio lavoro. Nello specifico, mi aveva messo a disposizione la camera dei figli (in quei giorni “trasferiti a forza” per lo studio pomeridiano nella camera dei genitori) per svolgere le interviste in piena tranquillità.

⁵⁴ In un caso, addirittura, sono entrata in una casa all'ora di pranzo (la narra-attrice peraltro mi stava aspettando, a mia insaputa, con il tavolo apparecchiato per due) per uscirne all'ora di cena.

risultare poco scorrevole o grammaticalmente poco corretta per non rischiare di snaturare né il senso di ciò che mi era stato detto, né il modo in cui le cose mi erano state raccontate, certa che in una relazione di tipo dialogico il modo sia importante almeno quanto il contenuto.

Ho proceduto successivamente a una analisi del materiale raccolto. Una prima lettura delle singole interviste mi ha permesso di individuare, da un lato, gli eventi critici che hanno segnato le singole carriere (lavorativa, familiare, ecc.) all'interno delle biografie delle narra-attrici, e dall'altro, le relative strategie di *coping* messe in atto per affrontarle, predisponendo una rappresentazione grafica (Clark, Dielerman 1996)⁵⁵ utile e funzionale alla seconda fase dell'analisi.

Infine, dopo aver proceduto alla ricostruzione dalle carriere morali delle singole narra-attrici ho individuato i principali modelli di percorsi di carriera morale.

3.3.2. Le caratteristiche socio-anagrafiche

In questo paragrafo mi concentrerò sulla descrizione delle caratteristiche socio-anagrafiche del gruppo delle mie narra-attrici⁵⁶. Come già accennato, nella mia ricerca sono state coinvolte trenta donne romene, di cui quindici residenti a Torino o nel suo hinterland e quindici nelle province di Alessandria o di Asti. Tali donne erano di età compresa tra i 40 e i 50 anni e la composizione per età del gruppo delle narra-attrici era abbastanza equilibrato per zona di residenza. La maggior parte delle donne erano in Italia da almeno cinque anni e quasi la metà di esse lo era da almeno otto (in particolare, nella zona delle città di medie

⁵⁵ Per un esempio di rappresentazione grafica si veda l'allegato A.

⁵⁶ Per un quadro dettagliato delle informazioni socio-anagrafiche delle protagoniste della ricerca si veda l'allegato B. Per ragioni di rispetto della *privacy*, all'interno del lavoro non farò mai richiamo ai veri nomi delle donne che hanno partecipato alla ricerca. Ad ogni narra-attrice sarà attribuito il nome di un fiore.

dimensioni mi è capitato di intervistare donne che erano in Italia da quindici o vent'anni) (Tab.1).

Tab.1 – Anni di vita in Italia delle narra-attrici

Tempo in Italia	Torino e hinterland	Province di Alessandria e Asti	Totale narratrici
Meno di 5 anni	1	2	3
Tra i 5 e gli 8 anni	8	7	15
Più di 8 anni	6	6	12
	15	15	30

Più di due terzi delle donne che hanno partecipato alla ricerca erano sposate (23 su 30) e soltanto in tre casi i mariti erano italiani (Tab.2). Un caso particolare è costituito da una donna che conviveva ad Alessandria con un compagno italiano pur essendo ancora legalmente sposata con un romeno che viveva nella stessa città con il figlio. Le donne divorziate erano sei (quattro di queste avevano divorziato in Romania), la metà delle quali si erano però ricostruite una nuova vita in Italia con uomini italiani.

Tab.2 – Stato civile delle narra-attrici

Stato civile	Torino e hinterland	Province di Alessandria e Asti	Totale narratrici
Sposata:	11	12	23
(con romeno)	10	10	20
(con italiano)	1	2	3
Vedova	1	0	1
Divorziata:	3	3	6
(ma attualmente in coppia)	2	1	3
	15	15	30

Soltanto quattro delle mie narra-attrici non hanno avuto figli (Tab.3). Per lo più le madri intervistate hanno figli che vivono in Italia (18 su 26), oppure hanno sia figli ricongiunti, quelli più piccoli, sia figli che continuano a vivere in Romania in quanto già grandi.

In media, le narra-attrici hanno uno o due figli, in pochissimi casi ne hanno 3 o più.

Tab.3 – Donne con figli per luogo di residenza dei figli

Donne con figli	Torino e hinterland	Province di Alessandria e Asti	Totale narratrici
Figli che vivono in Italia	10	8	18
Figli che vivono in Romania	2	3	5
Figli che vivono in Italia e figli che vivono in Romania	2	1	3
	14	12	26

Come si evince dalla tabella 4, la quasi totalità delle narra-attrici è in possesso di un titolo di studio medio-alto. Ventitré su trenta, infatti, sono diplomate e sei sono laureate (una di queste, peraltro, è in possesso di un dottorato di ricerca conseguito in Italia).

Tab.4 – Titolo di studio delle narra-attrici

Donne con figli	Torino e hinterland	Province di Alessandria e Asti	Totale narratrici
Licenza media	1	0	1
Diploma	11	12	23
Laurea o dottorato	3	3	6
	15	15	30

Prendendo in considerazione l'ultimo lavoro svolto in Romania prima della partenza, possiamo notare come quasi la metà delle donne che hanno partecipato alla ricerca fossero operaie (13 su 30), 1 facesse la benzinaia, 1 la bracciante, 1 la camionista e un'altra ancora svolgesse lavori saltuari presso il proprio domicilio. Altre 2 svolgevano, invece, lavori di tipo impiegatizio con mansioni contabili, 1 era caporeparto in un'azienda, 1 faceva il controllore sui tram di linea, 1 faceva la sarta in proprio, 3 erano infermiere, 3 erano insegnanti e 1 lavorava in università con contratti di ricerca, e un'ultima faceva l'attrice.

Con l'arrivo in Italia, la maggior parte delle donne ha trovato collocazione all'interno del mercato del lavoro in settori dequalificati quali quelli dei lavori di cura, domestici, o nel settore della ristorazione, fatta eccezione per quelle che in Romania svolgevano la professione infermieristica (3 in tutto) e per la ricercatrice che giunte in Italia hanno trovato collocazione nel medesimo “settore” in cui erano occupate in Romania, e per l'attrice che qui svolge il lavoro di mediatrice interculturale e di consulente presso uno studio legale.

Proprio la ricollocazione lavorativa nel contesto italiano rappresenterà per molte intervistate un evento importante nella biografia attorno al quale si giocheranno alcune ridefinizioni del *self*. Questo aspetto inizierà ad emergere nel quarto capitolo, per poi trovare più ampio sviluppo nel quinto.

Cap.4. Raccontarsi tra discontinuità biografiche e strategie di *coping*

Nel presente capitolo analizzerò le interviste effettuate concentrando la mia attenzione sulle strategie di *coping* messe in atto dalle donne oggetto dello studio rispetto a specifici momenti di transizione sia a livello “macro” (la caduta del regime di Ceaușescu, la transizione politico-economica che caratterizza la fase del post-regime e che si conclude per le narra-attrici con l'evento migrazione), sia a livello “micro” (eventi che toccano la sfera personale-familiare, lavorativa - degli individui come, ad esempio, un divorzio, un lutto, un licenziamento). Come si vedrà nel corso del capitolo, sul piano dell'esperienza soggettiva, i due livelli in questione spesso tendono a confondersi. I momenti di transizione che indichiamo come “macro” sono connessi a meccanismi e processi di tipo strutturale che riguardano la condizione politica, sociale ed economica della Romania e corrispondono alle fasi attorno alle quali ho costruito la traccia dell'intervista. In effetti, ho chiesto alle narra-attrici di condividere con me alcune esperienze di vita per loro “positivamente e negativamente significative” avvenute nella fase del regime (per le intervistate questo periodo corrispondeva con l'adolescenza), nella fase della transizione/del post regime (la maggior parte delle donne che ho

incontrato in quegli anni erano giovani donne non ancora trentenni), e nella fase della vita in Italia.

Ho analizzato le interviste facendo emergere per ogni fase gli eventi, le discontinuità biografiche e i punti di svolta che hanno segnato le biografie delle intervistate nei diversi ambiti della loro vita (sfera familiare, sfera lavorativa, sfera educativa), individuando di volta in volta le strategie di *coping* messe in atto per affrontarli. In particolare, l'analisi dei racconti è stata effettuata seguendo due differenti direttrici: quella che ho denominato del “non avere” e quella del “dover essere”, che, come avremo modo di spiegare nel corso del capitolo, a sua volta verrà declinata in “dover essere madre”, “dover essere moglie”, “dover essere figlia”, e “dover essere lavoratrice”.

L'attenzione posta su queste dimensioni mi permetterà di cogliere gli elementi utili alla ricostruzione delle carriere lavorative e familiari delle intervistate. Infine, lo studio delle fratture presenti sulle carriere e gli incroci di queste ultime mi permetteranno di procedere con la ricostruzione delle carriere morali, a cui sarà dedicato il quinto capitolo.

4.1. Il non avere

Il tema del “non avere” è emerso in ogni intervista effettuata. In effetti, tutte le narra-attrici hanno lamentato un disagio, per molte addirittura una ferita, tuttora non cicatrizzata, associato al ricordo di mancanze di varia natura.

Si andava dalle carenze di tipo materiale (penuria alimentare e, in generale, scarsità di beni di prima necessità hanno caratterizzato gli ultimi anni della fase del regime ceauseschiano), alla mancanza di certezze e/o di sicurezze specifiche del periodo della transizione alla democrazia che si traducevano, ad esempio, nel venir meno dell'occupazione stabile tipica del periodo comunista, al “non avere abbastanza” o “all'accontentarsi di quello che si ha” che caratterizza la vita in Italia.

Procederò dando voce alle donne che ho incontrato, utilizzando il materiale biografico per mettere in luce, descrivere e soprattutto comprendere che cosa significasse “non avere” (ovvero come si declinasse tale concetto), come si reagisse a tali mancanze, e in particolar modo quali strategie e quali pratiche venissero messe in atto nelle differenti fasi della vita.

4.1.1. Nella fase del regime: “mancava tutto, ma..”

La traccia dell'intervista prevedeva una sezione in cui si chiedeva alla narra-attrice di raccontare esperienze della sua vita in Romania, con particolare riferimento all'epoca ceauseschiana e alla fase della transizione alla democrazia. Ho cercato di far emergere “spaccati di vita” che disegnassero i tratti della quotidianità vissuta dai romeni, in particolare dalle donne. Ho focalizzato la mia attenzione sul contesto di origine⁵⁷ chiedendo alle signore di raccontarmi del luogo dove sono

⁵⁷ Come ricorda Sayad (2002, p.44-45) nello studio delle migrazioni “occorre assumere come oggetto la relazione tra il sistema delle disposizioni degli immigrati e l'insieme dei meccanismi ai quali sono sottoposti a causa dell'emigrazione. Si può comprendere appieno questa relazione

cresciute, di quello dove abitavano prima della partenza per l'Italia, della famiglia di origine (rapporto con i genitori, legame della famiglia con il Partito, occupazione dei genitori), del periodo dell'adolescenza, della giovinezza e ancora della loro vita privata (matrimonio, rapporto col coniuge/compagno, con i figli, organizzazione delle faccende domestiche e del tempo libero), del loro percorso scolastico e lavorativo.

Uno degli elementi che accomuna tutti i resoconti che ho raccolto è sicuramente quello relativo ai racconti sulla durezza delle condizioni di vita nell'ultimo periodo del regime di Ceaușescu. Come ho già accennato nel secondo capitolo, gli ultimi anni del governo ceauseschiano sono stati caratterizzati da una politica che mirava al risanamento dei debiti che il paese aveva contratto all'estero attraverso un massiccio aumento dell'export, a discapito dell'import e, in generale, delle condizioni di vita dei cittadini romeni.

Tutte le narra-attrici, parlandomi della loro giovinezza hanno incrociato nei racconti riguardanti esperienze familiari e personali immagini di spaccati di vita del “epoca Ceaușescu”, mettendo in luce come le politiche implementate dal dittatore penetrassero a tal punto nella sfera privata dei cittadini da condizionarne l'andamento stesso della biografia. In questo senso, andavano i provvedimenti che nella seconda metà degli anni ottanta prevedevano una riduzione drastica della spesa interna attraverso un razionamento imposto dei consumi a partire dai beni di prima necessità.

Le donne che ho incontrato mi hanno raccontato della povertà “decisa a tavolino” con cui la quasi totalità della popolazione si è dovuta confrontare: vivere era diventata una vera e propria questione di sopravvivenza. Come vedremo meglio nel paragrafo successivo, nemmeno il fatto di avere un lavoro remunerato (cioè “l'aver i soldi in tasca” come hanno detto tante delle mie intervistate) riusciva ad

solo a condizione di interrogarsi sui processi differenziali che li hanno condotti alla loro posizione attuale e la cui origine deve essere cercata fuori dall'emigrazione. Soltanto la ricostruzione integrale delle traiettorie degli emigrati può rivelare il sistema completo delle determinazioni che, avendo agito prima dell'emigrazione e avendo continuato ad agire in una forma modificata durante l'immigrazione, hanno condotto l'emigrato all'attuale punto conclusivo. In breve, per essere spiegate pienamente, le differenze così registrate al punto conclusivo andrebbero riferite sia alle condizioni di vita e di lavoro in Francia sia alla differenze che inizialmente, cioè anteriormente e indipendentemente dall'emigrazione, distinguevano gli emigrati o i gruppi di emigrati”.

evitare l'esperienza della penuria alimentare, che assumeva i tratti di una condizione quasi inevitabile:

era come dire “doveva essere così”, “così è la vita, che cosa puoi fare?”. Non sapevamo che si può vivere meglio... (Lavanda)

Due narra-attrici, in particolare, hanno raccontato nel dettaglio il furto delle “cose essenziali della vita” che il regime metteva in scena quotidianamente:

All'inizio quando io ero più giovane non ci capivamo più di tanto della fatica che si faceva con questo regime, e forse ci davano anche di più, perché loro piano piano hanno tagliato al popolo il cibo, ci toglievano le cose essenziali per la vita, la tv due ore in casa, due ore al mattino e due alla sera, forse al sabato e alla domenica era più prolungato l'orario: metà erano le sedute di comunismo, loro ci parlavano e ci dicevano... Man mano hanno iniziato a tagliare cibo, elettricità, fermavano l'elettricità per qualche ora, c'era sempre disagio, dovevi avere le candele pronte che non sapevi quando la fermano, quando arriva. (Iris)

Girasole, invece, nel suo racconto metteva in luce alcuni elementi significativi rispetto alle conseguenze della deprivazione: da una parte, il cambiamento di prospettiva delle persone rispetto al futuro (la cosa importante è l'oggi, è il riuscire a dare da mangiare ai propri figli, mentre il pensiero rispetto al futuro sembra ormai inesistente); dall'altra, l'odio “che scattava” tra le persone nel momento della distribuzione del cibo, che sembrava gettare ombre sulla coesione del popolo romeno:

Questa lotta per la sopravvivenza di tutti i giorni, tutte queste penurie terribili. Mancavano gli alimenti di base il latte, il pane. [...] La maggior parte della gente non aveva la fortuna di avere un pomodoro e allora questa lotta alla sopravvivenza tutti i giorni, code interminabili, dalle due

di notte e non sapevi se il giorno dopo riuscivi a comprare, code interminabili tutta la notte per un litro di latte per i bambini, pane, formaggio, diciamo che la maggior parte della gente era coinvolta in questo ritmo di sopravvivenza. Ti preoccupavi prima di cosa metti in tavola ai tuoi figli domani, questo era diventato lo scopo della vita per la maggior parte delle persone. Nel momento in cui si facevano tutte queste code interminabili scattava l'odio, erano capaci di picchiare gli altri per arrivare ad essere primi. (Girasole)

La difficoltà di (soprav)vivere giorno dopo giorno è emersa in tutte le narrazioni: tutto ciò che era in vendita nei negozi (dal cibo, all'abbigliamento, ai prodotti per l'igiene personale, ecc.) era razionato secondo le leggi statali. Allo stesso modo, lo stato limitava la distribuzione di acqua, luce e gas sulla base di orari e di quantità stabilite. Non avere diritto a nulla di più di quanto fosse previsto dal potere politico impattava fortemente sulla biografia delle persone: alcune narra-attrici raccontano di come "il non avere" abbia segnato a tal punto la loro esistenza da obbligarle a modificare la loro scala di priorità: l'obiettivo primario, così come mi hanno raccontato Gladiolo e Mimosa, era diventato il raggiungimento di condizioni di vita dignitose, a discapito della realizzazione personale:

anche io sognavo, avevo tanti sogni in quel periodo. I sogni di diventare magari indipendente, di potersi guadagnare da vivere, e poi diciamo quei sogni del principe azzurro non mancavano, però il sogno più realistico era quello di sopravvivere da sola le famiglie erano numerose, il periodo era brutto era difficile andare avanti, allora cosa poteva sognare una ragazza? Di poter crescere in fretta, di poter guadagnare i soldi per potersi permettere qualche cosa. (Gladiolo)

In quel periodo ti posso dire che i miei non stavano tanto bene economicamente, mancava tutto, infatti non vedevo l'ora di finire la scuola e di incominciare a lavorare, che è quello che ho fatto alla fine perché non si poteva, amavo tanto ballare, e sempre per lo stesso problema non sono più andata. La vita era com'era, non si trovava niente da mangiare, ci svegliavamo alle 3 di mattina

per andare a fare le code per comprare carne, olio, pane, latte, ... Come vita era molto difficile, io l'ho avuta molto difficile. (Mimosa)

La società romena, ferita nel profondo dalle rigide politiche di razionalizzazione delle risorse imposte da Ceaușescu, ha vissuto una vera e propria frattura⁵⁸: da una parte c'era chi non ha potuto (o in alcuni casi non ha saputo) fare altro che subire la penuria imposta, dall'altra c'era, invece, chi ha reagito alla situazione attivando tutte le reti che aveva a disposizione o reinventando completamente se stesso dal punto di vista lavorativo per ottenere condizioni di vita migliori.

Proverò ora ad analizzare nel dettaglio le strategie di *coping* messe in atto dalle donne per far fronte alle ristrettezze che hanno caratterizzato gli ultimi anni del regime di Ceaușescu.

A tal fine, mi sembra necessario considerare tre variabili che possono avere avuto una qualche influenza sulla scelta delle strategie da adottare: il tipo di professione svolto dalla narra-attrice (intellettuale o no), la zona in cui risiedeva (urbana o rurale), la sua relazione con il Partito (farne parte o meno, o in alternativa avere parenti stretti che ne fossero membri).

Come ho già avuto modo di sottolineare nel secondo capitolo, la contrapposizione tra lavori intellettuali e lavori fisici caratterizzava la società romena comunista (Kideckel 1993) creando un vero e proprio divario tra chi svolgeva professioni di intelletto solitamente connesse con un titolo di studio elevato (dall'insegnante al medico; dal contabile all'ingegnere), e chi, invece, lavorava "utilizzando le braccia", di solito, senza essersi laureato.

Il primo gruppo di persone poteva contare sia su una buona rete di contatti basata principalmente sullo status associato alla professione che svolgeva, sia sul potere stesso dello status sociale il quale svolgeva la funzione di chiave di accesso a "mondi altri", diversi da quelli di appartenenza.

⁵⁸ Una narra-attrice sottolinea più volte nel corso del nostro incontro che la società romena negli anni del regime ha vissuto una vera e propria spaccatura:
Sapevo che eravamo divisi in due. Io ho abitato in condominio e quelli che abitavano come me in condominio facevano la stessa vita, magari non sapevi così bene di quegli altri ma non è che non ti accorgevi... sapevi. (Bucaneve)

C'era, quindi, chi sfruttava i vantaggi connessi sia al tipo di impiego svolto (di solito si trattava di posizioni lavorative che richiedevano un certo grado responsabilità) sia al luogo di lavoro:

Come periodo era difficile per tutti, non si trovava niente nei negozi ma a me non mi è mancato nulla, in questa cooperativa dove io ero responsabile contabile avevamo la panetteria e potevo prendere... era in un comune a dodici chilometri dal comune dove vivevano i miei genitori.... Anche per la crisi alimentare che esisteva per noi non è stato un problema anche con i miei genitori li aiutavo, l'olio duecento grammi al mese. Questa cooperativa faceva cinque paesi e ogni negozio avevamo anche una scorta così una bottiglia di olio potevamo prenderla in un negozio, anche la farina bianca non avevamo problemi. In quella comune c'era un negozio dove trovavi di tutto avevo delle agevolazioni, trovavi quasi di tutto. In quel periodo non trovavi neanche un deodorante, niente, nei negozi normali. Invece da noi sì. (Ortensia)

Ma c'era anche chi otteneva privilegi grazie allo svolgimento di professioni di tipo intellettuale cui era tradizionalmente associato un elevato status sociale. Questo era il caso degli insegnanti:

A Natale volevo anch'io avere un maialino da mangiare, anche se ero lontana da casa. Mi hanno aiutata i genitori di miei alunni: hanno detto di vendermelo a gente che non mi conosceva e non si fidava e così me l'hanno venduto "sottobanco" (Tulipano)

La stessa narra-attrice mi ha raccontato anche di come attivando la sua rete di contatti all'estero costruita grazie al suo doppio lavoro (Tulipano era un'insegnante di lingua straniera che per anni aveva fatto l'interprete in occasione di competizioni sportive internazionali) fosse riuscita a trovare "il modo" di racimolare anche il denaro per concedersi una vacanza:

[...] gli anni ottanta, gli anni della crisi, delle megalomanie, della psicosi, la differenza si vedeva in modo così marcato, come si vede adesso in Italia, solo che l'Italia non è ancora soffocata

completamente dalla stampa, dall'opinione pubblica, si può ancora criticare e non finire in galera, invece lì non era più possibile. Si vedeva l'apparato dello Stato con un lusso sfrenato, facevano questi viaggi, questi comizi, queste riunioni che dovevi andare lì ad applaudire come una pecora e il resto della gente che moriva di fame. Era poco lo stipendio, vivevo per conto mio, pagavo tutto senza l'aiuto dei miei, e avevo bisogno dei soldi e siccome tutti avevano dei parenti all'estero e mandavano dei pacchi con il caffè, il chilo di caffè perché non c'era niente, veramente niente, io non so se le ho già raccontato delle cinque uova al mese. Insomma prendevano il caffè anche se era caro come l'oro ma si continuava a prendere il caffè, io ho preso il coraggio a due mani e ho scritto a questo mio amico e gli ho chiesto se mi mandava due chili di caffè. Lui era molto perplesso, si te lo mando ma che cosa ti serve, ero così imbarazzata che glielo ho detto venti anni dopo a che cosa mi serviva quel caffè. Così mi ha mandato il caffè e io l'ho venduto e sono andata in vacanza al mare... c'era una lotta per la sopravvivenza incredibile, con una scorciatoia, con dei mezzi non proprio ortodossi. (Tulipano)

Il secondo gruppo di lavoratori, sfruttava, invece, la facilità di accesso alle materie prime o i privilegi associati all'essere parte dell'organizzazione del Partito come elementi fondanti per la costruzione di strategie di *coping*.

Calla e Fiordaliso rappresentano bene la condizione in cui si trovavano molte lavoratrici (e molti lavoratori) impiegati nel settore agricolo e in quello dell'allevamento: lavoravano nella maggior parte dei casi terreni che erano stati di loro proprietà, ma che lo stato aveva confiscato e inserito nel C.A.P. (Cooperativa Agricola di Produzione) per controllarne direttamente la produzione. Tanti contadini/tante contadine, così come molti allevatori/allevatrici trovavano quindi "il modo" di integrare la misera quantità di raccolto o di capi di bestiame che la Cooperativa riservava loro:

Mio marito ad un certo punto ha deciso di ammazzare un agnello, non ce la facevamo più. La paura delle domande che facevano i capi del C.A.P. era superata dalla paura che i miei figli non crescevano più senza carne. C'era la paura, c'era, però di più contano i figli (Calla)

Di notte prendevo la bicicletta senza luce e pedalavo fino al campo di patate dove andavo di giorno a lavorare: avevo tanta paura che mi prendeva la Securitate ma dovevo andare a prendere le patate. Dovevo. Quello che ti prendevi al negozio con la tessera non bastava mai e allora meglio rubare che morire di fame. ...poi rubavo al partito, allo stato non a persone come me. (Fiordaliso)

Chi invece, come Lillà, poteva contare su un legame forte con un membro di rilievo all'interno del Partito non doveva nemmeno correre il rischio di essere sorpresa a rubare:

Noi non abbiamo patito la fame: mio papà era il segretario del partito in fabbrica e poteva andare nei negozi dove c'era tutto e portava a casa da mangiare. Un anno abbiamo avuto persino le arance a Natale (Lillà)

Anche le caratteristiche della zona di residenza delle intervistate si sono rivelate un elemento fondamentale per la costruzione delle strategie di *coping* nella fase del regime. In effetti, nonostante in Romania fosse marcata la differenza tra zone rurali e zone urbane in termini di sviluppo e di infrastrutture, vivere in campagna facendo il contadino o l'allevatore, come abbiamo già avuto modo di anticipare, offriva sia l'opportunità di avere (illegalmente) a disposizione i frutti dei raccolti, sia la possibilità di sottrarre allo stato qualche animale da allevamento. A questo proposito, due intervistate hanno raccontato che:

Poi era persone, non era permesso di ammazzare, tagliare vitello, era persone aveva animali, contadini. Andava alla polizia diceva "Guarda che mi ha rubato qualcuno un vitello". Loro lo ammazza faceva pacchi di carne, cinque chili, poi tutti mi aiutava di comprare io. Diceva a miei conoscenti diceva "Vuoi carne?". E nessuno moriva di fame. (Giglio)

il lavoro che facevo io che nel periodo di Ceausescu cosa succedeva se io lavoravo lì dove lavoravo (l'intervistava lavorava in una zona rurale presso un allevamento statale di galline) riuscivo a procurarmi le uova per il consumo proprio o regalare a qualcuno che aveva bisogno e questo in onestà chi aveva coraggio si permetteva di più ma doveva avere anche io mi ricordo che magari prendevo dieci uova ogni tanto per portarle a casa ma siccome non posso parlare degli altri avevano molto più coraggio e si procuravano più prodotti dal posto di lavoro e poi li vendevano e così è chiaro che il guadagno aumentava per questo dico chi aveva coraggio magari riusciva a vivere anche bene chi voleva fare l'onesto si accontentava, però dicevano "è tutto di tutti però io prendo da quello ciò che mi appartiene (sottointeso "per diritto") e non ne dò a nessuno"... (Gladiolo)

Diversa era, invece, la situazione per coloro che svolgendo professioni intellettuali che non davano diritto ad acquisire particolari status sociali e vivendo in zone rurali non riuscivano ad attivare nessuna strategia di adattamento:

Tutti noi lavoravamo, io facevo la ragioniera, mio marito l'autista o non mi ricordo bene, io ho sempre fatto la ragioniera nella ditta poi all'Agenzia delle Entrate. Mia mamma lavorava, mio papà lavorava, essendo una piccola città non avendo la terra, avevamo la casa con cinquanta metri quadri davanti, non avevamo l'orto non cresceva, non avevamo galline, niente era solo un pezzetto di terra così, abbiamo sentito molto la fame, quello sì. ... nella città piccola ottanta-novanta per cento hanno l'orto con quello che serviva, io e mia mamma abbiamo vissuto differente. Noi eravamo una famiglia di intellettuali ma quelli che erano più terra terra, che erano agricoltori per lo stato, o mungevano le mucche avevano qualcosa di più perché erano a contatto diretto con la roba, noi lavorando con la carta avevamo solo la carta. (Bucaneve)

Solo chi poteva contare su reti sociali ampie riusciva ad utilizzare il cosiddetto “mercato sottobanco” aggirando in questo modo la pesante razionalizzazione delle risorse operata dal regime:

Andavo al mercato, anche il mercato non c'era niente, niente. Con soldi in tasca ritornavo... un po' di aiuto che crescevo maiale, le galline la mia suocera, mia madre, per dare un po' di carne miei figli, uova. si è messo tutto gli alimenti, olio, pane a razionare. Si dava mezzo litro di olio per persona al mese, mezzo chilo di pane al giorno, una fetta di pane. Erano persone che si lamentava, andava a chiedere anche di quelli di giro mafioso, quelli che gestiva i negozi era tutti di Stato, non era particolare nessuno, tutti unico Stato. Se ti conosceva, ti piaceva ti dava un pezzo di pane in più, mezzo chilo in più, ma se non ti conosceva non ti dava, ti veniva a dare un pezzo di pollo, mezzo chilo di pollo, se pesava di più ti tagliava pollo, non te lo dava intero. Funzionava così: conosci allora hai, paghi sottobanco e hai; non conosci neanche se paghi hai. (Genziana)

Nei negozi potevi trovare un po' di roba senza il ticket, facevamo amicizia con le donne che lavoravano al mercato... potevi prendere anche un po' di più dipende da che relazione avevi con la tua amica. (E poi) quando hai un lavoro che ti fa conoscere persone più allora tra uno e l'altro senti e conoscendo puoi avere di più. (Papavero)

Un'altra strategia di *coping* messa in atto per fronte alle deprivazioni direttamente controllate da “funzionari” di Stato prevedeva il ricorso a pratiche di corruzione. A questo proposito, Lavanda mi ha raccontato di come fosse possibile riuscire ad avere la corrente elettrica al di fuori dell'orario prestabilito:

Mancava tutto. Prima di tutto la luce che dalle otto alle dieci non c'era oppure prima dalle sei alle otto d'inverno. D'inverno quando andavi a casa dal lavoro non c'era la luce e con le candele e

non ti dico quante barzellette⁵⁹ e si faceva su questa cosa. Io penso che quello ci ha portato avanti, le barzellette su queste cose qua... Per non spegnere la luce si portavano delle galline, quelle cose lì ai centri per non fare staccare la luce, perché c'era un tipo che produceva la luce e andavano a portare la corruzione, la solita corruzione, che c'è stata sempre e che ci sarà per sempre secondo me⁶⁰. (Lavanda)

C'era anche chi affrontava la penuria alimentare attraverso una strategia di adattamento di tipo familiare facendo in modo che un membro della famiglia andasse a lavorare all'estero, in uno dei paesi con cui il regime aveva stipulato accordi economici particolari (tra questi ricordiamo: Libia, Israele, ex URSS):

Mancava il mangiare dai magazzini, non c'era, la carne non esisteva, barattoli e basta, andavi nei negozi e non c'era niente, dovevi fare fatica. Fino ad un certo punto noi abbiamo avuto e poi ad un certo punto non abbiamo avuto più niente. Mio padre quando ero più piccola ha lavorato fuori, deserto Libia per parecchi anni, in quel periodo avevi perché loro erano pagati in dollari lì e mia mamma prendeva il suo stipendio a casa. Mio padre ha fatto l'idraulico ma era maestro, non come il manovale aveva il ramo non so come si chiama e ha lavorato fuori, in quel periodo noi avevamo. Ti dico che quel periodo che abbiamo avuto in Romania non si potevano portare i

⁵⁹ Molte narra-attrici mi hanno raccontato di come si facesse spesso ricorso a pratiche goliardiche come il racconto di una barzelletta per sdrammatizzare, ma allo stesso per denunciare in modo poco rischioso le ingiustizie subite. “Bula”, infatti, che nell’immaginario rappresentava Ceaușescu, era il protagonista delle barzellette che indirettamente deridevano il regime.

⁶⁰ Un'altra signora mi ha raccontato di aver fatto ricorso alla pratica della corruzione anche di recente in Romania. Pagare, secondo l'intervistata, è diventata l'unica strategia di coping efficace sia contro “l'inadempienza premeditata delle istituzioni”, sia contro gli ingiustificati episodi di “accanimento” ad personam delle forze di polizia:

Tante volte quando vado in Romania io lo dico, io sono in Italia da dieci anni, vado alla mia dottoressa, guarda computer, mi dice “Signora, non fatto analisi di sei mesi, facciamo queste analisi. Non lo chiedo io. Io vado in Romania, la mia, perché ce l'ho anche lì la mia dottoressa e dico “Ho mal di testa, voglio fare analisi”. “Oh, non si può, altra volta”. Io ho tirato fuori cento euro “Sì, sì, signora, altro cosa volete”. E questo è molto brutto. Poi in Romania polizia, prete, medici sono sù, perché alla polizia deve dare soldi perché ti prende sulla strada, perché qua io non vedo questo... (Giglio)

La corruzione in Romania ha assunto le caratteristiche di un vero e proprio problema sociale (ad oggi non totalmente risolto) di dimensioni talmente vaste da far sì che l'Unione Europea includesse la lotta a tale fenomeno tra i criteri necessari per l'ammissione del paese agli stati membri.

dollari nel periodo di Ceaușescu, per cui mio padre era obbligato a mandare tutti i soldi a casa però c'erano dei negozi apposta con la roba da fuori che tu andavi con quello scritto che hai un tot di dollari e potevi comprare a base del foglio e non dei soldi proprio perché non si poteva per loro i soldi da fuori non si potevano portare dentro e l'oro anche, poco oro c'era in Romania a quell'epoca. Poi non ha più lavorato fuori perché i contratti sono finiti e siamo andati pian piano giù e ha incominciato il peggio.. (Mimosa)

Nonostante i forti momenti di crisi vissuti dal popolo romeno a causa delle scelte azzardate di politica economica operate da Ceaușescu, un elemento che la maggior parte delle narra-attrici sembra aver apprezzato dei tempi del comunismo è stato “il lavoro sicuro” garantito dallo stato. A questo proposito, Azalea mi ha raccontato della tranquillità rispetto al futuro che provava pensando di avere davanti a sé una sorta di “percorso già segnato” in cui il posto di lavoro (che sarebbe anche potuto essere “un buon” posto di lavoro sulla base dei titoli posseduti e delle reti sociali a disposizione) era certo:

avevi più speranza, mi ricordo che ero già quasi adulta, mi ricordo che avevo speranza se finisco la scuola, se mi impegno, se sono brava avrò un posto di lavoro, posso scegliere un posto buono di lavoro, allora se non ti trovavi bene ma eri una persona brava riuscivi a spostarti... io ho sempre pensato così.... probabilmente anche perché mio papà faceva parte del partito non ho dei ricordi brutti del comunismo (Azalea)

Margherita, invece, nel suo racconto, oltre a far emergere una immagine positiva della situazione di piena occupazione che caratterizzava il mercato del lavoro romeno, ha sottolineato come in quegli anni il lavoro fosse anche fonte di riconoscimento sociale:

tutti avevano un lavoro, nessun giovane rimaneva in strada senza fare niente. Si lavorava tutti e avevi lo stipendio tutti i mesi e ti davano anche la casa. Lavoravi dal mattino presto fino al pomeriggio e poi anche sabato e domenica se serviva ma era tutto pagato ed eri rispettato per quello che facevi (Margherita)

La considerazione positiva del periodo comunista rispetto al “lavoro garantito” potrebbe forse essere il risultato di una rivalutazione ex-post avvenuta sulla base delle esperienze negative vissute nella Romania della transizione democratica (periodo noto per la chiusura delle fabbriche, i licenziamenti di massa, il dilagare della disoccupazione) e in quella di oggi. In questa direzione si muovono le parole di Ranuncolo:

Era tutto porzionato con una cartella andavi e una volta al mese ricevevi un po' di carne, uova, olio, non mi ricordo bene, nessuno è mai morto di fame. La luce era tre ore al mattino e due ore alla sera. Il riscaldamento era un'oretta al giorno. Era dura è vero ma dall'altra parte avevi un lavoro, potevi andare in una vacanza, comprarti tutte le cose che trovavi, ti permettevi perché lo stipendio era abbastanza buono. C'erano i prezzi bassi, ti potevi comperare una macchina a rate, una moto a rate. Invece adesso non c'è lavoro, non ci sono soldi, trovi di tutto in tutti i negozi, ma se non hai lavoro come puoi comperare, se non hai lavoro, come puoi mantenere una casa, tutto è caro come qua, i prezzi sono quasi uguali come qua ma gli stipendi 1000 euro qua di là sono 200, 250, 300 quindi è più dura. Una donna lavora in fabbrica ma non so se prende 200 euro adesso, per questo dico pro e contro. Anzi prima era meglio, magari avevi un lavoro, non lo so, adesso cosa fai senza lavoro, senza soldi (Ranuncolo)

4.1.2. Nella fase della transizione: "non ho più quello che avevo"

Il regime comunista cade nell'inverno dell'89 a seguito di alcune manifestazioni di protesta svoltesi a Bucarest, Timișoara e in altre città romene del nord-ovest che culmineranno nell'uccisione di Nicolae Ceaușescu e della moglie. Il nuovo governo presieduto da Iliescu non sarà altro che una copia sbiadita della vecchia nomenclatura e riprodurrà strutture di potere politico ed economico simili a quelle che avevano caratterizzato l'età dell'oro⁶¹.

Con la rivoluzione dell'89 la Romania entra, quindi, nella fase della "transizione" verso un sistema politico democratico e un'economia di mercato.

Inizia così nel paese un lento processo di privatizzazione delle proprietà dello Stato che prevede sia la redistribuzione delle terre precedentemente collettivizzate⁶², sia la cessione della proprietà dei grandi complessi industriali che porterà alla dismissione di un'ampia porzione dell'apparato produttivo del paese. Per la Romania inizierà un periodo nero caratterizzato, da una parte, da una fortissima crisi economica connessa sia alle politiche della nuova dirigenza, sia alla pesante eredità lasciata dalla dittatura (industrie con sistemi produttivi ormai obsoleti, livelli di investimento e di consumi bassi); e dall'altra, da un brusco innalzamento dell'inflazione, dalla conseguente perdita di potere di acquisto dei salari e da un forte calo dell'occupazione⁶³.

⁶¹ Nel periodo della cosiddetta transizione alla democrazia, gli ex dirigenti del Partito comunista diventano la nuova classe dirigente del paese: sono i nuovi imprenditori e finanziari al timone dell'economia romena.

⁶² E' con la legge n.18 del 18 febbraio 1991 che vengono abolite le Cooperative Agricole di Produzione e ha inizio la redistribuzione delle terre ai proprietari originari

⁶³ Già nel 1993 la disoccupazione in Romania colpiva un milione di persone: i primi lavoratori a perdere il posto sono stati i pendolari e gli occupati nelle sezioni decentrate delle aziende più grandi che, in un'ottica di risparmio di risorse, sceglievano di licenziare per primi i dipendenti che provenivano dalle campagne. Il numero ufficiale dei disoccupati è cresciuto per un decennio, arrivando a toccare picchi di quasi un milione e duecentomila persone (l'11,8% nel '99) (Sacchetto, 2004).

Tutte le narra-attrici mi hanno raccontato del crollo dell'economia avvenuto dopo la caduta di Ceaușescu per averne subito direttamente le conseguenze: abbassamento del potere di acquisto delle retribuzioni, licenziamenti e disoccupazione hanno determinato nella biografia delle donne che ho incontrato vere e proprie discontinuità biografiche, per alcune addirittura punti di svolta che hanno provocato transizioni biografiche.

Analizziamo adesso nel dettaglio gli eventi connessi alla dimensione del “non avere” che hanno segnato le loro vite durante la fase della cosiddetta transizione alla democrazia, cercando di far emergere le strategie di *coping* adottate.

Uno degli eventi spiazzanti che ha segnato la maggior parte delle biografie delle donne che ho intervistato nel periodo successivo alla caduta del regime è stato la perdita del posto di lavoro. Licenziamenti e disoccupazione rappresentano per la popolazione romena delle vere e proprie “novità” a fronte, invece, dell'occupazione “garantita” e obbligatoria dell'epoca ceauseschiana.

Chi perdeva il posto di lavoro utilizzava diverse strategie di adattamento per riuscire a rientrare sul mercato. La via più immediata era quella di far leva sul capitale sociale a disposizione e sfruttare sia i legami forti, sia i legami deboli:

Io ad un certo punto mi son trovata senza lavoro perché il capo era rimasto lo stesso ma ha detto “hai voluto fare la rivoluzione... Adesso cercati un lavoro”. Mi è caduto il mondo addosso, la vita è andata avanti ma quella è stata una cosa brutta a quel momento mi sono trovata quasi da sola, mi sono resa conto che quando eravamo in dieci persone tutti facevano baccano tutti parlavano però nessuno ha avuto il coraggio. Io sono rimasta da sola senza lavoro Sono rimasta a casa, mio figlio era piccolo piccolo. Il fratello di mio suocero lavorava in questa cooperativa che il presidente era molto gentile e ci hanno messo lì, si era pensionato il capo di questa biancheria e ci hanno messo lì (Lavanda)

Sono rimasta di nuovo senza lavoro dopo che la seconda fabbrica dove lavoravo ha chiuso. Non sapevo cosa fare perché tanti erano senza posto finché una mia vicina di casa mi ha detto che nella fabbrica dove lavora la figlia cercavano qualcuno che sapeva la lavorazione del tessuto. La fabbrica era adesso di italiani del Veneto ecco perché cercavano persone. Ho lavorato lì cinque

anni comandando dieci ragazze sotto di me. Ero rispettata e l'italiano sapeva come lavorava io, mi apprezzava. (Peonia)

C'era anche chi affrontava la perdita del posto di lavoro "inventandosi" nuove attività lavorative che rientravano nell'ampia categoria dell'economia informale tipica del periodo della transizione democratico. Un esempio erano le attività commerciali transfrontaliere che Stola (2001) denomina attività "da falsi turisti". In effetti, all'inizio degli anni '90 più di 25 milioni di romeni "aveva visitato" con regolarità l'Ungheria, la Turchia, la Polonia. Alcune delle donne che ho incontrato hanno svolto questa attività sia come primo lavoro, sia come secondo lavoro concentrando i viaggi nel fine settimana:

Eravamo caduti di nuovo nel non avere, volevo di più dalla vita. Non ti ho detto che nel periodo del primo matrimonio sono andata in Cina e sono stata due settimane lì sempre per questo contrabbando di vestiti, chiamiamolo così, solo che lì abbiamo avuto il permesso del comune per vendere la roba, eravamo più a posto (perché il marito dell'intervistata era un poliziotto). Dopo che ho divorziato andavo in Polonia, portavo questa roba, la Cina non andava più, avevano incominciato i cinesi a venire da noi, ho continuato per un po' con la Polonia, e un'idea del fuori ce l'avevo, sapevo che si viveva diverso, in Romania le cose peggioravano... (Mimosa)

siamo andati in Polonia, no l'anno dopo, per fare business, comperavo delle cose in Romania e le rivendevo lì in Polonia e lì ci siamo fermati per un mese...c'è stata questa esperienza di vita che dovevi proprio guadagnarti i soldi per mangiare, per dormire, perché c'era tanta gente non solo rumeni ma anche ucraini e russi che dormivano in stazione nei boschi, nei parchi e noi non potevamo dormire fuori, dovevamo vendere e guadagnare, poi compravamo la roba dai russi che costava un po' di meno e noi la rivendevamo un po' di più e così siamo stati lì per un mese.

Sono andata in Turchia, sempre con mio marito sempre per il business, perché noi dopo avevamo aperto delle bancarelle come nei mercati per fare una cosa propria, tua, era di moda dopo il regime dovevamo fare qualcosa allora abbiamo aperto questo posto nel mercato e andavamo in Turchia a prendere la roba perché costava meno, la portavi qui, era tutto legale, vendevamo nella nostra città (Orchidea)

... in qualche periodo (mio marito) andava in Turchia, faceva del commercio di quelli non onesti come quelli con oro, con vestiti con cose un po' strane. Perché il sabato non lavoravi e al venerdì finivi di lavorare a mezzogiorno, così prendevi un pullman e andavi in Turchia e tornavi domenica sera per fare questi commerci. Avevi i tuoi colleghi nelle fabbriche e li vendevi come tu hai portato mille euro il prossimo mese ne hai duemila non è poco, devi fare il paragone che quello che guadagnava con lo stipendio, quello che usciva vendendo la roba era molto più dello stipendio e quello che rimaneva e senza perdite, perché i vestiti rimanevano se non si vendevano (Bucaneve)

Un'altra discontinuità biografica che ha segnato la vita di tutte le narra-attrici è stata la perdita di potere di acquisto degli stipendi: il denaro che prima bastava ora non basta più.

Intere famiglie di occupati non riuscivano più ad “arrivare alla fine del mese”: a questo proposito, molte delle “mie” intervistate mi hanno raccontato di aver provato a diventare vere e proprie “imprenditrici di se stesse” entrando nel mercato del lavoro nero o iniziando attività in proprio⁶⁴:

Facendo ragioniera, nel senso che ero l'ultima ruota del carro perché non avevo nessuna spalla, anche se non è del tutto vero perché poi nella vita alla fine conosci tutti, ma per forza di cose cambiando il lavoro, cambiando la società io ho avuto coraggio e quando qualcuno sapeva fare solo un pezzettino, io lavoravo nella tesoreria, nella banca, e poi avevo tredici-quattordici società fuori che tenevo la contabilità fuori come fanno i vostri commercialisti e mi bastavano per arrotondare il mio stipendio. Erano 15 giorni di stipendio, mi sembrava giusto scalando il

⁶⁴ Gladiolo, ad esempio, descrive così la strategia di *coping* dell'avviamento di piccole attività commerciali (“il fenomeno dei negozietti”): *c'era la crisi che si sentiva tanto tanto e sinceramente è stato il periodo che la gente ha incominciato ad andare in panico, sul territorio nazionale fra tante persone male intenzionate cercavano di fare qualunque cosa per guadagnare, è stato il momento del boom dei negozietti, aprivi un negozi e sembrava che il mondo era tuo ma in due anni si aprivano e si chiudevano alla grande e adesso son rimasti proprio quelli che volevano fare sul serio.*

sabato e la domenica. A volte nella vita di capita di fare delle cose, magari non erano normali così, ma le cose per te erano normali...

La stessa signora continua a raccontarmi delle sue esperienze lavorative:

Abbiamo iniziato a sentire la parola disoccupazione che prima tutti avevano un lavoro, hanno chiuso tutte le fabbriche, hanno perso tanti posti di lavoro. Quello è stato davvero un drama. La mia ditta eravamo una ditta di millecinquecento per una città come la mia non era poco, ogni famiglia era nel panico, questo ha risentito anche nel personale di ufficio e poco poco, a turno, prima va via quello, poi va via quell'altro, sono stati dei momenti molto duri.

Mi veniva il turno (di essere licenziata) e mi sono salvata perché sono volata in una ditta particolare... Sono andata da un privato, sono stata una dei primi che è andata a lavorare da un privato. Io sono andata dalla banca al mio privato di prima perché lui era diventato molto grande lavoravo fuori dalle otto ore normali da lui con la mia mamma, però non bastava lui voleva un collocamento stabile, una persona e se non andavo prendeva un'altra e io prendevo molti soldi da lui in confronto allo stipendio che prendevo dallo Stato, da lui cinque volte in più. Sì sì era proprio grosso e poi lui non badava alle spese. Con lo stipendio che prendevo da lui, poi con le cose che faceva le costruzioni e tutto quanto noi abbiamo costruito la casa, capisci, lavorando là. (Bucaneve)

Dal novantacinque hanno incominciato con le fabbriche, un po' alla volta, un po' alla volta, non lo so se siamo arrivati nel duemila, una grandissima fabbrica, si facevano trattori, lavoravamo tanto anche con l'Italia, con l'Iran, con la Germania se non sbaglio, non so quante migliaia di persone lavoravano lì, un po' alla volta, non mi ricordo quando è stata chiusa definitivamente, lì abbiamo incominciato a pensare che cosa facciamo, c'erano altre fabbriche ma se magari in due lavoravano in questa fabbrica o in altre e uno era chiaro che rimaneva a casa e lavorava solo uno. In tv dicevano state tranquilli, tenete duro, loro parlano facile, hanno di tutto, anche prima, non fanno sacrificio, non sanno cos'è sacrificio, come dappertutto, tutti i politici sono così in questo mondo. Nel novanta hanno incominciato ad aprire con i soldi messi da parte poi a fare le privatizzazioni, uno un bar, uno un negozio e quindi un po' di lavoro trovavi, così ho fatto io, sono uscita dalla fabbrica e ho subito trovato negozio per iniziare l'attività. Poi è andata male, non si riusciva a mantenere tutto e da lì praticamente sono venuta qua. (Ranuncolo)

Altre donne, invece, dopo aver tentato questa strada, o in alternativa a questa, hanno scelto di adottare la strategia di *coping* dell'emigrazione. Per alcune di loro, la decisione di lasciare il paese si è rivelata essere una “seconda scelta” venuta dopo aver tentato di mettere in atto altre strategie di adattamento (tra cui quelle appena descritte delle pratiche connesse al “falso turismo”, del lavoro autonomo, del reinventarsi dal punto di vista lavorativo):

*Non andavo più con la roba portata da fuori, i soldi non c'erano più, non trovavo lavoro, quindi è venuta una ragazza dalla Grecia, ci ha raccontato com'era la vita in Grecia, ci ha raccontato che lavorava tipo in un night ma non era un night, se volevamo andare perché avevano bisogno di ragazze, però non potevi avere la visa, il permesso. Mi ha montato la testa perché siccome io ho amato ballare, era l'opportunità per me...*⁶⁵ (Mimosa)

Per altre, invece, la migrazione è stata la prima strategia di *coping* adottata contro la crisi economica che investiva il paese.

Dall'analisi delle interviste emerge chiaramente come la strategia della emigrazione sia stata elaborata dalle “mie” intervistate e dalle loro famiglie in modi diversi. Per alcune, si è trattato di un progetto individuale il cui obiettivo era quello di prendersi carico di “tirare avanti” la famiglia dall'Italia. Nella quasi totalità dei casi in cui la donna ha assunto il ruolo di *breadwinner* “a distanza” si è assistito a una modificazione degli equilibri di potere interni alla coppia. Ad esempio, Lavanda da

⁶⁵ La signora, dopo essere stata per alcuni anni una “falsa turista”, mi ha raccontato di aver deciso di provare a intraprendere un'esperienza lavorativa presso un night in Grecia. Questo nuovo lavoro le avrebbe permesso sia di “guadagnare bene”, sia di realizzare un sogno che aveva sin da piccola (danzare) ma l'avrebbe portata anche a correre il rischio di iniziare la carriera di prostituta: *ho lavorato in questo night tre mesi, dopo tre mesi sono scappata, ho mollato, vestiti, soldi, tutto, perché io quando sono venuta via dalla Romania mi hanno detto che dovevo ballare e basta, invece quando sono arrivata là all'inizio, ho ballato e basta, più avanti andava la cosa e più ti chiedevano di andare fuori con i clienti, ed era una cosa che io non accettavo, ho litigato di brutto con l'impresario di questa faccenda, ci siamo presi a botte anche, e io ho detto “vai tu con la tua “roba” e non con la mia”, e ho dovuto scappare perché volevano mandarmi via indietro penso chiamando la polizia, perché non c'era un altro modo, ero clandestina lì.* (Mimosa)

Torino ha iniziato a voler controllare il tempo-lavoro del marito rimasto in Romania⁶⁶:

Mio marito era in cantiere, poi questa azienda coreana che io ho iniziato a lavorare non andava molto bene stava sull'orlo del fallimento e c'era il pensiero del futuro. Era arrivato il momento che io partissi. Ero molto serena, se qualcuno mi metteva pali tra le ruote non sarebbe riuscito a fermarmi: ho deciso così ho parlato con mia cognata... Non ho mai pensato due anni pago i debiti e torno, ho pensato che rimango qui per aiutare mio figlio là a studiare e fino a quando ne ha bisogno. Io porto avanti la cariola: si lavora non si lascia andare, perché io muoio se non ho voglia di niente. Io dico sempre a mio marito: "se sei stanco fatti una doccia, vai a fare due passi". Io con mio marito sono mille chilometri di distanza e là non c'è lavoro. "Vai a fare le pulizie nel garage..." E lui mi dice "forse hai ragione. Ci sono così tante cose da fare..." Io lavoro qui, i soldi li mando tutti lì, da mangiare c'è, non è da fare altre cose se non ti dai da fare mangi almeno quello. Però mia mamma ha cortile, orto noi abbiamo la vigna. La nostra vigna fa duemila litri di vino all'anno. Pensi che là lavora mio marito? Macché! L'abbiamo data da lavorare ad altri. Hai capito? (Lavanda)

mentre Papavero ha scelto di non mandare tutti i soldi che guadagnava al marito e ha cercato di farmi capire che ormai "è lei a decidere", compreso il momento in cui "tornare" a casa:

Ho deciso di venire per poco tempo, giusto per pagare i debiti e fare qualcosa per mia figlia che doveva studiare e poi ogni tre, quattro mesi tornavo per poco così la famiglia stava tranquilla. Poi c'è stato un periodo che sono stata di più a casa ma poi sono ritornata e ho deciso che restavo perché i soldi non bastavano. Poi c'è anche che non mando tutti i soldi che prendo a casa... quando hai dei soldi in tasca viene da spenderli e allora un po' spendo, poi mando ma mio marito non sa, non sa neanche quando torno. (Papavero)

⁶⁶ Anche le donne ucraine protagoniste della ricerca di Vianello (2009) tendono a esprimere giudizi negativi sui mariti che, rimasti in patria, non lavorano.

Per altre, invece, la strategia di emigrazione si inseriva in un progetto familiare partecipato più ampio in cui era la donna a partire per prima ma con l'obiettivo, in un secondo momento, di riuscire a ottenere il ricongiungimento familiare:

ho lavorato solo cinque anni (come insegnante), poi ho visto che non si può andare avanti così, sono andata a lavorare dove si paga di più, dove puoi guadagnare, non puoi andare sempre da mamma a chiedere mamma mi dai i soldi per questo, mamma mi aiuti. Loro ti aiutano non ti dicono di no, ma devi andare da sola, devi da sola cercare di... ho cambiato lavoro e sono andata a lavorare in Russia, sono andata come un muratore, poi ho conosciuto mio marito. Nel 2002 ho pensato prima io di andare in Italia. Quando ho incominciato per tre mesi qui in Italia in Calabria a raccogliere i pomodori e poi ho detto di no che non posso fare niente, che non potevo guadagnare abbastanza e sono tornata a casa. Sono ritornata nel 2007 a Rimini e mi hanno detto che ci sono alberghi che puoi andare lavorare e puoi guadagnare qualcosa, poi un anno dopo è venuto mio marito e siamo venuti in Piemonte chiamati da una sua sorella per un lavoro.
(Fiordaliso)

Ultimamente dico la verità da noi se andavi in un negozio scriveva sul quaderno quella signora che erano negozi privati, ma non negozi grandi, chi ha avuto coraggio hanno aperto per vendere pane, uova, le cose principali per la vita quotidiana. Sono arrivata ad un certo punto che andavo anche io quello che per me era di nuovo una viltà, non so se riesce a capirmi... La mentalità era così: sei una maestra, sindaco, polizia, sacerdote erano le persone principali in una città, io nel quartiere dove ero sposata con mio marito ero rispettata, io andavo lì a chiedere a quel signore che aveva solo le due classi ma che aveva la fortuna di avere soldi avendo venduto un po' di terra onestamente, non dico di no, andavo a chiedere il pollo e un po' di spesa fino a che non arriva lo stipendio. E allora dico ma si può che io ho studiato tanto ho aiutato mio marito, ho un lavoro onesto, devo arrivare a questo punto, ho detto che mi devo dare da fare. [...] Poi ho visto la vita e mi è venuta questa idea: le forze fisiche le avevo ma non sapevo quanto, anche se dovevo lavare dei pavimenti, non sapevo, mi sentivo bene e allora dico faccio così vediamo che cosa succede.
(Viola)

Mio marito dice “se ti va provaci se no la tua decisione”. Era proprio nel mio cervello. Sono andata dal direttore vado in Italia, “sei impazzita” dice lui. “Ma tu stai bene qua, hai la macchina, la casa, la tua famiglia, un lavoro fisso, bello”, dice ancora. Vado per tre mesi e poi torno, “mi prometti che torni ti faccio un permesso” dice. Poi non sono più tornata e sono venuti mio marito prima e poi figli. (Ranuncolo)

Per altre ancora si è trattato di una strategia di *coping* subita perché elaborata solo dal marito⁶⁷:

Io non volevo venire in Italia il mio ex marito quando ha visto che in Ungheria non funzionava più è venuto in Italia, questo nel 2000 e pensando positivo che si troverà un lavoro, che si riuscirà a guadagnare molto di più che in Ungheria, si è trovato qua senza soldi, senza lavoro, senza la possibilità di trovare un lavoro sperando che i conoscenti riusciva a trovare qualche cosetta ma non riusciva a guadagnare quanto aveva bisogno, nello stesso anno mi chiama e mi dice: tu devi venire perché io non ce la faccio da solo, non riesco a lavorare, non riesco a guadagnare, allora vieni tu che per le donne va meglio, loro lavorano più facilmente, guadagnano di più.” Allora io dovevo obbedire... (Gladiolo)

Mio marito non lavorava nel 97-98 e così lui è venuto, è arrivato due anni prima di me. Ci sono persone che amano lavorare in un ambito che viaggiano che vanno su e giù, ci sono delle persone stabili. Io sono una stabile preferisco un lavoro che vado dieci anni di fila conosco cosa devo fare, lui è uno che come non andava usciva fuori capisci. Andava una settimana là, una settimana qua, se faceva l'autista ma anche se faceva il bagnino...sono rimasta qua a Chivasso, anche se

⁶⁷ Dall'analisi delle interviste emerge chiaramente come la migrazione non sia solo una strategia di *coping* messa in atto di fronte a eventi spiazzanti di natura economica, ma anche una strategia per fronteggiare eventi di natura sentimentale quali l'innamoramento:

Proprio in quel periodo a luglio avevo conosciuto il mio attuale marito. Loro erano andati con una missione umanitaria della Croce Rossa della provincia di Alessandria e ci siamo conosciuti lì e sono venuta in Italia perché mi è nato l'amore e ci siamo poi sposati (Tulipano)

mi avevano conservato il posto in Romania. Sono rimasta perché poi ti abitui di certe cose...Anche se stai male, anche se stai bene ti abitui con le cose, ma alla fine non lo so perché sono rimasta... (Bucaneve)

Perché mio marito per tre anni non ha avuto lavoro e anche se trovava qualcosa non era.... L'ha pensato mio marito perché aveva il fratello e la mamma in Italia... Così quando nel 2002 a gennaio sono state aperte le frontiere lui è venuto in Italia, avevamo tanti debiti. Io sono venuta dopo sei mesi a luglio perché da marzo aveva incominciato mio marito ad insistere, essendo anche da sola dovevo fare tutto a casa. Aveva incominciato a dirmi a giugno che mia suocera aveva trovato un posto che per tre settimane dovevo stare con un anziano che mi pagava seicento euro così potevo coprire il viaggio e potevo stare con lui, all'inizio ho detto di rimandare a più tardi perché volevo finire i bilanci a semestre perché in Romania si facevano anche i bilanci semestrali. Ma lui ha detto no, anche per un giorno puoi perdere un posto di lavoro ci sono altri che cercano lavoro, lui ha detto no il primo di luglio devi essere qua, così mi sono fatta le fotocopie dei corsi di italiano per corrispondenza. Sono partita venerdì e domenica sono arrivata... (Ortensia)

4.1.3. Nella fase della vita in Italia: "qui non ho quello che speravo di avere"

In questo paragrafo, focalizzerò l'attenzione sul materiale biografico riconducibile alla dimensione del "non avere" declinata secondo la logica del "qui non ho quello che speravo di avere". Ho scelto di includere in questa sezione elementi che riguardano aspetti per così dire "materiali" delle aspettative rispetto alla vita in Italia, tralasciando tutti gli elementi "immateriali" a esse connesse (mi riferisco, ad esempio, allo status sociale, a elementi identitari e valoriali, ecc.) alla cui trattazione sarà dedicato spazio successivamente nel corso del capitolo.

L'elemento della “dis-illusione” rispetto alla vita in Italia è presente in molti racconti. Le donne che ho incontrato, hanno ricostruito nel corso dell'intervista la rappresentazione che avevano dell'Italia: nel loro immaginario il nostro paese era (e ancora oggi rimane in quello di molti romeni non emigrati)⁶⁸:

il paese del miele (Ranuncolo), il paese dove ci si veste bene, eleganti (Giglio), il paese dell'arte dove tutto è bello, pulito, in ordine (Melissa), ma è anche una strada senza ritorno perché vieni qua e non puoi più tornare perché avendo già un'età non trovi il lavoro, hai perso i legami con gli altri, poi piano piano ti abitui qua e così... (Primula)

Per molte intervistate l'impatto con il contesto italiano, soprattutto l'esperienza del mercato del lavoro di cui tratterò più avanti, non è stato semplice, ma ancora più difficile per alcune è stato accettare l'impossibilità di costruirsi una nuova vita “in cui ti permetti”:

...allora ho pensato che potevo farlo qui di vivere come volevo, che qui si poteva fare tanto, invece adesso faccio il dieci per cento di quello che volevo perché ci sono, le ho visto, le ho toccato, però fino a che sarò io in grado di farle? L'isola d'Elba me la hanno raccontata e poi ho guardato sul computer ed è bellissima ma quando andrò? Ischia, ho visto sempre dal computer come è bella, ed è anche abbastanza vicina...ma quando ci andrò? Sì ho speranza che forse mia figlia ci andrà, chissà... Sono una sognatrice, vero? Sogno tanto. Tante cose: il primo che volevo era vedere il mondo, conoscerlo con i miei occhi, lo desideravo tanto e non ci riuscivo mai. È una bellezza che si vedeva solo nel televisore, con il comunismo non si è visto tanto, non c'era la possibilità di vederlo, pensavo sempre al week-end. Sì, è bello il week-end se stai con la famiglia ma si

⁶⁸ A questo proposito, alcune narra-attrici hanno sottolineato che le persone in Romania si aspettano ancora oggi il ritorno estivo dei “romeni d'Italia” (Cingolani 2009) a bordo di grandi auto colme di regali, e vestiti con abiti griffati:

Dopo, quando è arrivata la democrazia, tutti, anche adesso, tutti aspetta di portare borse piene con regali per risolvere una problema... (Giglio)

Quella volta che sono tornata, mia mamma si aspettava di vedermi arrivare elegante, vestita con le firme e io invece avevo le scarpe da ginnastica... non poteva credere di vedermi così e ha incominciato a preoccuparsi della mia vita in Italia... (Viola)

concludeva qui, poi ho visto che vai al mare, che vai in montagna, poi il modo di vivere, il modo di esprimere, il modo di democrazia, da noi non è così ordinata la vita, come qua. (Viola)

Pensavo che lavorando qua finalmente potevo fare tutto, tutto quello che ho sempre voluto avere in Romania e non avevo. E invece... invece ti rendi conto che anche qui “rivi solo”, sì è meglio...è meglio perché non sopravvivvi: ce l'hai da mangiare cose buone sempre, hai acqua calda, shampoo, tutto, ma... non puoi permetterti. Non ti permetti ristorante, vacanze, viaggi...non ti puoi permettere. (Margherita)

Di fronte alla negazione del sogno di una vita “in cui ti puoi permettere”, le intervistate hanno messo in atto due strategie di adattamento diverse. Alcune hanno deciso di accettare la situazione, cercando di focalizzare l'attenzione sui risultati raggiunti e distogliendo lo sguardo da ciò che, invece, non si è ottenuto:

adesso per fortuna siamo un po' meglio di prima, non siamo proprio sulle rose ma non è come all'inizio qua in Italia e non se ne parla di come si viveva in Romania... Io qui non faccio un lavoro tanto bello, ma neanche brutto perché questi anziani sono gentili e sono ancora puliti nelle loro cose. ...sì, vorrei fare altro ma se non posso mi accontento perché sto meglio di prima, della Romania voglio dire...mio figlio quando è venuto qua, ho un figlio di dodici anni e mezzo non te l'ho detto fino ad ora, l'ho portato qua quattro anni fa, è venuto qua e in quel giorno lì quando è arrivato ha aperto il frigorifero e “mamma mia che ricchezza!” perché a casa non si poteva comprare tante cose si limitava su cinque o sei cose da mangiare e niente altro... lui era contentissimo e poi quel giorno ha fatto tre docce, una dopo l'altra con l'intervallo di mezz'oretta o un'oretta, a casa non avevamo le condizioni, c'era la doccia ma per scaldare l'acqua accendevamo il fuoco con la legna, c'era sempre un risparmio di legna, di gas, di tutto. (Primula)

...tanti mi dicono hai dimenticato da dove sei partita, io quando dico “non voglio più tornare in Romania” non è perché ho dimenticato da dove sono partita, tuttora abbiamo le nostre difficoltà anche qua, che non le dico in giro è un altro conto, ma io non voglio arrivare alla vita che mi

mancava anche shampoo per lavarmi i capelli, non la voglio più quella vita, il minimo indispensabile qui ce l'ho, anche se non è proprio la vita bella che sognavo, però quello non voglio tornare indietro assolutamente. E allora accetto anche quello che faccio per vivere (la colf). (Mimosa)

Altre narra-attrici, invece, accettano di non riuscire a vivere la vita che desideravano trasferendo sogni e aspettative mancate sui figli. In questo modo, sembra quasi che queste ultime, come madri, riescano ad attribuire un senso al proprio insuccesso, o forse addirittura a non considerarlo più come tale:

Io sono contenta di dentro di quello che faccio, anche se non era quello che volevo, ma ho paura che non basta perché voglio un futuro buono per lei (la figlia). Lei vuole fare la pediatra e io devo riuscire a pagare l'Università... ed è colpa sempre mia se non riuscirà, perché i figli si devono appoggiare ai genitori e se io non vedo un futuro per me, serve un lavoro sicuro... adesso non lo vedo anche se ho ancora la speranza, non ho un progetto, cosa devo lavorare per mantenere questa bambina, che è tutto costruito e fino adesso va bene, ma poi? Perché è rumena deve essere badante? Non lo penso neanche. (Viola)

Grazie a Dio non finisco di ringraziare Dio tutti dopo tanta tempesta è arrivato il sole nella mia famiglia, io dico così, prego sempre di lasciarmi ancora un po' da vivere con loro da godermi questa vita di adesso perché l'altra comincio a dimenticarla, per non ricordarmi più quei tempi brutti passati con mio marito, tutti i sacrifici, adesso sento che ho finito con i sacrifici, quelli che pesano davvero. Non è che faccio un lavoro bello, preferivo la commessa come ero in Romania, ma questo (la badante) lo faccio con una gioia per mio figlio e per mia figlia, lo faccio senza pensare a come pensavo una volta che se compero questo per loro non posso fare l'altro, non posso prendere altro per i nipoti o cose così, adesso posso farlo senza pensare questo e per me fa moltissimo. La mia vita è per vedere felici loro. (Ibisco)

4.2 Il dover essere

La categoria del “dover essere” che utilizzerò di seguito per analizzare le discontinuità biografiche e le strategie di *coping* ad esse associate emerge in tutte le storie come espressione della dimensione dell'obbligo e del dovere e sembra caratterizzare tutte le fasi della vita delle narra-attrici. Come già anticipato all'inizio del capitolo, dall'analisi del materiale biografico ho potuto individuare quattro dimensioni caratterizzanti il “dover essere”: il “dover essere figlia”, il “dover essere moglie”, il “dover essere madre”, e trasversale alle precedenti il “dover essere lavoratrice”.

4.2.1 Il “dover essere” nella fase del regime

4.2.1.1. “Due volte figlia” (di famiglia e del regime)

Durante gli anni della dittatura di Ceaușescu era obbligatorio andare a scuola almeno per dieci anni, sposarsi e avere figli⁶⁹, lavorare, rispettare le leggi e i rituali imposti dalla nomenclatura e ovviamente non contrastare in alcun modo l'ordine precostituito⁷⁰. L'individualità delle persone veniva, quindi, schiacciata, da una

⁶⁹ In realtà, non esistevano leggi ad hoc che obbligassero i cittadini ad unirsi in matrimonio o ad avere figli, ma esistevano politiche che promuovevano esplicitamente la famiglia, soprattutto se numerosa, attraverso sgravi fiscali o assegni di mantenimento.

⁷⁰ Dalle interviste effettuate emerge in modo chiaro come il regime di Ceaușescu esercitasse un forte controllo sulla sfera privata dei cittadini, addirittura come se questo ambito fosse diventato a tutti gli effetti parte di ciò che era considerato pubblico e come tale di gestione statale per diritto (sul tema si veda il secondo capitolo). Affronterò, invece, il tema

parte, in nome delle priorità stabilite dallo Stato paternalista, dall'altra, sotto il peso delle tradizioni perpetuate dalla famiglia patriarcale (Verdery 1996). Uomini e donne erano, quindi, bersaglio sia dei dettami della politica, sia degli obblighi imposti dalla tradizione; ma, come sostiene Kligman (1998) il peso più grande era quello che gravava sulle donne costrette a subire anche fisicamente⁷¹ gli imperativi imposti dal regime (dover essere madre, dover essere lavoratrice) e dalle famiglie patriarcali (dover essere una figlia “senza vergogna”, cioè arrivare vergine al matrimonio, dover essere moglie, madre e lavoratrice modello).

La maggior parte delle intervistate si è soffermata, in effetti, sul peso dell'essere nate all'epoca di Ceaușescu: la libertà negata dal regime e le rigide prescrizioni dettate da quest'ultimo si sommano agli obblighi imposti dalle famiglie tradizionali che spesso intervenivano nelle scelte lavorative e sentimentali delle figlie.

Alcune donne si sono viste negare sogni e aspirazioni dai propri genitori in nome di ciò “*che non si addiceva ad una brava ragazza*” (Viola), nella convinzione che “*chi è una ragazza brava non si trasferisce lontano da casa senza essere sposata...*” (Viola), neanche se questo fosse stato l'unico modo per realizzare il proprio sogno professionale.

Tante donne hanno reagito scegliendo una strategia di adattamento che potrebbe essere definita di “*exit*” dalla famiglia: il matrimonio⁷².

Alcune narra-attrici, a questo proposito mi hanno raccontato che:

dell'ingerenza del potere politico nella sfera lavorativa, familiare e addirittura intima delle intervistate all'interno di questo paragrafo utilizzando l'esperienza diretta delle donne che hanno partecipato alla ricerca.

⁷¹ Mi riferisco ad esempio, ai controlli ginecologici pianificati dal Partito e praticati direttamente sui posti di lavoro delle donne, o ai grandi rischi per la salute che le donne correvano in caso di aborto (“di norma” clandestino).

⁷² Laddove il matrimonio si riveli poi come un'ennesima “costrizione”, (come nel caso di questa donna che mi dice: *Cosa posso dire che mi ha fatta contenta? Di nuovo la mia famiglia: mi sono sposata a ventiquattro anni e ho fatto contento mio marito, per lui è stato avere di nuovo una famiglia, esserci io vicino a lui, che dormiva e si alzava di nuovo tranquillo... Ero contenta perché lui era felice, e di nuovo perché ho fatto qualcuno contento!* [Viola]), le intervistate adotteranno nella fase della transizione democratica la strategia di adattamento della migrazione.

Mi piaceva avvicinarmi ai bambini perché loro quando sei naturale non è che ti fanno delle domande, gli dai la possibilità di essere liberi, l'unica cosa in quel momento, in quel regime, potevi essere libera a dire tutto quello che vuoi con i bambini, è una cosa meravigliosa, loro ti aprono gli occhi, ti aprono il cuore, ti danno un sorriso. E poi quando vedi che cresce una cosa, che lui sa una cosa che tu hai costruito, tu, diciamo con il tuo aiuto, io avevo una soddisfazione straordinaria, dimenticavo tutto. Poi ho fatto il sport sempre nascondere con tanti sacrifici perché da noi in quel momento non era troppo... Nella mia città poi hanno scelto per andare in un'altra città ma i miei genitori non mi hanno lasciato, cioè non sapevano nemmeno che io giocavo a pallavolo... volevo giocare di più mi è piaciuto tanto di andare via ma sai una famiglia in quel momento con quella mentalità le ragazze devono rimanere vicino alla famiglia perché se si allontanano in altre città è diverso già, non si sa quello che può succedere e con questa paura i miei genitori mi hanno... anche se io sono una tranquilla, timida però non ho fatto niente dei miei sogni, non mi sono realizzato. Volevo fare teatro, volevo fare teatro di tutto ho provato, dal nostro liceo siamo andati avanti, abbiamo fatto uno spettacolo bellissimo, ho le foto, non so abbiamo preso il primo o il secondo posto, non mi ricordo e poi ho lasciato sempre per lo studio, per la situazione di casa che non lo volevano neanche sentire. Volevo fare di più l'Università, Biologia, mi piaceva tantissimo ma non mi hanno lasciato perché l'Università era lontano, loro dicevano che avevo già un lavoro...

E poi a 24 anni mi sono sposata. Avevo tre persone che mi volevano e mia mamma mi ha detto "scegli tra questi, solo quello no". Quello è diventato mio marito. (Viola)

Un'altra narra-attrice in lacrime mi ha raccontato così della sua "scelta" di sposarsi:

(a casa dei miei genitori) non potevamo parlare proprio, eravamo sempre tenuti al nostro posto e questo è il tuo posto e non devi superare il confine... Quando sei tutto il resto della vita "tenuto" così ad un certo momento scappi, vuoi superare questi confini che ti sono dati e se non hai la pazienza sbagli tutto...e così... ho reagito e mi sono sposata e sono iniziati i pesi della vita, le responsabilità...per un po' ho pensato che non era cambiato niente: peso era prima, peso è stato poi, poi ho smesso di pensare a questo... (Primula)

4.2.1.2. Moglie: “riuscire a uscirne”

Molte intervistate mi hanno raccontato dei doveri connessi all'essere moglie (curare la casa, provvedere ai bisogni del marito, badare ai figli e ovviamente lavorare per contribuire al mantenimento della famiglia e del Paese) e di episodi di violenza che hanno segnato la loro vita matrimoniale. In molti casi, i maltrattamenti erano diventati parte del quotidiano senza che le donne trovassero la forza per cambiare lo stato delle cose (in un caso addirittura una signora mi ha raccontato di come le reazioni violente del marito fossero iniziate in Romania e continuassero anche oggi in Italia), ma in altri casi alcune narra-attrici hanno smesso di essere vittime della violenza dei mariti mettendo in atto la strategia di *coping* del divorzio⁷³. Giglio è stata una di queste:

*Mi picchiava sempre, sempre. Lui mangiava quante volte mi picchiava. E poi cosa ho fatto io. Sono andata in tribunale, dico per spaventarlo, non avevo intenzione di lasciarlo. Dico io vado in Tribunale poi lui si spaventa, si cambia... Non è cambiato, ha provato ad ammazzarmi di strangolare e io ho dovuto fare qualcosa anche per i miei figli che picchiava anche loro. Quando sono andata alla polizia quelli mi dici “Quando ti sei sposata tutto andava bene. Sei venuta per dire a noi che tutto va bene?”. “No”. “Adesso sei venuta per dire che tutto va male? Vai via”. **Che anno era?** Nell’ 81. Va bene, sono uscita. Poi sono andata da una persona che lavorava da quella cooperativa dove lavoravo io, ma lei lavorava in ufficio, aveva una funzione, rispondeva di noi, non era contabile, assistente sociale, così. Quando io raccontato lei che è successo qua mio marito, polizia, mi dice “Guarda, adesso vai direttamente in procura, così si dice, da procuratore che è in servizio adesso, perché tutti i giorni c’è un procuratore, e gli*

⁷³ Vorrei richiamare gli elementi fondamentali della norma sul divorzio vigente negli anni della Romania comunista (decreto n. 799 del 1966): era ammesso solamente il cosiddetto divorzio sanzione e solo per casi particolari come, ad esempio, conclamati casi di violenza domestica. Inoltre, con l'introduzione di tale decreto diventava obbligatorio un periodo di prova di conciliazione per la coppia che facesse richiesta di separazione (sei mesi per le coppie senza figli, un anno per quelle con prole) e, venivano aumentate le spese processuali a carico dei richiedenti (David e Wright, 1971).

racconti tutti questi cose che mi hai raccontato a me. E così ho ottenuto il divorzio e di vivere in casa con i figli che erano piccolo e lui è stato mandato via dal giudice. (Giglio)

Altre due intervistate, che in passato avevano subito violenze domestiche, hanno condiviso con me la durezza di quei momenti, ma anche l'orgoglio di "essere riuscite a uscirne":

Mia ex suocera era una donna, forse c'è ancora non lo so, aveva un marito padrone e mi diceva sempre, non dimenticherò mai quelle parole: "la donna deve essere picchiata, però deve stare zitta, non deve dire mai niente al contrario a suo marito, deve sopportare", quella donna era una schiava perché forse la sua vita è stata quella. Ma per me la vita non era quella, io essere picchiata? No, mio padre non mi faceva uscire ma non mi ha mai picchiata, qualche schiaffo sì che fa bene anche, ma picchiata proprio no. Con quel ragazzo ho vissuto tre anni, il primo anno è andato tutto bene, un sogno, se era quello il matrimonio.... poi a un certo punto mio marito aveva incominciato a picchiarmi. Uno degli episodi brutti di quell'epoca, avevo quaranta di febbre, una domenica il mio ex marito era giù ad aggiustarsi la macchina, io ero da sola in camera, nessuno che ti portasse niente, io non riuscivo neanche a camminare, voglio dire quaranta di febbre è quaranta di febbre, stavo male. Io a Bucarest non avevo nessuno... Penso che quel periodo è stato il più brutto periodo della mia vita, il peggio del peggio. Mi picchiava nel senso che io non avevo nessun segno su di me non vedevi che sono stata picchiata, aveva un modo di dare che non lasciava segni come in Polizia, da noi si dice che quando vai da loro che incominciano a darti delle botte ti rotolano in un tappeto e poi incominciano. Lui mi picchiava proprio ma io i segni sulla pelle non ce li avevo, però se mi toccavi urlavo come una matta perché mi faceva male dappertutto. Però non è stato quello il nostro divorzio, sono resistita tre anni. Il mio divorzio è stato che mia sorella è venuta da noi a Pasqua e a un certo punto ho sentito che piangeva e ha detto che lui guardando TV aspettando che io arrivassi, ha incominciato a toccarle il seno, lei gli ha dato uno schiaffo, e quella è stata la goccia che ha riempito il bicchiere. (Mimosa)

Il divorzio, il fatto che ho perso un bambino a tre mesi per le botte, tutte le donne che sono incinta sono contente è diverso tutto, ma per me niente, gelosia, mi picchiava sempre, non è cambiato niente. Poi divorziare in quei tempi era strano. Noi adesso siamo ancora indietro di cinquanta anni dagli altri paesi, in quel tempo sotto la dittatura era come una gabbia, non

sapevi tante cose, avevi due ore di telegiornale e di tv la sera, non sentivi niente di quello che succede negli altri paesi, nel tuo paese sapevi che si fa, quello che si voleva far sapere. (Peonia)

4.2.1.3. Madre: “Noi, donne tanto sacrificate”

Con l'ascesa al potere di Ceaușescu ha avuto inizio una nuova fase storica (dal 1966 al 1989) in cui uno degli obiettivi primari dello stato tornava a essere la crescita della popolazione. In questa direzione andava, infatti, il decreto 770/1966 che vietava l'interruzione volontaria della gravidanza, punendo le donne che vi facevano ricorso (e il personale sanitario connivente) con pene detentive, tranne in alcuni specifici casi già ricordati nel secondo capitolo. Un altro elemento che faceva parte delle politiche romene pro-natalità⁷⁴ era la lotta contro la diffusione di anticoncezionali: le donne che ho incontrato mi hanno raccontato che la pillola non era in commercio, che i preservativi non si trovavano facilmente e quelli che si trovavano erano solitamente danneggiati sebbene avessero prezzi elevatissimi e si trovassero solo sul mercato nero⁷⁵.

A questo proposito Rosa mi ha detto:

Noi donne eravamo tanto sacrificate nel senso che non è come adesso che c'è la pillola e se non vuoi rimanere incinta prendi le pastiglie. Invece non c'erano, non esistevano le pillole, neanche preservativi, li trovavi poco e solo in sottobanco, fuori dai negozi normali ma tante volte è anche

⁷⁴ Per una trattazione dettagliata delle politiche pro-natalità messe in atto dal regime di Ceaușescu rimando a Kligman (1998).

⁷⁵ Un'intervistata mi ha raccontato che il mercato nero degli anticoncezionali era gestito dagli zingari, in effetti *solo loro potevano rischiare tanto: ... non potevi andare da un dottore a dire fammi le analisi, che anticoncezionale posso prendere? Nessuno te lo diceva, perché non ce l'hanno in farmacia. Andavi a comprare dagli zingari che vendevano che portavano dall'Ungheria o dalla Jugoslavia,. Li compravi. Io ho preso per la prima volta Ovidin che erano forti forti, sono stata male avevo crisi di fegato, cistifellea, che faceva male, poi ho smesso di prendere quella per un po' di tempo. Poi ho preso Digidon che era più leggero ma anche quello non potevo prenderlo, così ho smesso anche quello che mi faceva male, avevo paura.* (Peonia)

successo che pagavi ma loro non funzionavano. Lui (Ceaușescu) diceva “quante volte rimani incinta fai figli”, voleva che la popolazione crescesse di essere di più di come eravamo ma però noi donne rischiavamo tanto perché si faceva aborto a casa non in ospedale perché in ospedale non potevi. E’ capitato che le donne sono andate in ospedale in fin di vita hanno dovuto dire quello che hanno fatto e poi sono finite in galera (Rosa)

La riproduzione biologica entrava, quindi, a far parte della sfera pubblica anziché rimanere confinata nella sfera privata: diventare madre era considerato un dovere di stato, oltre che un obbligo per il cui inadempimento erano previste sanzioni.

Molte narra-attrici hanno dovuto affrontare l'evento di una gravidanza indesiderata mettendo in atto la strategia di adattamento dell'aborto clandestino: per alcune si è trattato di una vera e propria discontinuità biografica che ha lasciato un segno sulla biografia, per altre, invece, si è trattato “più semplicemente” di un evento che ha richiesto un “adattamento”.

Un'intervistata, ad esempio, mi ha raccontato la sua esperienza e quella di sua madre: entrambe, ovviamente in momenti diversi, erano rimaste incinte perché all'epoca non era diffusa l'educazione sessuale, “di certe cose non si parlava” (Mimosa) e per di più gli uomini “non sapevano proteggere le donne” (Mimosa). Sia la madre, sia la figlia scelsero di reagire alle gravidanze indesiderate facendo ricorso alla pratica dell'aborto clandestino:

Avevo iniziato la vita sessuale, non mi ricordo se era il matrimonio con il primo ma oltre ai venti anni. Non se ne parlava, eravamo chiusi la generazione mia, mia sorella che è più piccola di me di tre anni ha visto la vita diversa, lei ha saputo tramite me del preservativo, i nostri della vita sessuale non ne parlavano, guai a parlarne con i genitori. Ma figurati che io fino a quattordici quindici anni pensavo che rimango incinta solo se mi tocca il seno. A scuola non se ne parlava... Fra me e mia sorella mia mamma è rimasta incinta dodici volte perché gli uomini non proteggevano le donne, non lo sapevano fare, forse perché eravamo piccoli nella nostra cultura, perché non si parlava, forse perché i loro genitori non parlavano con loro, anche io ho avuto un aborto ma non perché, ero sposata, ma perché ha detto che butta me e il bambino fuori dalla finestra. Quando l'ho fatto io il mio aborto avevo una vicina di scala che faceva assistente in

ospedale quindi l'ho fatto a posto. Invece mia mamma questi dodici aborti glieli faceva le persone così una volta ha fatto la setticemia, non volevano pulirla, quando l'hanno portata in ospedale era quasi... mancava poco, non volevano pulirla fino a quando non dava il nome della persona che l'ha fatto. Aveva due guardiani davanti alla porta, i dottori non potevano toccarla, nessuno dei conoscenti la potevano toccare, la fortuna di mia mamma è stata che una delle sue sorelle lavorava in procuratura a quell'epoca, e ha fatto in modo che sparisse tutto, se no mia mamma o moriva o in galera. (Mimosa)

Dalle parole di Mimosa sembra che, nel caso di sua madre, la strategia di *coping* dell'interruzione di gravidanza (illegale) avesse quasi assunto i tratti di una pratica “normale”, pericolosa (tanto da farle rischiare la vita e il carcere), ma del tutto inevitabile. Sulla biografia della narra-attrice, invece, la stessa esperienza ha provocato fratture ancora ad oggi insanate ed insanabili dal momento che a quella gravidanza non ne sono seguite altre, nonostante il suo desiderio di maternità.

In un altro caso, invece, (ma non è l'unico a essermi stato raccontato), una narra-attrice è stata “accompagnata” (o forse indirizzata) nella scelta della strategia di *coping* dalla madre:

Quello sì (si riferisce all'aborto), ci sono passata anche io. Negli ospedali non potevi andare a fare, era illegale... Non è che potevi avere tutti i bambini, sono passata anche io nel senso che ho fatto un aborto di questo genere, con un'assistente sanitaria che lavorava in ospedale ma questo lavoro lo faceva in nero a casa. Per me ha pagato mia mamma, io non conoscevo questa signora, ha parlato mia mamma per me, sinceramente non so i costi ma mi ricordo solo che sono stata due giorni quasi in coma, non mangiavo, non bevevo, dopo due giorni mi sono svegliata come dal buio diciamo. Per me io non ho avuto paura perché non sapevo come era, non pensavo così duro di star male... perché era mia mamma e delle mamme si ha sempre fiducia, pensavo di essere sulle mani giuste, alla fine uno sta tanto male due giorni. C'erano tante donne che facevano questo lavoro a casa in nero, anche una mia cugina è morta aveva già due bambini il terzo non lo voleva, ha fatto questo aborto ed è morta. (Primula)

In altri casi ancora, invece, le intervistate hanno scelto di nascondere alle famiglie di origine sia “l’evento” gravidanza indesiderata, sia la “strategia di adattamento” dell’aborto clandestino:

Dal mio punto di vista, una cosa molto dura era che, mi perdoni il Papa, ma non erano anticoncezionali, i preservativi erano male, l’aborto era clandestino e se facevi un aborto facevi una galera che non finiva più, non è molto bello quando non vuoi il bambino, ma ci sono tante cose. Questo per una donna non era una cosa migliore, gli anticoncezionali arrivavano da fuori ma costavano metà stipendio e se avevi uno stipendio decente, ma chi se lo prendeva? Nessuno se lo prendeva e allora ogni volta che facevi qualcosa rimanevi incinta e ogni volta facevi un aborto clandestino dove mettevvi a rischio te, il bambino, chi te lo faceva e chi ti portava. E infatti mi è capitata una situazione: ero consapevole, è stata una situazione che conoscevo, ho visto e ho vissuto, non ti racconto le storie sapute dagli altri, era dura per tutte quella cosa, si sapeva e magari ti facevano vedere la casa di quella ma purtroppo come facevi con cinquanta bambini?
(Bucaneve)

4.2.1.4. Lavoratrice: “senza lavoro non sei niente”

Al fine di legittimare il modello economico socialista che prevedeva la collettivizzazione delle terre e dei mezzi di produzione, oltre che la centralizzazione delle risorse e dell’implementazione delle strategie politiche, il regime di Ceaușescu aveva trasformato il lavoro in un marcatore identitario fondamentale, sia a livello individuale, sia a livello collettivo.

Il processo di costruzione identitaria messo in atto dal regime anche attraverso l’etica del lavoro ha fatto sì, quindi, che nei racconti delle intervistate non emergessero, nell’ambito della carriera lavorativa, particolari eventi spiazzanti. A differenza che in altri ambiti della loro vita, nei quali l’esperienza del regime ha rivestito un ruolo chiave nel causare o nel co-causare eventi che producevano discontinuità biografiche, o vere e proprie fratture individuali, nell’ambito della

carriera lavorativa non ho potuto "registrare" eventi di particolare rilevanza, almeno in quegli anni.

L'affermazione ideologica del lavoro si perpetuava grazie alla stigmatizzazione e alla criminalizzazione di chi non lavorava: uomini e donne erano tenuti a lavorare e, come ha sottolineato Rosa:

nessuno rimaneva per strada, nei bar, negli orari di lavoro. Se ti trovavano ti portava via la polizia e il giorno dopo avevi un lavoro e dovevi andarci a lavorare

Se si considera il lavoro dal punto di vista del genere, come ho già sostenuto nel secondo capitolo, anche se formalmente non esistevano differenze tra lavoratrici e lavoratori, le disparità tra uomini e donne si manifestavano oltre che nella riorganizzazione dei ruoli familiari, anche nella segregazione sul piano delle occupazioni. In effetti, le occupazioni femminili erano relegate ai settori dei servizi, dell'insegnamento, della salute, dell'amministrazione e dell'agricoltura dove gli impieghi erano di solito meno valorizzati e meno remunerati.

Nonostante ciò, tutte le narra-attrici mi hanno raccontato con orgoglio delle occupazioni che svolgevano in Romania, sia che si trattasse di lavori fisici (ho incontrato donne che lavoravano in fabbrica, in allevamenti di volatili, in pompe di benzina, in imprese edili, in miniera, come autiste di camion, ecc.), che di lavori di tipo intellettuale (hanno condiviso con me la loro esperienza anche insegnanti, ragioniere, ricercatrici, quadri, ecc.). Negli anni del comunismo il lavoro per queste donne ha assunto (e per molte ancora oggi è così) un vero e proprio valore etico:

Non si può non fare niente, devi avere qualcosa da fare, ti devi impegnare... senza lavoro non sei niente. Io mi sono sempre impegnata, ho fatto del mio meglio sempre. (Lavanda)

Io ho sempre lavorato in fabbrica, ho fatto diverse specialità dentro vari settori della mia industria e sempre ho fatto bene. I capi sono sempre stati contenti di me e io ho fatto il mio dovere con tanta soddisfazione (Iris)

Caratteristico del periodo ceauseschiano, inoltre, era lo status associato alle professioni di tipo intellettuale: ad esempio, chi in quegli anni era maestro, professore o medico godeva di un riconoscimento sociale elevato che gli permetteva, ad esempio, di poter contare su reti di relazione “ricche”. Dal materiale biografico che ho raccolto, emerge, infatti, che persone che svolgevano professioni “che contavano”, potevano avvantaggiarsi in quegli anni dell'aiuto e dei favori sia di chi come loro “era rispettato” per il ruolo sociale che ricopriva, sia di chi non godendo di tale status “portava rispetto”:

La mentalità era così: sei una maestra, sindaco, polizia, sacerdote erano le persone principali in una città, io nel quartiere dove ero sposata con mio marito ero rispettata... (Viola)

Mi sono laureata a Bucarest in lingue poi ho preso l'abilitazione per insegnare era un esame di stato e mi hanno mandato in un liceo in Transilvania. Lì la maggioranza era ungherese, io non conoscevo nessuno e se ti sentivano parlare romeno per strada venivi guardato male. Un periodo all'inizio non facile, poi quando Ceaușescu ha messo le tessere per comprare il cibo io che ero da sola non avevo mai abbastanza. Lì non conoscevo nessuno per farmi vendere qualcosa al nero e allora poi ho detto che ero insegnante al liceo e allora mi hanno venduto, mi portavano la roba anche a casa (Tulipano)

4.2.2. Il “dover essere” nella fase della transizione alla democrazia

La caduta della dittatura di Ceaușescu segna l'inizio di una nuova fase caratterizzata, come abbiamo già precedentemente ricordato, da un periodo di forte crisi economica che ha comportato la trasformazione del lavoro “garantito” di stampo socialista in lavoro precario sia di tipo dipendente, sia di tipo autonomo⁷⁶. Il venir meno dello Stato paternalista, che assicurava una sorta di equilibrio socio-economico (fittizio) in cui la vita dei cittadini era eterodiretta, ha creato nella società romena un grande vuoto che si è tradotto, da una parte, in un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro e, dall'altra, in un rovesciamento dei valori fondanti alla base della società. Il prestigio e il riconoscimento sociale che prima si fondavano sull'attribuzione di status connesso allo svolgimento di lavori intellettuali o all'appartenenza al Partito, ora trovavano fondamento più semplicemente nel possesso di denaro.

4.2.2.1. *Figlia: “potevano aiutarmi e lo hanno fatto”*

La crisi economica scoppiata dopo la caduta del regime di Ceaușescu ha prodotto conseguenze anche sul rapporto tra le narra-attrice e i propri genitori.

Molte tra le donne che ho incontrato mi hanno raccontato di aver affrontato il periodo di crisi della transizione alla democrazia appoggiandosi alla famiglia di origine. In particolare, quest'ultima forniva sostegno alle figlie lavoratrici sia nella gestione delle nuove attività imprenditoriali, sia nella cura dei nipoti:

⁷⁶ Ricordo a questo proposito, come già detto in precedenza, che la fase della transizione democratica ha visto la nascita di tantissime micro attività commerciali che inizialmente sembravano dare una risposta efficace al dilagare della disoccupazione. In realtà, si è trattato nella maggior parte dei casi di veri e propri “fuochi di paglia”, perché le attività entravano quasi subito in crisi. Molti cittadini romeni hanno vissuto l'esperienza dell'imprenditorialità: molte delle donne che ho intervistato hanno provato la strada del “mettersi in proprio” ma con pessimi risultati.

...con la crisi che c'era avevo paura di perdere il posto, io ero contabile ma in un posto pubblico, una banca, come Agenzia delle Entrate, e allora ho accettato di lavorare (anche) da un privato e mia mamma mi aiutava con tutto quel lavoro. ...lei era ragioniera... poteva aiutarmi e lo ha fatto lavorando con me anche di notte ma alla fine abbiamo costruito una casa... (Bucaneve)

...sono stata licenziata dopo che è caduto Ceaușescu perché io confezionavo lenzuola e l'azienda dove lavoravo ha iniziato a licenziare e ha iniziato prima da chi lavorava part-time. Io lavoravo così per stare con mia figlia, per aiutarla nel suo percorso (la figlia della signora è nata con un grave problema di salute). Quando io non c'ero si occupava mia mamma di lei...con il licenziamento mia mamma e mio papà mi hanno aiutato anche con soldi perché intanto avevo anche divorziato da mio marito che non prendeva responsabilità di aiutare mia figlia. (Iris)

4.2.2.2. Moglie: “l'importante è rimanere a galla”

Le conseguenze della crisi economica sviluppatasi negli anni successivi alla caduta del regime influenzavano anche il modo in cui le donne ricoprivano il ruolo di mogli. La maggior parte delle narra-attrici, infatti, ha subito l'evento spiazzante del licenziamento del marito (oltre al loro, in molti casi) mettendo in atto strategie di adattamento differenti a seconda della modalità di reazione del coniuge.

Di fronte all'assenza di reazione all'evento spiazzante da parte del marito, le mogli si sono divise tra due diverse strategie di adattamento. Alcune, in un primo tempo, sono diventate imprenditrici di se stesse decidendo di aprire nuove attività commerciali, per i mariti o insieme a loro, e solo successivamente, a fronte del fallimento dei negozi, si sono trovate a ripiegare sulla strategia di *coping* della migrazione. Viola e Primula mi hanno raccontato di aver vissuto proprio questo tipo di esperienza:

In quegli anni era rimasto senza lavoro (il marito)... ho aperto un bar per lui a casa nostra, avevamo chi vendeva, solo per gestirlo, per fare un po' di soldi perché con uno stipendio non si poteva vivere. Ero contenta perché lui era felice, e di nuovo perché ho fatto qualcuno contento! Lui stava bene, si vedeva, era felicissimo. Poi non è andata nemmeno quello.... [La signora deciderà poco dopo di mettere in atto la strategia di coping dell'emigrazione di fronte all'insuccesso dell'attività del marito e alla perdita del proprio status sociale di maestra] (Viola)

Con quella crisi che c'era abbiamo cambiato tanti lavori io e mio marito...negli ultimi tempi lavoravamo tutti e due in un negozio, come commessi e poi ho avuto l'idea che si poteva provare e così l'abbiamo preso... come quando paghi l'affitto e gestisci le cose, prendere in gestione, eravamo controllati, ogni tanto facevano il controllo, l'inventario ma eravamo noi che gestivamo. Lo stipendio era ottanta euro a testa lavorando con i soldi, con tutta la roba a portata di mano prima di andare a casa ognuno va a farsi la spesa. Noi avevamo tutto già in questo negozio, prendevo quello che mi serviva e facevo l'elenco, ogni giorno facevamo la spesa scrivendo sempre sull'elenco. Alla fine del mese invece di prendere lo stipendio si faceva il totale e quello che rimaneva si portava per il mese prossimo... alla fine siamo arrivati a un punto che lo stipendio non potevo mai prenderlo perché era già consumato. A queste condizioni, a casa c'era sempre la luce da pagare, l'acqua da pagare, mia figlia che allora era al secondo anno di liceo e aveva tanti progetti per il futuro, potevo pensare solo se avevo i soldi...così abbiamo pensato che si doveva per forza partire...è andato via mio marito prima perché lui aveva già qua sua sorella e io poi sono partita un anno dopo. (Primula)

Altre intervistate, invece, mi hanno raccontato di aver scelto subito la strategia di adattamento dell'emigrazione di fronte all'immobilismo dei mariti incapaci di reagire in modo efficace all'evento del licenziamento. Chi ha deciso di partire era certa che in Italia avrebbe “*quidato subito e di più*” (Papavero), cioè avrebbe

guadagnato velocemente e di più rispetto a quanto avrebbe potuto fare rimanendo in Romania:

Mio marito è stato licenziato, ma in quel periodo licenziavano tutti... io avevo un lavoro che mi dava uno stipendio basso che non bastava se no a sopravvivere. Allora quando vedi che vai avanti però male, è arrivato il tempo per cambiare e fare un'altra cosa che sei contenta e puoi guadagnare un po' di più, perché con queste situazioni che viviamo adesso in Romania non...è meglio lasci tutto adesso e fai un'altra cosa, è la cosa più facile, non facile...la cosa dove "guidi subito e di più", perché da noi lo stipendio è piccolo piccolo. (Papavero)

Anche Dalia mi ha raccontato di aver scelto la strategia dell'emigrazione per risollevare una situazione economica "pesante" a cui il marito non riusciva a fare fronte. Dalla sua narrazione, è, però, emerso come sulla decisione di partire, in realtà, abbia influito anche il fatto di riuscire in questo modo a eludere le pratiche di corruzione che in Romania normavano l'accesso ad alcuni luoghi di lavoro:

...ci ha sconvolto un po' questa situazione, siamo rimasti un po' stravolti, non riuscivamo a far quadrare tutta questa situazione, a vedere una via di uscita perché tutta questa instabilità non ci creava, non potevi fare dei progetti, non potevi.. è finita la vita. Non vedevo via di d'uscita: come mantengo la mia famiglia? Anche lui (il marito) non faceva abbastanza, non riusciva a fare niente di pratico, niente che funzionava per la situazione in cui eravamo... eravamo molto instabili dal punto di vista finanziario poi io ho detto devo andare a lavorare fuori dalla Romania come infermiera, perché io devo pagare duemila euro per lavorare in un ospedale come questo? (cifra che si doveva pagare per superare il concorso per l'assunzione in ospedale) Io sapevo com'era la situazione in ospedale perché in precedenza mia mamma ha lavorato lì e io sapevo già com'è, però riesco a lavorare in un ospedale dove si cura la malattia e il malato. Non so se mi sono spiegata: di là è importante chi è il malato, se era un professore era avvantaggiato se era un operaio meno. E io volevo altro e soprattutto vivere una vita decente, fa

studiare i miei figli, andare avanti con la mia famiglia, non potevo fermarmi lì, mi sembrava di essere nata in un posto che non è mio... (Dalia)

Le donne che, invece, hanno avuto accanto uomini che di fronte al licenziamento hanno deciso di reagire emigrando si sono ritrovate poco dopo a diventare, loro malgrado, parte del progetto migratorio. In effetti, mi hanno raccontato di “essere state chiamate” in Italia dai mariti che qui avevano problemi a trovare lavoro:

Dal 1996 al 1999 mio marito è rimasto senza lavoro ed è venuto in Italia quando si sono aperte le frontiere nel 2002, perché non voleva rischiare di andare in carcere, mio marito non aveva il coraggio, non voleva assumersi tanti rischi. Fino a questo momento ha trovato lavoretti ogni tanto, ma non un lavoro vero con stipendio garantito per pagare le spese della casa che costruivamo. Così è partito. Io sono venuta dopo sei mesi a luglio perché da marzo aveva incominciato mio marito ad insistere e ho dovuto lasciare tutto: lavoro, con i bilanci da fare e figli. Mia cognata aveva trovato un lavoro per me e intanto mio marito non riusciva sempre a lavorare, non c'era così lavoro per gli uomini e io così ho dovuto lasciare tutto e venire. (Ortensia)

Anche lui (il marito) non sapeva cosa fare perché non avendo lavoro era difficile, ma a casa non c'era lavoro per gli uomini, c'erano un po' di fabbriche italiane, ma non c'era lavoro per gli uomini. C'era la polizia di stato, a scuola ci lavorava mia cognata, vigile del fuoco mio fratello, non era più lavorare... mio marito nell'ultimo lavoro di autista guadagnava i soldi per prendersi le sigarette in quel mese. Allora è partito ma per lui non è stato così un sacrificio... Poi io sono venuta per passare l'estate con lui, ma lui poi mi ha fatto capire che le donne qui trovavano lavoro facile mentre lui non sempre riusciva a lavorare, allora io sono rimasta. Ho lasciato mia figlia, il lavoro, la famiglia e sono rimasta... in realtà credo che dentro volevo una famiglia con mio marito che non ho mai avuto... neanche prima...(Bucaneve)

4.2.2.3. Madre: tra “sempre insieme(cì sentivamo meno sole)” e “separati per dovere”

La dura fase della transizione alla democrazia ha influito anche sulla carriera di madre di molte intervistate. In questa prospettiva, quindi, ho potuto interpretare eventi che hanno modificato sia il rapporto madre-figli, sia la concezione stessa dell'essere madre.

Alcune narra-attrici, in questa fase, hanno affrontato la partenza del coniuge (evento spiazzante, anche se atteso in quanto progettato) rafforzando il legame con i figli:

Prima noi avevamo una vita così: mio marito non era mai a casa, era partito, e noi due vivevamo sempre insieme dividevamo il letto, avevo il gatto che dormiva tra di noi, accendevo la stufa, guardavamo insieme i cartoni animati, facevamo insieme i compiti, matematica l'ha imparata con me... Stavo sempre con mia figlia e così ci sentivamo meno sole... (Bucaneve)

Mio marito era venuto in Italia per provare a tirare su la famiglia, io per un paio di anni quasi sono rimasta a casa con i figli. Ho fatto tutto con loro: mi aiutavano e capivano la situazione... si inventavano con me addirittura come dividere il cibo perché ce ne fosse per tutti.... mi ricordo delle mele, che mio figlio provava sempre a tagliare spicchi uguali per tutti ma io rinunciavo a due dei miei per loro... (Primula)

Altre donne, di fronte alla crisi, si sono, invece, sentite completamente investite della responsabilità “di portare avanti la famiglia” e soprattutto di garantire un futuro ai figli. Il significato associato all'essere madre, in questo periodo, per molte di loro si è trasformato in un imperativo costruito sul dovere di assumersi la responsabilità del destino dei figli. Sulla base di queste premesse, le narra-attrici

hanno scelto la strategia della migrazione pur consapevoli del rischio di creare incrinature o vere e proprie fratture nel rapporto con i figli:

Là ero arrabbiata, perché non trovavi un altro lavoro, dopo il comunismo non trovavi un lavoro per la tua intelligenza per la tua capacità, trovavi quello che si poteva, e soffrivo, perché già lui (il marito) non aveva un appoggio da parte di nessuno e allora mi sono detta che dovevo fare qualcosa...ho detto: guarda amore io vado, la bambina è rimasta tra le mie braccia mentre lo dicevo e neanche ha pianto perché le ho spiegato. Sapevo che mi mancava dopo e che per lei sarà dura ma poi da grande dovrà capire, capirà.quando sono venuti in Italia loro, ho sentito che però mia figlia era diversa...ha capito, lo so è intelligente ma... (Viola)

Mio marito pensava che io partivo ma in quel momento non me la sono sentita: mio figlio per me era troppo piccolo, aveva troppo bisogno della mamma. Sono passati due anni e io sapevo che era il momento di fare il passo per migliorare le cose, perché intanto non era migliorato niente, anzi c'era sempre meno lavoro... Dovevo garantire un futuro a lui, per farlo studiare... Mi sono sentita di lasciarlo con il papà e poi c'era anche la mia famiglia...L'ho sempre educato bene, ha sempre saputo che nella vita c'erano dei doveri: lui doveva studiare al massimo, io dovevo lavorare al massimo. Ho di nuovo spiegato questo a lui. ..all'inizio piangeva mio figlio, ma poi forse gli insegnamenti che gli ho dato, non so...il nostro rapporto è sì cambiato perché da lontano ho dovuto insistere, trovare un modo per dirgli le cose... (Lavanda)

4.2.2.4. Lavoratrice: “l'arte di arrangiarsi”

Tutte le donne che ho incontrato mi hanno raccontato di aver dovuto affrontare nel periodo successivo alla caduta del regime di Ceaușescu eventi che hanno segnato profondamente la loro carriera lavorativa. Licenziamenti, diminuzione del potere di acquisto degli stipendi, perdita dello status connesso a certi lavori sono stati i principali eventi spiazzanti che le intervistate hanno dovuto fronteggiare.

Una delle strategie di *coping* più diffuse tra le narra-attrici che durante la transizione alla democrazia erano riuscite a conservare il loro posto di lavoro ormai sottopagato è stata quella di integrare lo stipendio con lavori in nero.

Ortensia, Malva e Giglio mi hanno raccontato di essere riuscite “a sbarcare il lunario” impegnandosi in secondi lavori simili in tutto e per tutto a quelli che svolgevano “in regola”:

Di giorno io lavoravo in banca e la sera facevo la commercialista per diverse società nel 1999, dopo la rivoluzione, nascevano tutte queste aziende private piccolissime ma sempre in quel periodo. Io facevo la contabile che era come il commercialista ma facevo anche consulente lavoro legale, dovevi fare tutto per quell'azienda se volevi prendere l'incarico, anche le buste paghe dall'inizio fino alla fine, così era abbastanza dura, mia sorella mi dava una mano... (Ortensia)

Dopo la caduta del regime la situazione economica era così peggiorata che io mi sono trovata obbligata a lavorare oltre i tempi normali. Accettavo qualsiasi incarico di spettacoli anche se non avevo contratto prima... erano pagati anche senza documenti apposta ma per me tanto non cambiava niente: i soldi arrivavano e io comunque facevo l'attrice...quello che sapevo fare (Malva)

Lavoravo in un maglificio già da un po' e sapevo lavorare bene, molto bene e ho sentito che c'era la crisi si vedeva che si produceva meno e allora ho iniziato a fare del lavoro extra per chi mi chiedeva io cucivo a casa alla sera... è stata la mia fortuna: la fabbrica prima in crisi e poi ha chiuso e io avevo incominciato a fare la sarta su misura a casa. In nero, sì ma tanto non importava a nessuno: io lavoravo tanto e bene e tutti clienti erano contenti e io guadagnavo tanto, come mai prima (Giglio)

Altre donne, invece, hanno scelto di adottare una strategia di *coping* che prevedeva una totale reinvenzione di se stesse dal punto di vista lavorativo: cambiavano

radicalmente tipo di impiego e molto spesso diventavano lavoratrici autonome avviando piccole attività commerciali, come nel caso di Calla e di Orchidea:

....con quella crisi che c'era noi che lavoravamo come commessi in un negozio, abbiamo provato a migliorare prendendolo proprio in gestione per vendere di più di prima. Nella realtà non è andata così, eravamo sempre in perdita (la gente lo dovevi segnare su un foglio cosa prendeva perché tante volte non aveva i soldi per pagare) e allora non vedevo altra soluzione....ci siamo decisi a partire, a emigrare.. sono partita io. (Calla)

Negli anni dopo la caduta del regime non si trovava più lavoro, era difficile pensare alla fine della giornata se non a cosa portavi a casa di stipendio. Non facevano più i viaggi per comprare merce in paesi vicini e rivenderli più alti, ad un certo punto ho provato a mettere su un negozietto che vendeva vestiti ma di sicuro ho sbagliato perché se non hai i soldi per vivere, come puoi comprare tanti vestiti? (Orchidea)

Orchidea, a differenza di Calla, ha deciso di investire in un negozio dopo aver tentato di migliorare le sue condizioni economiche attraverso la pratica del “falso turismo”. La narra-attrice ha dimostrato, in questo modo, di riuscire a mettere in atto strategie di *coping* differenti ma accomunate dalla necessità che a farlo fosse necessariamente una persona dotata di un buono “spirito imprenditoriale”.

Un altro gruppo di narra-attrici ha scelto come strategia di adattamento la migrazione, senza prima tentarne altre. Tra queste, pochissime hanno potuto contare sul fatto di intraprendere una emigrazione sgravata dai costi sociali connessi al cambio (dequalificante) di professione. Questa è stata l'esperienza di coloro che in Romania svolgevano le cosiddette “professioni sanitarie” e che una volta arrivate in Italia si sono viste riconoscere il loro titolo, come nel caso, ad esempio, di Dalia; o di chi faceva parte del mondo accademico romeno e al momento dell'intervista era assegnista di ricerca all'Università di Torino, come Girasole:

Non ho avuta paura neanche quando sono venuta qua... ero sicura del mio lavoro, di sapere come si fa e allora ho mandato documenti per il riconoscimento del titolo da infermiera e nel frattempo avevo già iniziato a lavorare con compiti più generali di pulizie...poi appena è arrivato documenti e c'è posto per fare l'infermiera..... (Dalia)

Sono partita per un'occasione di una borsa di studio... altrimenti non so se avrei avuto la forza...senza fare il "mio", quello a cui ero abituata...i libri, la ricerca, l'UniversitàC'è stata la possibilità e l'ho presa per trovare un ambiente migliore, lontano dalle logiche dell'odio che aveva inculcato a tutti il comunismo... (Girasole)

La maggior parte di chi ha scelto la strategia di adattamento dell'emigrazione era consapevole di quello che sarebbe venuto a fare in Italia (lavori prettamente "di cura"), ma non ne immaginava fino in fondo il "peso specifico":

Quando sono venuta io che mia sorella mi diceva fai la badante stai con una persona, non immaginavo, ma poi è stato diverso proprio, speravi di trovare un qualcosa di meglio, un lavoro che ti piace ma poi alla fine non fai quello che ti piace fai quello che trovi, è diverso. (Gardenia)

4.2.3. Il “dover essere” nella fase della vita in Italia

L'arrivo in Italia ha obbligato tutte le narra-attrici a confrontarsi necessariamente con una serie di questioni: prima fra tutte, un mercato del lavoro caratterizzato da una forte domanda di impieghi dequalificati legati soprattutto all'ambito domestico e di cura, piuttosto che al settore della ristorazione⁷⁷; secondo, una legge (la Bossi-Fini) che al momento del loro ingresso nel nostro paese (tutte le intervistate erano, infatti, arrivate prima dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea) prevedeva come unica via di ottenimento del permesso di soggiorno il possesso di un contratto di lavoro, senza poi contare le facilitazioni connesse alle sanatorie previste per regolarizzare coloro che erano impiegate nel settore dei servizi alla persona (colf e badanti); terzo, il distacco dalla famiglia rimasta in Romania (che potrebbe essere letto sia in chiave positiva, come acquisizione di autonomia e di libertà dai genitori e/o dal coniuge, sia in chiave negativa, come perdita del legame con le persone più care, soprattutto con i figli).

4.2.3.1. Figlia “a distanza”

Per la dimensione “dell'essere figlia” in Italia il materiale biografico raccolto non mi ha permesso di individuare nessun evento spiazzante in particolare (e quindi nessuna strategia di adattamento implementata *ad hoc* dalle narra-attrici), ma mi ha dato comunque l'opportunità di osservare come si siano trasformati i rapporti tra genitori e figli attraverso l'esperienza della migrazione.

⁷⁷ Alcune ricerche interessanti sullo studio dell'impiego delle donne e degli uomini stranieri nell'ambito dei lavori di cura e dell'impiego nelle attività domestiche sono: Lagomarsino (2003), Spanò, Zaccaria (2003), Cominelli (2003) e Casella Paltrinieri (2001).

Quest'ultima ha, infatti, comportato un distacco dalla famiglia di origine: tutte le donne che ho incontrato, tranne una⁷⁸, avevano, al momento dell'intervista, i genitori che risiedevano in Romania.

L'allontanamento dal proprio contesto familiare di origine ha innescato un meccanismo di ridefinizione dell'essere figlia, che se, da un lato, ha portato a un naturale allentamento dell'influenza diretta dei genitori sulle figlie, dall'altro ha anche fatto venir meno la rete di supporto e di aiuti intergenerazionali che caratterizzava soprattutto la vita familiare nei contesti rurali romeni.

Se, da una parte, in Italia alcune intervistate si sentono più libere di vivere la loro vita perché lontane dalle pressioni sociali dei propri familiari, dall'altra, altre, mi hanno raccontato di aver perso i loro punti di riferimento, *“le spalle su cui trovavano appoggio”*⁷⁹ e di sentirsi quasi perse.

Le variabili che descrivono i contesti di partenza (urbani-rurali) e quelli di destinazione (la grande città/Torino-la dimensione provinciale/alessandrino e astigiano) ci possono aiutare a “dare un senso” a questo aspetto specifico delle storie raccolte.

Alcune narra-attrici vissute in Romania nella stessa cittadina di provincia o nello stesso villaggio rurale dei genitori, mi hanno raccontato della loro vita a Torino come di una vita ricca di impegni, ma pur sempre caratterizzata da una persistente sensazione di vuoto che, a seconda dei momenti, assume anche i tratti della solitudine⁸⁰:

⁷⁸ Il caso a cui mi riferisco è quello della signora Iris che ha scelto di far trasferire sua madre a casa sua, a Torino, per poterla sottoporre a cure chemioterapiche e a visite specialistiche.

⁷⁹ Espressione tratta dall'intervista con Iris che mi ha raccontato di quanto sia stato fondamentale l'aiuto ricevuto dai suoi genitori per gestire le esigenze di sua figlia S. nata sorda.

⁸⁰ Tengo a precisare che ci sono state delle intervistate provenienti anch'esse da contesti rurali che hanno saputo intessere un rapporto decisamente positivo con *“la metropola”* riuscendo probabilmente a cogliere le opportunità economiche e culturali che la città offre:

Qui a Torino, vedo che ci sono tante cose da fare.... La città è storica: basta guardarsi attorno è già senti la storia e vedi la bellezza. Mi piace il cinema, qualche volta con qualche amica vado e ogni tanto mi permetto anche il teatro che di domenica pomeriggio costa poco: è un'aria culturale che al mio paese non c'era. (Lavanda)

Si sta bene a Torino, anche se è così grande... non la conosciamo ancora tutta anche se è sei anni che sono qui.... Alla fine vorrei poter vedere di più i musei, i posti belli che ha ma poi

Non facevo il conto con la mancanza dei miei, non facevo il conto con la mia posizione sociale, non intendo che ero direttore della banca, no la tua posizione sociale è che ti saluta quello che vende il pane, quella è la tua posizione sociale, quello era il tuo riferimento. Però mi rendo conto che se abitavo in una metropola era la stessa cosa come qua, solo che io andando di là a qua ho sofferto perché era proprio un ambiente diverso, ma il mio sogno era quello senza fare il conto con la metropola.... Io non avevo fatto il conto con questo: che se ero a casa (= in Romania) e mi sentivo sola che mio marito non era a casa andavo da mia mamma, andavo da una mia amica, andavo dalla vicina che stava di fronte nel cortile, bastava che uscivo di casa e mi fermavo con quelli che erano fuori su una panchina. Qua con chi ti fermi? Con la vicina che chiama la polizia ogni sera perché faccio rumore, (che poi che rumore faccio?), dice che metto l'aspirapolvere alle undici di notte e chiama la polizia e la polizia viene alle undici di notte. (Bucaneve, da una cittadina di provincia alla metropola)

Con mio marito e mia figlia sto bene adesso. Finalmente abbiamo anche una casa per noi, anche se la vedi che è piccola... A Torino lavoro bene, c'è un mercato bello per la spesa (la signora si riferisce a quello di Porta Palazzo) dove trovo anche le erbe dalla Romania ma pensa che le coltivano qui, me li compro da piemontesi. Unica cosa che non è come dove abitavo io che conoscevo tutti e avevo i miei genitori vicini che venivano sempre a vedermi, a aiutarmi...adesso è diverso non è che posso contare (Begonia, da una cittadina di provincia alla metropola)

Ci sono state anche alcune narra-attrici che non hanno sofferto per il distacco dai genitori, ma hanno vissuto l'allontanamento come un modo per riappropriarsi della propria vita, indipendentemente dal tipo di contesto di origine e di destinazione. Le esperienze raccontate da Viola e da Primula, ad esempio, sembrano rimandare all'immagine della fuoriuscita dal raggio di influenza negativa che la famiglia più o meno consapevolmente esercitava su di loro. L'emigrazione

rimaniamo sempre nelle stesse zone, facciamo le stesse cose e vediamo le stesse persone...come in Romania insomma, ma più in grande (Calla)

in Italia pare abbia rappresentato per entrambe una sorta di nuovo inizio per una vita in cui poter essere completamente se stesse, libere dal controllo e dalle aspettative familiari. Viola, ad esempio, mi ha raccontato di “essere esplosa” qui:

Il mio peso è sempre stato, anche adesso, mia sorella e la mia famiglia che mi dicono che io sono sempre stata e sono una sognatrice nel senso che io vivo giorno per giorno ma penso sempre che domani sarà una giornata più serena, sempre ho ancora sogni, spero, ho la speranza. Io ho sempre voluto un'altra cosa e per tutta la vita ho fatto quello che non volevo per poter far stare bene tutti in torno a me, la sofferenza per me c'era sempre, continuamente. Ma la tenevo così bene nascosto per non far soffrire la mia famiglia che non mi hanno mai conosciuto davvero. Quando “mi sono esplosa”, “mi sono esplosa” qua perché poi mamma e papà mi dicevano perché non torni, io non posso spiegare il perché, io soffro per loro, mamma e papà soffrono per questa cosa che io non torno, mio padre si è ammalato per questa cosa, ma anche se io gli spiego non mi capiscono perché io adesso sono io, e lì ero un'altra cosa: basta che stavano bene tutti intorno a me... (Viola, da una cittadina di provincia a una cittadina di provincia)

Primula, invece, nel suo racconto si è soffermata sulla dimensione conflittuale che caratterizzava il rapporto con i suoi genitori e sul fatto di non essersi mai sentita sostenuta da loro, elemento quest'ultimo che ha contribuito a far nascere in lei una sensazione di costante insicurezza che ancora oggi la condiziona:

...anche quando mi sono sposata, ho fatto sempre...i miei non sono stati contenti che io mi sono sposata perché l'età era quella giusta più o meno, ma loro dicevano una cosa e io no, io no, e così è stato anche per l'Università... se avevo un po' più di pazienza, o forse se c'era un altro rapporto, era un'altra cosa poi tutta la vita... Comunque sono sempre stata in contrasto perché non mi sono mai sentita incoraggiata, mai mi hanno detto “hai fatto bene”, mai.. e io così ho sempre cercato altro, di vivere in un modo diverso dal loro e qui con tutte le fatiche ci sto riuscendo anche se ho ancora le conseguenze di come era quando stavo vicino a loro (Primula, da una cittadina di provincia alla metropoli)

Comune all'esperienza di tutte le narra-attrici è una sorta di processo di ribaltamento dei ruoli che investe il rapporto genitori-figlie. Vivere lontano dai genitori anziani ha fatto sì che le donne che ho incontrato si sentissero loro stesse "genitori dei loro genitori". I sensi di colpa per "l'abbandono" di genitori non più giovani (in questa direzione può essere letta, ad esempio, l'esperienza di Primula) si sono mescolati al senso di responsabilità che le figlie provano per le precarie condizioni economiche dei genitori (e questa, invece, è l'esperienza di Viola):

Mia mamma settanta anni, mio papà ottanta, lavorano ancora la terra, hanno già mille metri di orto e per il bestiame davanti a casa, ma vanno anche nel terreno fuori, anche se per me non è una cosa ragionevole per l'età che hanno. ... Mi fa male ancora perché quando sento al telefono mio papà che ha ottanta anni è a tagliare ancora le viti mi fa male ci sono mille metri quadri e quanto lavorerà penso io...ma non puoi fare niente. (Primula)

Di più chiedo, anche per i miei genitori perché non sono riuscita in quarantuno anni a regalare ai miei genitori neanche due giorni di vacanza, sento tanti che regalano ai genitori, che mandano soldi, non che vogliono per carità non credo neanche che accettano, ma mi piacerebbe regalare a mia mamma una vacanza e pensavo che era facile. Ho sentito tanta gente che quando hanno i soldi comperano la macchina, fanno degli interventi che prima non potevano da quando i figli che sono in Germania: io perché non riesco? Perché mia mamma deve venire qua con il pullman e pagarsi con la pensione di cento euro il viaggio per vedermi: perché?... (Viola)

Azalea, invece, ha tenuto a raccontarmi che dopo "aver cambiato vita" in Italia la sua priorità è diventata quella di proteggere i genitori dalla verità:

Penso sempre che mia mamma è a casa da sola, penso che io sono qui a vivere la mia vita e che forse che la sento spesso non è abbastanza. Le mando soldi quando posso, ma lei non sa della mia nuova vita qui... che non vivo più con mio marito e mio figlio, anche se li vedo tutti i giorni.

Tornare non torno, solo all'inizio sono tornata per l'estate ma avevo un'altra situazione...
(Azalea)

4.2.3.2. Moglie: tra “devo tenere ferma la famiglia” e “ho proprio detto basta” c'è anche “chi tira la carretta per chi è a casa”

In questa sezione focalizzerò l'attenzione sull'esperienza delle mie intervistate rispetto all'essere mogli in Italia. Come vedremo di seguito, alcune donne hanno mantenuto la stessa relazione matrimoniale che avevano in Romania, avvalendosi di una strategia di adattamento che potremmo chiamare “di non re-azione”; altre invece, diventano nel nostro paese le *breadwinner* della famiglia, sia che quest'ultima si sia trasferita in Italia, sia che risieda ancora in Romania. L'assunzione di questo nuovo ruolo da parte della donna ha prodotto inevitabilmente effetti anche sul rapporto tra i coniugi, andando a modificarne gli equilibri. Alcune narra-attrici, invece, hanno messo fine al loro ruolo di mogli utilizzando sia la strategia di *coping* del divorzio sia quella della separazione di fatto, mentre altre hanno trovato nuovamente l'amore in Italia passando dal ruolo di mogli a quello di compagne (di uomini italiani), o diventando nuovamente mogli di autoctoni.

Proviamo adesso ad analizzare nel dettaglio le singole situazioni individuate e le strategie di adattamento ad esse connesse.

Un primo gruppo di intervistate, in Italia ha continuato a vivere situazioni di violenza fisica e/o morale per mano di mariti anch'essi emigrati. La strategia di *coping* adottata da questo gruppo di donne è stata l'accettazione della situazione, il “non re-agire” per preservare “l'unione” della famiglia.

Camomilla, ad esempio, mi ha raccontato di essere stata vittima delle reazioni violente del marito sin dall'inizio del matrimonio e di subire anche oggi, insieme a suoi figli, i suoi accessi d'ira. La decisione di non re-agire a questa situazione, se

non cercando di difendere i propri figli, sembrerebbe riconducibile alla paura dell'intervistata di "non farcela", di non riuscire ad affrontare la vita da sola:

è stata di nuovo dura con me perché mio marito non mi capiva, all'inizio sì ma poi è nato mio figlio ha iniziato a comportarsi male con me poi di nuovo ha in cominciato a farmi mancare tutte quelle cose, quando hai un figlio lo sai che ti mancano tante cose, non ti bastano i soldi... Poi non mi ricordo bene, con i bambini la vita è diventata più serena per me ma mio marito ogni tanto si comportava male con me, anche adesso, anche lui ha avuto un trauma nella sua vita proprio per questo che si comporta male, anche con i figli, li picchiava anche se non facevano niente di male, lui non si poteva mettere una calza bene nei piedi, mio marito si arrabbiava subito e lo picchiava. Poi mi arrabbiamo sempre con lui per questo, qualche cosa dentro mi., abbiamo un dolore, però litigavo sempre con lui per i bambini perché lui li picchiava, anche io sono sempre stata picchiata da lui... però mio marito sempre si comporta male anche quando è venuto qua in Italia, perché ha detto forse il mondo è cambiato in Romania, prendi qualche cosa buona di qua, invece no lui è rimasto sempre con quella mentalità della Romania. ... ti racconto una cosa che è successa da poco tempo: era una sera io andavo in bagno per fare la doccia, lui era tranquillo mio marito, si guardava la televisione, io adesso abito solo con il piccolo, mio figlio era in un'altra camera che si preparava di fare la doccia dopo di me, era svestito ma è rimasto in mutandine, lui ha voluto fare uno scherzo a suo papà è venuto dove lui guardava la televisione, voglio dire che mio marito l'ho lasciato calmo quando io sono andata in bagno, sento gridare mio figlio, mio marito lo picchiava con la pelle senza niente lo picchiava con quelle mani grandi, perché lui è grosso e alto, lo picchiava, quando ho sentito quelle grida di mio figlio sono uscita dal bagno come fai la doccia, ho detto perché lo picchi, perché lo picchi, e lui ha finito di picchiare anche me, mi ha dato degli schiaffi, calci...Perché rimango con lui? Perché almeno mio figlio ha un padre, perché lavorando in due è più facile...perché sono sempre stata con lui (Camomilla)

Melissa, invece, ha voluto condividere con me la sua esperienza di vittima di violenze psicologiche da parte del marito, di fronte alle quali anche lei, come Camomilla, ha deciso di non re-agire per preservare l'unione della famiglia, soprattutto adesso che vivono lontani dal sostegno delle famiglie di origine:

*All'inizio che mi sono sposata è stata dura: vivere insieme con chi non si conosce e poi la casa, i bambini e il lavoro. Insomma tutto difficile.. ma poi trovi il modo di fare tutto, fai, fai per i bambini e anche per lui...per non avere problemi. Mio marito non ha mai picchiato, beve poco solo nelle feste ma ha sempre voluto decidere tutto. Tutto doveva essere fatto così, messo così... tutto deciso da lui: da cosa comprare a dove andare...tutto. **E lei?** Io non ho mai potuto dire che non mi andava bene: se solo parlavo con qualcosa di sbagliato (a parere del marito) urlava e diceva che tanto io non capivo niente. Forse pensa che io sono stupida, come quelle persone come si dice "malate" alla testa... non ho mai capito perché ma è sempre stato così. Inizio pensavo che era perché ero giovane, senza esperienza ma poi dopo gli anni era ancora così...anche qui è così, anche se lui lavora in un'altra città e torna al sabato vuole sempre decidere lui su tutto. Io lo lascio fare per non avere problemi, lui dice e io faccio....già con mio figlio non riesce tanto a fargli fare le cose a modo suo, adesso è grande e allora si sente forte di non fare quello che vuole suo padre ma per mio figlio forse è meglio che lo ascolta... sai lui ha poca voglia di lavorare e questo è sbagliato. Io devo tenere ferma la famiglia, insieme, altrimenti era meglio se restavamo in Romania se è per venire in un paese dove non hai genitori, fratelli e tutto e lasci rompere la famiglia. (Melissa)*

Le donne che, invece, hanno sperimentato per la prima volta in Italia il ruolo di *breadwinner* hanno vissuto questa nuova esperienza come un vero e proprio evento che ha prodotto, oltre all'assunzione di oneri e di responsabilità, anche l'adozione di una strategia di adattamento consistente in una ridefinizione dei ruoli coniugali e, dunque, in una conseguente ridefinizione degli equilibri di potere all'interno della famiglia.

Tra queste, alcune, "tirando avanti la famiglia" dall'Italia, hanno acquisito a tal punto sicurezza in se stesse da sentirsi loro i capofamiglia, come ad esempio è successo a Papavero; altre, che già in Romania avevano un rapporto maggiormente paritario con il coniuge, come nel caso di Lavanda, hanno potuto sperimentare uno sbilanciamento nell'equilibrio di potere a loro favore; altre ancora, come Lilla, che rivestono il ruolo di *breadwinner* anche se la famiglia vive con loro in Italia, sperimentano una quotidianità nella quale i mariti, rimasti senza

lavoro, paiono chiudersi tra le mura di casa incapaci di fornire sostegno alle mogli nelle attività extradomestiche:

Io con mio marito sono mille chilometri di distanza e là non c'è lavoro. "Vai a fare le pulizie nel garage..." E lui mi dice "forse hai ragione. Ci sono così tante cose da fare..." Io lavoro qui, i soldi li mando tutti lì, da mangiare c'è, non è da fare altre cose se non ti dai da fare mangi almeno quello. Però mia mamma ha cortile, orto noi abbiamo la vigna. La nostra vigna fa 2000 litri di vino all'anno. Pensi che la lavora mio marito? Macché! L'abbiamo data da lavorare ad altri. Hai capito? Da solo mio marito andare a lavorare lì? Ma perché?. Ma fai con calma eh... "Non c'è lavoro?" gli dico e "fai le pulizie in casa, verniciare, fare qualcosa. Perché lasciare così? Se anche io facessi così allora dove si arriva?" Ma pensa cosa può succedere alla famiglia, a mio figlio che deve arrivare a una laurea? Si lavora non si lascia andare, perché io muoio se non ho voglia di niente. Io dico sempre a mio marito: "se sei stanco fatti una doccia, vai a fare due passi e poi però lavora". Io sono sempre stata un po' dura di carattere, ma prima lavoravamo tutti e due allora dicevo solo che mi aiutasse in casa mentre io avevo il bambino da curare, però adesso sono io che porto avanti la famiglia e io non posso sopportare questo suo non avere voglia e allora glielo dico anche al telefono che non deve essere così: io lavoro e lui? Qualcosa deve fare anche se non si guadagna, qualcosa lo deve fare. (Lavanda)

Sono venuta qua per guadagnare e poi per tornare a casa con i soldi per vivere meglio, per mia figlia soprattutto. Dovevo stare in Italia solo qualche mese e invece è più di un anno... mio marito non era d'accordo ma come pensa di vivere...con il suo lavoro? Macché adesso sono io che "devo guidare" mi sono detta e allora rimango e guadagno. Così l'ho convinto e poi alla fine a un uomo piace tanto la libertà, e un po' di libertà ce l'hai pure tu...Lui ha sempre cercato di comandare, di dirmi che lui era il marito e che io come moglie dovevo ascoltarlo... adesso lui da casa deve ascoltare me perché sono io che "guido" la famiglia. (Papavero)

Qui a Torino lavoro solo io. Con il mio diploma da infermiera ho trovato subito da lavorare in una clinica, mentre mio marito qui non ha trovato lavori sicuri e adesso è un po' che non trova niente. Lui si alza al mattino e mi prepara la colazione quando io vado al mattino a lavorare, si

occupa di più della casa e poi dice che alla sua età è difficile trovare da lavorare. Quando c'è qualcosa da risolvere manda sempre me in uffici, di qua, di là e io devo mettere la faccia da calma ma dentro invece... Sembra che lui è su una poltrona di quelle vecchie che fai fatica ad alzarti... (Lilla)

Per alcune donne, poi, l'esperienza di vita in Italia ha significato anche la conclusione di un matrimonio, ovvero l'uscita dal ruolo di moglie. Vediamo come per alcune di esse la strategia di *coping* del divorzio sia stata la strategia di adattamento adottata al verificarsi di eventi che mettevano in luce o semplicemente riportavano a galla profonde crisi nel rapporto:

Non siamo stati mai insieme, escluso un giorno alla settimana che era anche prima ma io non volevo questo, io volevo la vita che faceva mia mamma e mio papà con noi. Penso che sotto sotto era quello, che io ricordo mio papà che veniva alle le quattro e mezz'a dal lavoro, ma non è quello delle quattro e mezz'a che intendo io, perché lui partiva anche alle cinque di mattina, ma intendo che alle otto o alle nove e ci stiamo un'ora o due insieme e poi la notte, capisci?

Anche se ero a casa con i miei genitori non avendo mio marito a casa la sera, pativo tanto perché volevo averlo vicino a me. E io sognavo di avere una famiglia che stava a casa la sera: questo è stato il mio filo conduttore senza capire che tuo marito poteva essere a casa ma non hai i vicini, gli amici, i genitori, non facendo i conti con il resto, che adesso faccio i conti con il resto dopo tanti anni. Dopo un po' di tempo dici "domani vado a casa, chi se ne frega!" Dopo tre anni dici sto ancora un anno e vado a casa, due anni dopo dici sto ancora un anno e vado a casa, dopo 5 anni capisci. Pensavo che mio marito era a casa e pensavo che trovava un lavoro che la sera è a casa: è stata dura uscire fuori dall'illusione, dal sempre sognare che qui la vita con lui sarebbe stata con lui. Lui non è cambiato mai e dopo tanto l'ho capito... Adesso siamo separati ma comunque dopo dieci anni di Italia non ha fatto nessun lavoro che la sera era a casa (Bucaneve)

Ci siamo sposati da giovani, io avevo venti anni e non avevo avuto nessuno prima. Io avevo un lavoro sicuro in un allevamento di Stato, non era un lavoro tanto "pulito" con gli animali, ma

era sicuro e all'inizio ben pagato. Alla fine ho pensato che mio marito mi ha sposato per questo. C'è stato il matrimonio e sono dovuta andare a vivere con i suoceri, ho resistito, poi dai soli ma lui non è che mi capiva tanto... Poi è partito per l'Italia e dopo mi ha chiamato perché le donne trovavano lavoro di più e io sono venuta. Sempre ha avuto bisogno di me, del mio lavoro.. per questo c'era il matrimonio credo. Qui in Italia è stata più dura che a casa e lui ha reagito male a tutte queste difficoltà, a non trovare lavoro....una volta a minacciato di fare del male ai bambini perché era nervoso e lì ho proprio detto "basta". Ho deciso di divorziare, ho preso i bambini e ho cercato un appartamento piccolo piccolo.. mille difficoltà di soldi, mille ma ci provo per loro (Gladiolo)

Altre narra-attrici, poste di fronte all'evento spiazzante di un nuovo innamoramento in Italia, hanno deciso di mettere fine alla loro relazione matrimoniale originaria, adottando la strategia di *coping* della separazione di fatto che ha il vantaggio di mantenere una sorta di "rapporto di facciata" utile "da esibire" di fronte alle famiglie di origine:

Ho incontrato un professore che ha condiviso tanto il mio sviluppo e così ho lasciato mio marito. Con lui sono cambiata, ho iniziato a concentrarmi su me stessa, sul mio miglioramento, sul conoscere cose che non sapevo. Mi ha portata a vedere l'arte: Parigi, Firenze, Roma, Venezia. ... adesso vivo con lui, perché senza di lui non posso più vivere: lui mi capisce, mi sta vicino, mi aiuta a migliorare. Tutti i giorni però vado da mio figlio che vive con mio marito perché mio figlio è un ragazzo e devo seguirlo...preparo anche da mangiare per loro, sì anche per mio marito... è un bravo uomo, ha sempre lavorato, non è mai stato violento e poi papà di mio figlio, quindi sì vado a casa dove vivono loro ogni giorno ma poi pranzo, ceno e dormo con il mio compagno. ...i miei genitori non sanno niente di come è cambiata la mia vita, loro sanno che è tutto normale come in Romania ma io non voglio dirglielo, sono troppo anziani per dare un dispiacere (Azalea)

4.2.3.3. Madre: *“adesso cerco di dargli tutto quello che posso... ma non sempre basta”*

Tutte le donne che ho incontrato, tranne quattro⁸¹, hanno dovuto affrontare l'evento della separazione dai figli⁸² connesso alla migrazione. Nessuna di loro, infatti, è venuta in Italia con la prole al seguito. I bambini sono stati inizialmente affidati ai mariti (che potevano contare sull'aiuto della famiglia di origine), o alle nonne e alle zie se i padri erano già emigrati e poi “ricongiunti” solo in un secondo tempo. I figli più grandi che al momento dell'arrivo dei genitori in Italia erano già maggiorenni non hanno potuto usufruire dei benefici previsti dalla legge che normava il ricongiungimento familiare. C'è anche il caso di qualche famiglia in cui si è scelta la strategia migratoria che prevedeva che la donna visse in Italia da sola mentre figli e mariti restavano in Romania.

Per organizzare il materiale biografico a mia disposizione e visto che al momento dell'intervista la maggior parte dei figli aveva già raggiunto i genitori, ho scelto prima di presentare alcune strategie di adattamento messe in atto dalle mamme per “recuperare” in Italia gli anni di distacco vissuti dai figli, per poi analizzare le strategie di *coping* adottate dalle madri che hanno ancora dei figli in Romania per mantenere o in alcuni casi per riallacciare i rapporti dall'Italia.

Se prendiamo in considerazione il primo gruppo di narra-attrici, cioè quelle che attualmente vivono con i figli in Italia, possiamo sostenere che fra queste la strategia di adattamento maggiormente utilizzata per cercare di recuperare il rapporto con i figli sia stata quella di *“accontentare il figlio in tutto quello che si poteva”*. A tale proposito, alcune intervistate mi hanno raccontato:

⁸¹ Le quattro signore a cui faccio riferimento al momento dell'intervista non erano madri.

⁸² A una prima considerazione, la separazione dai figli in caso di progetto migratorio formulato sin dall'inizio senza prole al seguito può apparire come un “non evento” perché privo dell'elemento dell'imprevedibilità che di solito caratterizza l'evento spiazzante. In realtà, invece, si tratta comunque di un evento spiazzante perché ad essere totalmente inaspettata (e per questa ragione spiazzante) è la profondità del dolore, del senso di colpa e della nostalgia che deriva dalla separazione dai figli (Parreñas, 2001).

(mio figlio) è appassionato di calcio, tifoso del Milan, ha anche l'abbonamento a San Siro, abbiamo cercato di inserirlo in un ambiente, anche adesso è andato a un'inaugurazione di non so che cosa ma poi alla fine è un allenamento normale. ... è venuto in Italia dopo un anno e mezzo che ero io ed è stato difficile per lui, anche per me non averlo con me ma per lui di più perché era nell'età dello sviluppo e sua mamma non c'era. Adesso cerco di dargli tutto quello che posso anche se non vivo con lui ventiquattro ore su ventiquattro, ma lo vedo tutti i giorni e lavoro per dargli un futuro. ...cerco di accontentarlo. (Azalea)

Ho fatto di tutto per farli venire (la figlia e il marito): ho fatto qualsiasi lavoro, non ho pensato a me, ma solo a mettere da parte i soldi che servivano a prendere un monolocale in affitto e farli venire clandestini. Ho pensato sempre a loro ma.... per mia figlia non è bastato. Adesso è qui da cinque anni ma non la vedo come era in Romania: si è chiusa, non mi parla come una volta e qualche volta la vedo anche triste... alla sua età io sorridevo sempre e lei invece.... Io pensavo di fare bene per lei, per il suo futuro e invece...non lo so adesso, ho speranze ma sicurezze no. Intanto cerco di farle fare sport a lei piace tanto tennis e io l'ho aiutata ad arrivare ad un livello alto, agonismo. Fa le partite in Valle d'Aosta, in Liguria... vince premi e sono fiera di lei anche se per noi è un grande sacrificio perché ci sono costi... (Viola)

Mia figlia è venuta in Italia dopo di me, perché all'inizio io volevo solo guadagnare per poterla curare in Romania. Poi ho scoperto che là ci hanno chiuso le porte e che l'impianto non glielo facevano. Mi è caduto il mondo addosso ma poi ho dovuto reagire pensando a lei.. le ho promesso che la facevo venire in Italia e qui dei bravi medici la operavano sicuramente e le poteva avere una vita normale. Io ho lavorato tanto e lei per la maggior parte ha accettato, ha capito che era per lei... non abbiamo avuto sempre un rapporto speciale...poi è venuta e qui ho iniziato a fare tutto quello che potevo per curarla, per darle una vita normale, perché si sentisse bene con gli altri. Ha scelto la scuola dove fare il liceo (artistico) e io l'ho accontentata, so che non mi deluderà e dove posso l'accontento e le dò fiducia... vedi anche con il fidanzatino... io l'ho accettato, è il ragazzo che hai visto qui prima...l'importante è che le vuole bene, che la fa felice e che lei si sente come gli altri (Iris)

Nonostante tutti gli sforzi compiuti dalle madri, è accaduto che, in alcuni casi, le strategie di *coping* adottate non abbiano ottenuto i risultati sperati, come nel caso di Bucaneve:

Il rapporto con mia figlia è cambiato tanto perché l'ho lasciata. Penso che i bambini hanno bisogno di te vicino fino a diciotto anni, ma vicina di pelle, e io sono andata via quando lei aveva quindici anni e proprio in quel periodo che aveva bisogno. Prima noi avevamo una vita così: mio marito non era mai a casa e noi due vivevamo sempre insieme.. [...] Per lei è stata una depressa, mi ha allontanato quello, quando sono venuta qua lavoravo come badante e anche se le case erano vicine non mi lasciavano mai andarla a trovare neanche dieci minuti in una settimana e lei abitava da sola, le avevo affittato un alloggio qua però non mi fidavo di mettere qualcuno in casa che non conoscevo. Aveva sedici anni, ma capisci che non sapeva come erano fatti i tram. Quello ci ha separato, per colpa mia che ho scelto questa strada ma è andata così non c'è niente da fare, quello che si perde, si perde... Ho provato a recuperare nel tempo, a avere tempo per stare con lei ma lei non voleva più, non ne aveva più bisogno... adesso abita fuori Torino e tra un po' divento nonna: riesco a vederla una volta alla settimana o ogni due...orari diversi, ma è più lei che non vuole tanto, io andrei a vivere più vicino ma niente non vuole, vorrei aiutarla con il bambino... niente da fare. (Bucaneve)

Tra le strategie di *coping* messe in atto, invece, dalle madri per far fronte al “distacco” dai figli che ancora oggi vivono in Romania possiamo includere il cambiamento di atteggiamento (oltre che di modello educativo) da “rigido/severo” ad “amichevole/permisivo”, nonché l’invio regolare di denaro e di regali di vario genere⁸³. Anche in questo caso, però, le strategie adottate non hanno sortito sempre gli stessi risultati: per alcune narra-attrici, infatti, esse si sono rivelate “vincenti”. Nel caso di Lavanda, ad esempio, il tentativo della madre di instaurare un rapporto confidenziale a distanza con il figlio pare avere funzionato

⁸³ Sulle pratiche di maternità transnazionale che qui considero alla stregua di vere e proprie strategie di *coping*, rimando a Bonizzoni (2009), Castagnone, Petrillo, et al. (2007), Vianello (2009)

visto che attualmente quest'ultimo si rivolge a lei per chiederle consigli, anche di carattere sentimentale:

Mando tutti i soldi che guadagno a casa, così lì non manca mai il mangiare e ci sono anche i soldi per gli studi di mio figlio. ...lui (il figlio) mi manca tanto e io a lui, lo so... per questo lo chiamo sempre e anche se all'inizio lui non parlava tanto volentieri, io ho lottato contro suoi silenzi e ho vinto. Ieri mi ha parlato della sua ragazza, io sono contenta che abbia una ragazza vicino che lo fa felice e allora ho cercato di dargli un consiglio per farla contenta così lei sarà dolce con lui. Ho detto "XXX devi comprare un regalo per lei, se vuoi te lo prendo io qui e te lo spedisco oppure ti mando qualcosa in più... non è che deve essere un regalo grande ma un modo per farle capire che la ami e vedrai che sarà contenta e ti farà felice". Lui mi ha ascoltata, ha comprato qualcosa per lei e lei è stata felicissima. (Lavanda)

Per altre narra-attrici, invece, queste strategie di *coping* non si sono rivelate efficaci e i rapporti a distanza con i figli sono rimasti "freddi", come se la migrazione del genitore li avesse "congelati" al momento dell'"abbandono". Il caso di Primula ne è un chiaro esempio:

pensieri ci sono perché mia figlia è là, ci vediamo poco nell'anno, al telefono ma non è che puoi parlare tanto anche se mia figlia la sento un po' straniera nel senso che non so tante cose su di lei, se non comunichi da vicino non conosci, e mi rincresce questa cosa perché lei è sopravvissuta da sola, quando è venuta questo gennaio scorso è venuta e anche l'anno scorso è venuta, non si ferma più di dieci giorni o due settimane, tempo è corto per parlare. Le ho chiesto come mai sei così, come se ci separa un ghiacciaio, e in quei dieci giorni non riesco a sciogliere quel ghiacciaio perché lei le ho chiesto "perché sei così?" "ma cosa vuoi io sono cresciuta da sola", da una parte mi rimprovera, "sono sopravvissuta da sola da sedici anni mi è stato bene mi è stato male, ho ingoiato a secco e sono andata avanti senza potermi appoggiare a nessuno", lei dice "io penso che sono come si deve" però non è affettuosa, non si confessa tanto, perché anche non c'è il tempo per farlo,
(Primula)

4.2.3.4. Lavoratrice: tra "una retrocessione indebita" e "il sentirsi viva e libera"

Anche nella parte di racconto dedicato alla loro vita in Italia, uno dei temi più ricorrenti emersi nelle interviste è stato il lavoro. L'ambito lavorativo è risultato essere (ed essere stato) significativo eificante nella biografia delle intervistate che, in effetti, non hanno esitato a rappresentarsi sempre come lavoratrici precise, affidabili, infaticabili e soprattutto apprezzate dai datori di lavoro.

La rappresentazione di sé innanzitutto come lavoratrice può essere ricondotta all'esperienza del regime comunista alla luce del fatto che il cosiddetto "culto del lavoro" era uno dei concetti fondamentali su cui poggiava il sistema ideologico di Ceaușescu.

Uno degli eventi spiazzanti che quasi tutte le intervistate hanno dovuto affrontare è stato l'ingresso nel mercato del lavoro italiano, avvenuto attraverso un "processo di retrocessione indebita" che ha fatto sì che donne con titoli di studio medio-alti e/o con esperienze di lavoro qualificato alle spalle si ritrovassero a svolgere in Italia lavori dequalificati oltre che dequalificanti.

Quali strategie di *coping* sono state adottate dalle intervistate per fronteggiare, da una parte, la perdita di status sociale connesso al tipo di lavoro che sono state chiamate a svolgere in Italia e, dall'altra, la negazione di qualsiasi forma di mobilità sociale ascendente?

Alcune di esse, pur accettando di svolgere lavori a bassa responsabilità in ambito sanitario o di assistenza familiare e/o di gestione domestica, non hanno abbandonato l'idea di tornare a svolgere lavori qualificati pensando di riuscire così a riacquisire anche lo status sociale perduto. Il conseguimento di una laurea nel nostro paese, o comunque di un titolo di studio riconosciuto, è diventato per loro la strategia di adattamento da perseguire:

Non pensavo di faticare così tanto, pensavo che una volta qui mi sarebbero stati riconosciuti titoli, meriti, che avrei trovato una società meritocratica dove... e invece sentire di valere ma non vederlo riconosciuto un po' ti butta giù. Pur avendo una laurea ed essendo capace, pensi che io ero

stata addestrata per la traduzione simultanea, io ero capace di tradurre a delle conferenze in traduzione simultanea, arrivo qua e mi offrono lavori da far le pulizie, lavorare nei bar, cose assurde e non capivo il perché. Poi ho pensato che era ora di fare qualcosa per me, per essere riconosciuta di nuovo per come sono davvero... ho deciso di iscrivermi di nuovo all'Università. Lo studio è stato un sacrificio ma è stata una cosa che ho fatto per me stessa, è stato un atto anche di egoismo da parte mia nei confronti degli altri perché un po' li ho sacrificati, ma l'ho fatto per me stessa perché conta anche la mia felicità, la mia realizzazione. (Tulipano, da insegnante a O.S.S.)

Ho assaggiato questo cambiamento di professione, di ambiti di lavoro, mi ha fatto gusto proprio mi è piaciuto, perché io sono stata inchiodata dieci anni ad un lavoro, ero contabile e facevo bene il mio lavoro, per quello ero conosciuta, rispettata e anche un po' privilegiata ma alla fine ho fatto sempre quello... Qui ho lavorato un po' ma poco come specie di contabile ma era la maggior parte in nero e poi non era un lavoro ben considerato come da noi; prima ancora, cioè primo lavoro ho fatto badante, poi in una cucina di un ristorante. Poi ho deciso di cambiare, di provare a cambiare anche in meglio e allora ho scelto questa laurea (si riferisce al corso di laurea in Scienze Infermieristiche)...e poi ho anche pensato che non c'è altra possibilità di lavoro in questo momento e allora bisogna provare... (Bucaneve, da contabile a disoccupata)

Altre narra-attrici, pur non perdendo la speranza di riuscire prima o poi a trovare “un lavoro che va bene per me, per quello che sono” (Gardenia) mi hanno raccontato di aver trovato la forza per dare un senso alla loro condizione lavorativa in Italia e alla conseguente perdita di status sociale, trasferendo tutte le loro aspirazioni ed aspettative sui figli, o sui nipoti:

E anche per il lavoro io pensavo che qui con la mia esperienza, anche per quel metodo di insegnamento americano che avevo imparato sarò accettata perché sono di idee belle, buone, con una base che c'era, invece la situazione economica non mi dà la possibilità di farlo il riconoscimento... io ho sperato che qualche cosa troverò sempre in questo campo, in pedagogia. Poi

ho trovato piano piano, sono andata al mercato a vendere le scarpe per un pò [...], poi ho anche lavorato da una famiglia. [...] Adesso non ho proprio un lavoro (la signora a registratore spento mi dice di avere un lavoro in nero al mattino: fa la colf presso una famiglia), ma per mia figlia lo faccio per aiutare lei a fare sport agonistico, e poi l'Università....tutto quello che non ho potuto fare io, i miei sogni.

(Viola, da maestra a colf in nero)

Io non ho mai pensato di fare il tipo di lavoro che sto facendo, mai pensato nei peggiori sogni, anche se non ho avuto una vita bella, non ho mai cercato un tipo di lavoro e a quell'epoca quando cercavo lavoro in Romania penso che non apprezzavo le persone che lavoravano come me adesso ma... qui c'è anche mia sorella, lei ha figli, io purtroppo no e allora aiuto loro... per i bambini tutto, il lavoro che faccio mi aiuta ad accontentarli in tante cose e allora va bene poi magari succede un'occasione, qualcosa che non puoi sapere e si cambia in meglio... non puoi sapere. (Mimosa, da ballerina a colf)

Ho avuto modo di incontrare anche donne che in Romania non avevano conseguito una laurea e facevano lavori poco qualificati. In Italia, queste non si sono sentite vittime di una “retrocessione indebita” e hanno saputo adattarsi al nuovo contesto lavorativo (si tratta comunque di un ambito lavorativo nuovo perché quasi nessuna di loro svolgeva lavori di cura nel paese di origine) cercando di ritagliarsi spazi di libertà ed autonomia nella gestione stessa del lavoro⁸⁴. Questo gruppo di narra-attrici mi ha raccontato dei lavori che svolge in Italia come di occupazioni che hanno dato loro la possibilità sia di aiutare le loro famiglie, sia di riscoprirsi come donne piene di energia che hanno ancora una vita da vivere e tanto da fare:

⁸⁴ Come sostiene Ambrosini (2005) per le lavoratrici straniere che hanno vissuto l'esperienza “dell'essere fissa” il passaggio al lavoro “a ore” rappresenta una vera e propria “promozione orizzontale” che permette loro di conquistarsi uno spazio per la vita privata.

Quando sono venuta qui avevo appena compiuto quaranta anni e sai perché sono partita da casa? Per mio figlio, per la mia famiglia, avevamo bisogno e sai che cosa pensavo? Che sono vecchia. Io a quaranta anni mi sentivo vecchia. La mia vita è stata... “cosa posso aspettare ancora dalla mia vita adesso?” dicevo. “Devo fare qualcosa per mio figlio”. Poi sono arrivata qui e ho iniziato a lavorare prima ho fatto la badante fissa e non era una bella vita anche se ho lavorato da una famiglia stupenda, educati con una casa bellissima. Dopo sono riuscita a cambiare a fare un lavoro da sola, dove mi posso organizzare perché decido io con i padroni di casa quando andare a pulire. [...] Facendo questo lavoro ho potuto avere anche questa appartamento (si tratta di un monolocale preso in affitto in una zona residenziale di Torino dove risiedono la maggior parte dei suoi datori di lavoro), è un posto mio dove posso far venire mio figlio, mia mamma, le amiche, mio marito...Spero di avere la forza di lavorare ancora per tanto tempo: qui sto bene, lavoro, mi sento viva e riesco a guadagnare per mio figlio. (Lavanda, da capo reparto di una azienda a colf a ore)

Per me quando qualcuno mi diceva poverina, non ce l'hai di mangiare, era un insulto, perché Dio dà due mani, due occhi, un cervello, perché io sono poverina?! Lavorando siamo uguali. Ero un po' più orgogliosa. Anche adesso: esco la mattina, arrivo alla sera per lavorare. Lavoro con due famiglie, in una la mamma non c'è e i ragazzi vanno Università e mi vogliono bene. Lavoro tante ore ma fissa non vado più da nessuno: voglio pensare che torno a casa a la sera e che poi devo pensare a uscire a comprare regali a nipoti, che mi devo cambiare tutti i giorni. Voglio vivere così: di lavorare tanto ma di essere libera. (Giglio, da sarta in proprio a colf a ore)

Poche tra le intervistate hanno potuto conservare lo stesso tipo di lavoro che avevano in Romania. Si tratta di donne, per lo più infermiere, che per quanto riguarda l'ambito lavorativo hanno dovuto mettere in atto strategie di *coping* che comportavano un riadattamento delle loro competenze al nuovo ambiente lavorativo:

ma loro mi aspettavano, la caposala e la professionale, molto bravi, per me è stata proprio una cosa piacevole, mi hanno ricevuto bene non con superiorità. Io sapevo fare la professione, ma ho fatto un po' di tirocinio prima in clinica per vedere, per poter capire come lavoravano, sono molto contenta perché mi sono fatta una bella esperienza qua, ho imparato nuove cose, ho avuto la fortuna di lavorare con una tecnologia superiore. In Romania negli ultimi anni ho fatto ambulatorio perciò non avevo tanto contatto con il paziente invece qua ho imparato tanto e sono contenta.

(Azalea, da infermiera a infermiera)

Ho iniziato a lavorare come O.S.S. perché non mi riconoscevano i titoli da infermiera, hanno impiegato tanto tempo e così ho dovuto andare a lavorare nella Clinica XXX dove facevo le pulizie ai malati, li giravo e mi sono rotta la schiena... ho tre ernie. ... poi è arrivato il riconoscimento e allora ho iniziato a lavorare in ospedale con contratti a tempo fino a che non ho fatto il concorso e l'ho vinto. Tutto liscio, è il mio lavoro, lo è sempre stato e sempre sarà

(Dalia, da infermiera a infermiera)

4.3. Considerazioni conclusive

Nel presente capitolo ho ricostruito gli eventi significativi, le discontinuità biografiche, i punti di svolta che hanno segnato le diverse fasi delle biografie delle mie intervistate. Particolare rilevanza è stata data all'analisi delle strategie di *coping* messe in atto dai soggetti per affrontare al meglio le situazioni spiazzanti.

Nella fase del regime, la carriera che pare essere stata maggiormente segnata da eventi spiazzanti (siano essi discontinuità biografiche o punti di svolta) è stata la carriera familiare che comprende al suo interno l'essere figlia, moglie e madre. In particolare, per alcune delle narra-attrici la “doppia famiglia” (intesa come famiglia di origine e Stato paternalista) ha rappresentato un ostacolo alla realizzazione dei propri sogni, fino a diventare un punto di svolta in grado di modificare la traiettoria del corso di vita.

Anche il dover essere madre imposto dal regime attraverso la legge che vietava alle donne di interrompere legalmente le gravidanze indesiderate e la mancata commercializzazione di anticoncezionali finiva per produrre delle discontinuità biografiche nelle vite di tantissime donne che si trovavano costrette (per il buon nome della famiglia, per volere del marito, o per mancanza di mezzi di sostentamento) ad abortire clandestinamente con tutti i rischi che questa pratica comportava.

Per alcune narra-attrici il matrimonio ha rappresentato sicuramente un punto di svolta nella biografia, nel senso che da quel momento è cominciata una nuova vita fatta di sacrifici, di doveri ulteriori e, in alcuni casi, di violenze a cui un numero esiguo di intervistate ha “risposto” con la strategia del divorzio.

Nella fase della transizione alla democrazia, la carriera maggiormente segnata da eventi spiazzanti è stata, invece, quella lavorativa. E' stato proprio in questa fase, infatti, in concomitanza con la crisi economica che ha investito il paese, che alcune intervistate, per fronteggiare i licenziamenti loro e/o dei loro mariti (discontinuità biografiche) e, di conseguenza, per far fronte al “non avere più quello che si aveva”, hanno adottato strategie di *coping* riconducibili all’“arte di

arrangiarsi”⁸⁵ nella quale possiamo far rientrare pratiche quali il “falso turismo” e il sistema dei secondi lavori in nero. In particolare, queste strategie hanno messo in evidenza la capacità di molte donne di sapersi “reinventare” dal punto di vista lavorativo, in alcuni casi di diventare “imprenditrici di se stesse”, caratteristica che contraddistinguerà anche la fase di vita in Italia.

Molte narra-attrici hanno, invece, deciso di adottare la strategia di *coping* dell'emigrazione sia come reazione al fallimento della precedente strategia di tipo imprenditoriale, sia come prima scelta di adattamento.

Nell'ultima fase, quella della vita in Italia, sono apparse rilevanti sia la carriera lavorativa, sia quella familiare.

Per quanto riguarda la prima, essa è stata segnata dall'impatto con il mercato del lavoro italiano, che nella quasi totalità dei casi ha attuato delle “retrocessioni indebite”, producendo delle discontinuità biografiche che spesso si sono rivelate essere anche dei veri e propri punti di svolta nella biografia delle intervistate. Di fronte a situazioni di questo tipo, esse hanno reagito mettendo in atto, in alcuni casi, strategie di investimento su se stesse in un'ottica di futura mobilità ascendente (iscrizione all'università), in altri casi, spostando sui figli le aspettative non soddisfatte che avevano per loro.

Per quanto riguarda la carriera familiare, invece, ho potuto rilevare il cambiamento delle dinamiche di potere all'interno delle relazioni tra i coniugi quando la moglie è diventata *breadwinner*. Questo evento ha segnato la biografia della narra-attrice facendola diventare di fatto colei che “portava avanti la famiglia”.

L'altro evento che ha rappresentato per molte intervistate una discontinuità biografica, se non una vera e propria rottura biografica è stata la distanza dai figli (fisica o emotiva). In alcuni casi, infatti, i figli delle intervistate vivevano ancora in Romania e questa separazione pesava sulle madri che provavano a ricreare un legame attraverso strumenti tipici della cosiddetta “maternità transnazionale” (telefonate affettuose, invio di denaro e di regali). In altri, invece, i figli vivevano in

⁸⁵ In realtà, ho già utilizzato l'etichetta “arte di arrangiarsi” nella fase del regime facendo riferimento alla pratica del “mercato sottobanco” che rispondeva all'esigenza di combattere la penuria alimentare imposta da Ceaușescu. In entrambi i casi, il concetto mette in luce la capacità delle donne di “restare a galla” anche in situazioni apparentemente difficili da governare.

Italia, ma non avevano ancora “ingoiato” gli anni di abbandono vissuti in Romania distanti dalle madri, le quali cercavano comunque di ricostruire un rapporto.

Un'ultima osservazione merita la dimensione del non avere, che pare essere trasversale a tutte le fasi della biografia delle intervistate. Si tratta di una dimensione che si colloca a livello “materiale”, e che si incrocia spesso con le dimensioni in un certo senso immateriali del “dover essere”.

Trasversale anch'esso a tutte le fasi che compongono la vita delle donne che ho incontrato, è il percorso lungo cui si sviluppa la loro carriera morale. Le definizioni del sé plasmano il corso della traiettoria morale delle narra-attrici, così come i mutamenti che avvengono nella percezione di sé a fronte di eventi che segnano la biografia entro cui accadono, sono in grado di ridefinirne la direzione. Il prossimo capitolo sarà quindi dedicato proprio all'analisi di questo processo, ovvero la costruzione e ricostruzione del *self* delle donne protagoniste della ricerca.

Cap.5. I percorsi di carriera morale tra Romania e Italia

In questo capitolo prenderò in considerazione i resoconti delle narra-attrici focalizzando l'attenzione sulle identità sociali promosse dal regime ed emerse nell'ambito delle interviste come elementi centrali nel processo di definizione e di ri-definizione del sé delle donne che ho incontrato. Come già sostenuto più volte nel secondo capitolo, il “marchio” identitario che il regime di Ceaușescu imprimeva sulla biografia delle cittadine romene era quello della donna lavoratrice e della donna madre: sarà quindi su queste due dimensioni che mi concentrerò per ricostruire la carriera morale delle narra-attrici, descrivendo i cambiamenti avvenuti sia nell'immagine del proprio sé, e di quella che gli altri hanno di loro; sia nel giudizio di sé e di quello che le altre persone formulano su di loro (Goffman 2001).

In effetti, le immagini di sé e i giudizi di sé cambiano a seconda delle varie fasi della vita che si attraversano (nel presente lavoro, il periodo del regime, la fase della transizione alla democrazia, la vita in Italia) e degli eventi che segnano le biografie in modo più o meno marcato.

Allo stesso modo, è necessario anche considerare che se esperienze diverse producono nei soggetti cambiamenti differenti nel modo di giudicarsi e di

immaginarsi, è anche vero che esperienze simili tra loro possono produrre negli individui modificazioni diverse; diventa allora impossibile prevedere l'impatto di un evento critico sulla carriera morale di un attore sociale senza considerare interamente la sua biografia, le reti sociali in cui è inserito, la sua definizione della situazione e la sua concezione di sé (Scarscelli 2003). In questo senso, allora, il percorso che appare essere più adeguato per la ricostruzione dell'immagine e della (ri)definizione del self delle intervistate è quello che prevede di ripercorrere l'intero percorso di costruzione (e di ricostruzione) delle due principali identità sociali, di lavoratrice e di madre focalizzando l'attenzione sugli eventi che hanno dato luogo a cambiamenti sulla carriera morale delle donne che ho incontrato.

Tutte le intervistate tranne quattro, che non hanno avuto figli, mi hanno raccontato di essere state lavoratrici e madri sin dagli anni del regime ceauseschiano. La carriera di lavoratrice e la carriera di madre si incrociano lungo la biografia delle donne, ma a seconda delle caratteristiche del contesto politico e socio-economico entro cui i soggetti si trovano ad agire, la seconda impatterà in modo diverso sulla prima determinando interruzioni, o semplicemente alterandone il corso⁸⁶ (Elder e Gershuny 1998), fatti salvi i casi in cui, come avremo modo di vedere nel corso del capitolo, sarà la prima a influenzare l'andamento della seconda. Ma non è su questo aspetto che focalizzerò l'attenzione nel corso del capitolo; mi concentrerò, invece, sulle modalità con cui la carriera di lavoratrice e quella di madre, attraverso il verificarsi di eventi significativi che ne segnano le traiettorie, condizionano il modo di concepire sia il proprio sé (carriera morale), sia in molte occasioni il mondo stesso (Goffman, 2001).

A partire dal lavoro di analisi effettuato sulle altre carriere che compongono la biografia delle intervistate (lavorativa, familiare), e i cui risultati sono stati presentati nel quarto capitolo, ho proceduto in un primo momento alla ricostruzione della carriera morale di ogni intervistata, per poi provare a individuarne alcuni possibili modelli di percorso.

⁸⁶ A questo proposito Olagnero (2004, p.107) sottolinea che “non esiste qualità individuale che “funzioni” indipendentemente dal contesto relazionale o istituzionale in cui si trova. Nella prospettiva del corso di vita questo rapporto è indicato dallo scorrere parallelo di due carriere”.

Negli anni del regime comunista, l'unico elemento che differenziava le persone era, oltre all'appartenenza o meno al partito, il fatto di svolgere professioni intellettuali⁸⁷: quelle che, da questo momento in poi chiameremo "lavori con la carta". L'espressione "lavorare con la carta" si riferisce ai lavoratori di tipo intellettuale ed è stata mutuata dall'intervista con Bucaneve durante la quale la narra-attrice raccontava del suo lavoro e di quello dei genitori dicendo che in Romania la sua famiglia non "si è mai dovuta sporcare le mani lavorando sempre con la carta". La società creata da Ceaușescu era, quindi, divisa da un confine che separava i lavoratori "con la carta" dai lavoratori "con le braccia" (mi riferisco in questo caso a chi svolgeva lavori manuali). Partendo da questi elementi strutturali tipici degli anni del regime, ho proceduto a suddividere le mie intervistate in due macro-gruppi a seconda del tipo di lavoro che avevano svolto: da un lato, chi era stata una lavoratrice con la carta e dall'altro chi era stata una lavoratrice con le braccia⁸⁸. Per entrambi i gruppi, ho, quindi, potuto individuare modelli di percorso di carriera morale a partire da due differenti dimensioni analitiche: da un lato, la dimensione che ha che a fare con l'aver subito e/o l'aver percepito o meno in Italia una "retrocessione indebita" dal punto di vista lavorativo, e dall'altra la dimensione dell'aver reagito o meno per cambiare lo stato delle cose, cioè l'essersi arresa o l'aver lottato per tornare a essere quello che si era state.

⁸⁷ E' importante sottolineare che, di solito, lo svolgimento di lavori "con la carta" era subordinato al possesso di un titolo di studio medio-alto e che proprio in quegli anni gli studenti universitari erano considerati una sorta di "casta al di fuori della società" (intervista con Tulipano).

⁸⁸ Per entrambi i gruppi, il lavoro rappresentava una sorta di "marcatore" identitario, ma per il primo di essi rappresentava anche una fonte di riconoscimento sociale e di privilegi.

5.1. Lavorare “con la carta” per poi...

Un terzo delle donne che ho intervistato avevano svolto lavori di tipo intellettuale in Romania: due erano contabili, due insegnanti, una ingegnere, tre infermiere⁸⁹, una attrice di teatro e infine una ricercatrice universitaria.

Nel periodo del regime svolgere lavori di tipo intellettuale ha significato per la maggior parte di esse, da una parte, definirsi come persone appartenenti a una sorta di élite, e dall'altra, identificarsi totalmente con la professione che svolgevano tracciando in questo modo un netto confine che le separava da chi lavoratore intellettuale non era.

A segnare la differenza tra i due tipi di lavoratrici erano anche i privilegi di cui godevano coloro che svolgevano “lavori di tipo intellettuale”, tra i quali spiccava l'attribuzione di un particolare status che offriva la possibilità a chi “lavorava con la carta” (insegnanti, commercialisti, medici, scienziati, ecc.) di essere inserito all'interno di reti sociali ampie e di godere di un certo riconoscimento sociale soprattutto da parte di chi invece “lavorava con le braccia”.

Dall'analisi dei resoconti delle narra-attrici appartenenti a questo macro-gruppo ho individuato tre differenti tipi di percorsi di carriera morale:

- 1) quello di chi in Italia ha subito “una retrocessione indebita” dal punto di vista lavorativo ma combatte per tornare ad essere quella che era (“chi prova a tornare a lavorare con la carta”);
- 2) quello di chi in Italia ha subito “una retrocessione indebita” dal punto di vista lavorativo e si è arresa di fronte al fatto di essere diventata un'altra persona (“chi adesso lavora con le braccia”);
- 3) quello di chi in Italia è rimasta quella che era (“chi lavora ancora con la carta”).

⁸⁹ Un caso a parte è costituito dalle donne che svolgevano la professione infermieristica: anche se quest'ultima non era (e a oggi non è) una professione che si svolgeva prettamente “con la carta” ho deciso comunque di includere le infermiere tra le lavoratrici impiegate in lavori di tipo intellettuale perché nel corso delle interviste è emerso come questo lavoro nel periodo ceauseschiano desse diritto a uno status e a un riconoscimento sociale del tutto simile a quello di cui godevano le lavoratrici che lavoravano solo con la carta.

5.1.1. ...provare a tornare a lavorare con la carta

Le quattro narra-attrici che fanno parte di questo gruppo hanno dovuto affrontare il primo cambiamento sulla loro carriera morale già nella Romania post Ceaușescu. In effetti, con l'inizio della cosiddetta fase transizione è venuta meno la struttura su cui "informalmente" si reggeva la società romena: in particolare, si è sgretolato il confine immateriale che divideva i "lavoratori impegnati in occupazioni di tipo intellettuale" da quelli che avevano invece lavori "di tipo manuale". Quest'ultimo, infatti, è stato sostituito da un criterio distintivo di tipo materiale che spaccava i lavoratori in due grandi gruppi: da un lato, quelli che svolgevano uno o più lavori abbastanza remunerativi da poter affrontare senza problemi il periodo di crisi economica in cui era caduto il paese, dall'altro, invece, quelli che pur essendo occupati non riuscivano più "ad arrivare alla fine del mese". I "nuovi ricchi" erano, di solito, commercianti o piccoli imprenditori spesso con titoli di studio medio-bassi che avevano, però, saputo approfittare delle nuove opportunità che il libero mercato aveva offerto loro.

Questo capovolgimento dell'ordine sociale ha comportato per molte delle donne che negli anni del regime "lavoravano con la carta" una sorta di "declassamento morale", che consisteva nella percezione di svalutazione personale vissuta dalle intervistate, connessa alla perdita di riconoscimento sociale derivante dal ruolo professionale svolto, e dei privilegi associati a quest'ultimo.

In particolare, alcune di esse hanno dovuto fare i conti soltanto con modificazioni dei giudizi che gli altri avevano di loro, mentre l'immagine e la considerazione che queste ultime avevano di loro stesse non era cambiata.

Questa particolare esperienza è stata vissuta ad esempio da Viola quando, dopo la caduta del regime di Ceaușescu, ha percepito modificarsi l'immagine che gli altri avevano di lei. L'immagine della maestra che, proprio per il ruolo sociale che ricopriva, doveva essere rispettata e tenuta in considerazione da tutti, soprattutto

da chi non svolgeva professioni di tipo intellettuale, sembrava destinata a frantumarsi:

(dopo la caduta del regime) *La vita andava sempre peggio. [...]da noi se andavi in un negozio scriveva sul quaderno quella signora che erano negozi privati, ma non negozi grandi, chi ha avuto coraggio hanno aperto per vendere pane, uova, le cose principali per la vita quotidiana. Sono arrivata ad un certo punto che andavo anche io quello che per me era di nuovo una viltà, non so se riesce a capirmi... La mentalità era così: sei una maestra, sindaco, polizia, sacerdote erano le persone principali in una città, io nel quartiere dove ero sposata con mio marito ero rispettata, io andavo lì a chiedere a quel signore che aveva solo le due classi ma che aveva la fortuna di avere soldi avendo venduto un po' di terra onestamente, non dico di no, andavo a chiedere il pollo e un po' di spesa fino a che non arriva lo stipendio. E allora dico ma si può che io ho studiato tanto ho aiutato mio marito, ho un lavoro onesto, devo arrivare a questo punto? Ho detto che mi devo dare da fare. [...]dopo il comunismo non trovavi un lavoro per la tua intelligenza per la tua capacità, trovavi quello che si poteva, e soffrivo, perché già lui (il marito) non aveva un appoggio da parte di nessuno e allora ho detto: guarda amore io vado. Non potevo accettare quella situazione dove dovevo chiedere favori a persone che prima erano loro che venivano da me, per me non si poteva neanche immaginare questa cosa, figurati vivere così tutta la vita [...] e poi che cosa poteva pensare la gente che la maestra doveva chiedere credito per comprare da mangiare?. No, ho detto no e sono venuta qua per la mia famiglia, per mia figlia, per il suo futuro e poi anche per me.*

Il fatto di aver dovuto chiedere credito a chi giudicava culturalmente e socialmente inferiore, ha fatto sì che la narra-attrice si trovasse di fronte a un evento critico che sembrava spingerla a una ridefinizione di se stessa “verso il basso” che lei non era disposta ad accettare. Viola nella fase della transizione, quindi, non ha mai accettato di modificare la sua definizione di sé: ha continuato a sentirsi (e a definirsi) nel ruolo sociale di maestra degli anni del regime. Proprio per difendere lo status di cui godeva nella Romania ceauseschiana ha deciso di partire, di non scendere a compromessi con quello che avrebbe dovuto

incominciare a essere nella Romania democratica: una tra le tante persone che non riuscivano “ad arrivare alla fine del mese”, e soprattutto una maestra che avrebbe continuato a subire il declassamento morale⁹⁰.

Anche per Tulipano la caduta del regime ha significato l’inizio di un declassamento morale che la avrebbe portata, proprio per non scendere a compromessi con il suo *self* di fiera e libera lavoratrice intellettuale, ad abbandonare la cattedra di professoressa di inglese (in una zona della Romania a maggioranza ungherese):

Hanno licenziato tutti i rumeni, a me hanno detto che potevo rimanere perché parlavo ungherese ed ero una brava insegnante però dovevo insegnare l’inglese in questo liceo in ungherese. Al che è stata proprio una questione di principio e ho detto no, questo no, perché siamo comunque in Romania, [...] alla fine me ne sono andata e sono tornata nella mia città. Ho rinunciato al mio posto di lavoro sì, all’insegnamento che tanto amavo ma essere trattata così no, io essere ricattata? Non l’ho proprio accettato. (Tulipano è poi ritornata nella sua città di origine con l’idea di cercare lavoro all’estero come traduttrice. In effetti, da lì a poco emigrerà in Italia, anche se non per motivi di lavoro ma per amore di un uomo italiano).

Tulipano di fronte all’evento spiazzante della minaccia di licenziamento ha scelto la strategia di *coping* dell’*exit* anticipato rispetto a quel posto di lavoro, ma non certo rispetto all’immagine che aveva di sé come professoressa. La narra-attrice, infatti, attraverso questa modalità di reazione all’evento ha in un certo senso ribadito la definizione di sé come lavoratrice intellettuale che proprio in nome

⁹⁰ Se la decisione di emigrare di Viola può essere ricondotta, da una parte, al suo desiderio di non subire ulteriormente il declassamento morale che l’avrebbe inevitabilmente condotta alla modificazione della immagine e del giudizio che aveva di sé, è innegabile che, dall’altra parte, vada considerato anche il peso delle cattive condizioni economiche in cui versava la sua famiglia. Entrambi i fattori hanno certamente influito sulla decisione della narra-attrice di lasciare il Paese, ma è comunque importante mettere in luce come la scelta della strategia di *coping* della emigrazione possa essere ricondotta almeno in parte a un evento diverso dal disagio economico.

dello status di cui ha sempre goduto si sentiva legittimata a dire no a chi intellettuale non era.

Tra le intervistate che in Romania hanno svolto professioni intellettuali e che in Italia continuano a lottare per ritornare a “lavorare con la carta”, ci sono anche donne che durante la transizione hanno saputo costruire strategie di *coping* che da una parte hanno permesso loro di sopravvivere alla crisi economica e dall'altra hanno agito sulla loro carriera morale.

La storia di Ortensia ne è un chiaro esempio, laddove nella fase della transizione, di fronte all'evento critico della chiusura del C.A.P. (Cooperativa Agricola di Produzione) presso cui era impiegata come contabile, la narra-attrice ha saputo sfruttare le reti sociali precedentemente costruite per trovare un nuovo lavoro per se e uno per il marito. Se da una parte Ortensia ha saputo affrontare senza troppi problemi la perdita del posto di lavoro, dall'altra si è trovata spiazzata di fronte al cambiamento del giudizio che gli altri avevano di lei:

Nel 1991 avevo 25 anni, con la rivoluzione del 1989 tutti hanno voluto tornare indietro così la cooperativa è andata in frantumi, io non sono rimasta perché ho avuto la sfortuna di una ragazza che voleva il potere [...] Si è aperta questa filiale di banca nella città vicina, io ho parlato con il direttore che conosco perché era il capo della filiale dove prendevo i soldi per la cooperativa, ero anche minacciata dagli agricoltori che io mangiavo e che ero capitalista. Dove abitavano i miei genitori essendo una zona montana senza tanti spazi di terreno agricolo, ero capitalista perché i miei genitori avevano la loro terra, invece adesso... Mi dicevano “vai nella tua comune perché sei venuta a mangiare il pane della nostra terra?”. Così ho incominciato a cercarmi un altro posto di lavoro e mi sono trovata lavoro in questa banca aperta nel 1991 così ho cambiato e sono riuscita a fare prendere anche mio marito come una specie di guardia, come quelle che vedi qua nei supermercati. Me la sono cavata con le mie forze, con quelle persone che conoscevo e che hanno continuato a vedermi come mi vedevano prima della rivoluzione [...] io ero sempre la stessa poi e mi dispiace che tanti altri non l'hanno capito, è stato brutto accorgersi di questo [...] che la gente non ti guarda più come prima, che hanno cambiato idea su di te e tu che invece sai che non è cambiato niente in te [...] ho dovuto capire questo visto il momento difficile che c'era, ma non ho mai accettato.

Ortensia in questo periodo è riuscita a mantenere l'immagine che aveva di se stessa aggrappandosi alla sua identità sociale di “buona” lavoratrice (preparata e degna di rispetto) e alle reti sociali che si era costruita e che hanno resistito nonostante i forti cambiamenti avvenuti nel contesto di riferimento. A conferma della sua “capacità di cavarsela”⁹¹ la narra-attrice mi ha raccontato di come sia stata in grado di sfruttare il nuovo impiego in banca per crearsi un secondo lavoro in nero mostrando, a tutti gli effetti, di riuscire ad essere “imprenditrice di se stessa”:

Di giorno io lavoravo in banca e la sera facevo la commercialista per diverse società nel 1999, dopo la rivoluzione, nascevano tutte queste aziende private piccolissime ma sempre in quel periodo. Io facevo la contabile che era come il commercialista ma facevo anche consulente lavoro legale, dovevi fare tutto per quell'azienda se volevi prendere l'incarico, anche le buste paghe dall'inizio fino alla fine, così era abbastanza dura ma mia sorella si occupava anche dei lavori di casa mia, della gestione dei miei figli perché io ero sempre al lavoro.

Ortensia raccontandomi della sua vita in Romania si è definita sempre come una lavoratrice (prima una lavoratrice-studentessa poi una “doppia-lavoratrice”), con un'unica breve “interruzione” (in cui si è definita madre) che coincideva con il racconto della nascita dei suoi figli. A conferma dell'immagine e del giudizio che Ortensia aveva di se stessa, andava anche la sua decisione di delegare alla sorella la maggior parte del lavoro di cura necessario alla sua famiglia dando così sempre più spazio e respiro alla sua identità sociale di lavoratrice.

Anche Bucaneve ha affrontato la crisi della transizione (che nel suo caso si è tradotta nel rischio di essere licenziata) diventando imprenditrice di se stessa e rinforzando in questo modo la sua immagine di buona lavoratrice, dotata di uno spiccato spirito di iniziativa che le ha permesso di cavarsela quando gli altri “affondavano”. A differenza di Ortensia, però, Bucaneve non ha sperimentato

⁹¹ Questa espressione è riconducibile al già citato concetto dell' “arte di arrangiarsi” (capitolo quarto).

alcuna forma di declassamento morale grazie al fatto di essere riuscita a cambiare lavoro poco prima di subire il licenziamento e di essere riuscita a intraprendere in un secondo tempo un'ulteriore occupazione in nero che le ha consentito di avere un buon tenore di vita mentre la maggior parte della gente sopravviveva.

Bucaneve mi ha raccontato così la sua esperienza:

Abbiamo iniziato a sentire la parola disoccupazione che prima tutti avevano un lavoro, hanno chiuso tutte le fabbriche, hanno perso tanti posti di lavoro. Quello è stato davvero un drama. La mia ditta eravamo una ditta di 1500 per una città come la mia non era poco, ogni famiglia era nel panico, questo ha risentito anche nel personale di ufficio e poco poco, a turno, prima va via quello, poi va via quell'altro, sono stati dei momenti molto duri. Io però sono riuscita a trovare un altro lavoro prima che veniva il mio turno di essere licenziata [...]»⁹²

[...] mi sono sentita appagata perché prima sono andati bene loro, dopo sono andata bene io. Facendo ragioniera, nel senso che ero l'ultima ruota del carro perché non avevo nessuna spalla, anche se non è del tutto vero perché poi nella vita alla fine conosci tutti, ma per forza di cose cambiando il lavoro, cambiando la società io ho avuto coraggio e quando qualcuno sapeva fare solo un pezzettino, io lavoravo nella tesoreria, cioè nella banca, e poi avevo 13-14 società fuori che tenevo la contabilità fuori come fanno i vostri commercialisti e mi bastavano per arrotondare il mio stipendio. Erano quindici giorni di stipendio, mi sembrava giusto scalando il sabato e la domenica. A volte nella vita ti capita di fare delle cose, magari non erano normali così, ma le cose per te erano normali, anche belle, altrimenti non te le ricorderesti.

Nonostante i vantaggi economici che il lavoro in nero le procurava, Bucaneve non ha mai smesso di impegnarsi per migliorare la propria condizione (sia dal punto di vista materiale, ovvero dal punto di vista del ritorno economico; sia dal punto di vista immateriale, cioè rinforzando positivamente la propria immagine di sé e il giudizio che gli altri avevano di lei). Forse questa “sete” di fare sempre di più per

⁹² Bucaneve, a registratore spento, ha precisato di essere riuscita a ottenere l'incarico presso la tesoreria grazie “alle sue conoscenze”, mettendo così in luce come certe pratiche già in uso durante il periodo del regime (quando le “conoscenze” da coltivare per ottenere privilegi erano quelle persone che ricoprivano ruoli dirigenziali nell'organizzazione del Partito o quelle che svolgevano occupazioni che permettevano loro di disporre di beni materiali).

poter essere (per se stessa) e per dimostrare (agli altri) di essere, nascondeva un desiderio di affermazione individuale riconducibile forse alla condizione di uguaglianza formale e forzata in cui il regime Ceaușescu cercava di tenere i suoi cittadini.

Seguendo questa prospettiva, la decisione di Bucaneve di accettare la proposta di lavoro di un imprenditore potrebbe essere interpretata come un modo per affermare la propria “voglia di essere qualcosa di diverso da quello che era prima”⁹³ e per mettere alla prova contemporaneamente se stessa e l’immagine che aveva di se stessa. Per quanto concerne quest’ultimo aspetto, si può sostenere che la nuova esperienza nel settore privato abbia rappresentato per la narra-attrice un momento di ridefinizione del proprio sé nel senso di una acquisizione di maggiore sicurezza nelle proprie capacità di lavoratrice e di adattamento (almeno per un certo periodo di tempo) a nuove responsabilità e a nuovi ritmi di lavoro:

Sono andata da un privato, sono stata una dei primi che è andata a lavorare da un privato nel mio piccolo ambiente. E’ difficile lavorare con il privato come si lavorava da lui, magari anche qua dal commercialista, ma non è che io facevo solo la commercialista io facevo di tutto, lui aveva bisogno una fattura dovevi farla. Lui era anche molto speciale, lui i pranzi li faceva al ristorante il ristorante era a Roma dovevi andare a Roma e non era facile poi con una bambina piccola, non era facile. In tutti gli ambienti di lavoro se sei in contatto stretto con il privato e con il tuo capo, è una pressione fisica diversa perché sembra che i soldi te li danno dalla loro tasca, non è che tu lavori per quei soldi. Statale sono stata diciassette anni, vedo la differenza. Si guadagna meno soldi però si è più tranquilli: non ci sono paragoni. [...] sì, è mancata quella tranquillità e anche il fatto di arrivare a casa alle cinque però in cambio ho avuto tanto e non ti parlo solo dei soldi, era proprio che mi sentivo indispensabile per lui. Proprio un sentirsi diverso: un pò mi sentivo che ero l’unica persona che poteva fare quel lavoro lì e questo mi faceva sentire soddisfatta

⁹³ In effetti, anche se il nuovo lavoro che Bucaneve andrà a svolgere non sarà in tutto e per tutto differente da quello precedentemente svolto presso la tesoreria di stato, quello che cambierà sarà il fatto che lavorare “per un privato” la farà sentire l’unica in grado di soddisfare l’entità delle richieste di quel “particolare” datore di lavoro, che non sarà più lo stato paternalista che le garantiva sì un lavoro “che la faceva rientrare a casa alle cinque” ma che non le offriva le stesse soddisfazioni in termini di gratificazione economica e di gestione del lavoro in totale autonomia.

e anche migliore degli altri, ma poi c'era anche che mi stressavo troppo e che non avevo mai del tempo libero e questo sentivo che iniziava a pesare troppo.

La maggior parte delle competenze e dei successi raggiunti in Romania in ambito professionale, in Italia hanno perso di valore a causa dell'impatto con le "specifiche" richieste del mercato del lavoro italiano: lavori di cura, di assistenza alle famiglie e più in generale "lavori con le braccia" poco qualificati e poco qualificanti.

Anche le narra-attrici che in Romania svolgevano lavori di tipo intellettuale si sono ritrovate "a fare i conti" (oltre che a "scendere a patti") con la "retrocessione indebita" senza smettere, però, di lottare per ottenere un impiego migliore che non richiedesse loro "l'utilizzo delle braccia". Tale retrocessione, sommata al giudizio e all'immagine che gli autoctoni hanno costruito nei loro confronti, e alle strategie di *coping* implementate "per tornare ad essere quelle che erano state", ha fatto sì che tutte sperimentassero una o più ridefinizioni del sé connesse sia alla dimensione lavorativa, sia anche a quella genitoriale.

Viola, ad esempio, in Italia si è trovata ad affrontare gli effetti di una "retrocessione indebita" che l'ha vista in un primo periodo disoccupata e costretta a vivere in un appartamento con altri connazionali, e in un secondo tempo occupata in lavori dequalificati (e dequalificanti) che le hanno dato, però, l'opportunità di affittare una casa per poter ricongiungere seppur clandestinamente la famiglia.

Proprio questo primo impatto con il contesto italiano (l'evento spiazzante della retrocessione indebita) ha fatto sì che la narra-attrice ridefinisse il proprio *self* nascondendo agli altri la sua identità di maestra e creandosene in un certo senso una nuova:

Sono venuti a prendermi (dei connazionali) mi hanno portato a casa aspettavo per il lavoro e non mi dicevano niente e poi ho capito subito che non c'era. La mia testa, il mio carattere, a me non mi prendono in giro. Mi sembrava di avere vergogna a dire delle bugie, sono fatta così, ho capito che non c'era. Ho aspettato giorni, giorni, ho detto quando avrò un lavoro vi pagherò

*L'affitto ma non avevo niente anche se io cercavo e la gente che abitavano lì che mettono tutti i soldi per le spese, ed è successo proprio così che mi facevo un caffè e basta la mattina. L'avevo vissuta male, perché eravamo tanti, dovevamo fare la fila per fare il bagno, per lavarsi un po' così. Sono stata più male quando sono stata con i miei compaesani: non mi hanno aiutato, non mi hanno aiutata neanche a parlare la lingua italiana, mi hanno cercato dei lavori che non portavano soldi, non mi conoscevano, **io non ho detto a nessuno che ero maestra.** [...] mi sono trovata qua ad aspettare, avevo i capelli rossi, lunghi, ricci, sono cambiata totalmente.*

Viola, infatti, ha nascosto ai suoi connazionali di essere stata in Romania una “lavoratrice con la carta” perché era impossibile ammettere a se stessa (e agli altri) che proprio lei, una maestra, si potesse ridurre a vivere in quelle condizioni, senza neppure riuscire a pagare la sua quota di affitto e con il rischio di ritrovarsi a essere (e a essere considerata) una straniera disoccupata alla stregua di tante altre che intellettuali non erano mai state. Il tentativo di nascondere la sua identità di (ex) lavoratrice intellettuale può essere letto anche come una sorta di negazione nei confronti di una ridefinizione “denigrante” del proprio sè di lavoratrice, mentre il cambiamento fisico subito da Viola potrebbe invece essere ricondotto a una prova sostanziale che testimonierebbe un effettivo cambiamento in atto.

Il tentativo di mettere da parte l'immagine che aveva conservato di sé come maestra è fallito di fronte al verificarsi di un evento spiazzante che ha posto Viola nelle condizioni di essere riconosciuta (giudicata) dagli altri come una “lavoratrice con le braccia”. Proprio l'attribuzione di un'immagine in cui non si riconosceva, ha fatto sì che la narra-attrice facesse i conti con quello che era stata e con quello che stava diventando:

*Poi ho trovato piano piano, sono andata al mercato a vendere le scarpe [...] Un signore ha comperato un paio di sandali, me lo ricordo ancora adesso. Io non sapevo parlare ma facevo capire alle signore che comperavano che le stavano bene, facevo di tutto e la gente non era abituato, ti danno le scarpe e ti aggiusti. Lui mi ha lasciato la mancia di due euro in mano e io avevo vergogna, non so dire. **La persona che ero io, lasciarmi la marcia ma stai scherzando, due euro.** La lasci al cameriere a quelli che hanno un po' di scuola, è sempre una*

reazione di quella tradizione, di quella abitudine, mi dispiace. Il padrone mi ha detto ti ha lasciato la mancia, io avevo le lacrime e quel professore mi ha detto: tu non sei quello che si vede, tu sei qualcosa, e così lui mi ha capito, ha avuto tanta pazienza e mi ha aiutato.

Questo incontro può essere considerato un vero e proprio punto di svolta per l'andamento della carriera morale della narra-attrice: da questo momento in poi, infatti, Viola si ridefinirà abbandonando l'immagine di sé come "maestra degli anni del regime" e diventerà "Viola e basta":

*Una famiglia italiana mi ha preso con loro perché avevano una bambina e così via, ho preso un alloggio, un monolocale, mio marito è venuto con mia figlia, dopo due anni. [...] Ho trovato persone italiane che mi hanno accolto e hanno capito subito cosa voglio, di cosa ho bisogno, hanno capito che non rubo, e mi hanno aiutata a partire e mi hanno voluto bene **perché sono "Viola", non perché sono "la maestra"**.*

Il processo di ridefinizione del sé che ha condotto "Viola la maestra" a diventare in Italia "Viola e basta" mi è stato raccontato dalla narra-attrice come una vera e propria "esplosione", una sorta di "liberazione" che l'ha portata ad essere diversa da come gli altri in Romania avevano sempre preteso che fosse⁹⁴.

Dopo questa ridefinizione del sé, la narra-attrice ha operato anche una rivalutazione a posteriori del suo lavoro di insegnante in Romania e più in

⁹⁴ Viola mi ha raccontato con queste parole la sua ridefinizione del sé: *Quando mi sono esplosa, mi sono esplosa qua perché poi mamma e papà mi dicevano perché non torni, io non posso spiegare il perché, io soffro per loro, mamma e papà soffrono per questa cosa che io non torno, mio padre si è ammalato per questa cosa, ma anche se io gli spiego non mi capiscono perché io adesso sono io, e lì ero un'altra cosa: basta che stavano bene tutti intorno a me dai compagni in poi. [...] perché qua se io voglio io vado, nel senso che non mi interessa, non ho nessuno qua che mi tiene, che ho lasciato la cucina, che gli amici ho promesso che vengono a cena, io non sono legata, a me piace essere libera ma io lo pago. La libertà si paga [...] qui sono io, amici ne ho pochi, ho amici italiani ma sono diversi dai nostri, io ho amici con cui mi trovo benissimo, mi chiamano mi dicono "vengo tra un ora, tra quindici minuti, posso?": è diverso, io qua ho la possibilità di dire "scusami ma adesso non posso". Se lì facevi così si arrabbiavano, si offendevano. Qui c'è un po' di educazione, un po' di rispetto uno per l'altro, lì sei obbligata perché la mentalità è così, non perché è cattiveria, sono nostri amici non parlo male di loro, non puoi fare diverso dagli altri, devi andare con tutto il gruppo avanti.*

generale dell'esperienza del regime (cioè delle possibilità di realizzazione del sé che il comunismo le aveva tolto). Viola è arrivata a comprendere che il suo "prezioso" lavoro di maestra era in realtà una professione "falsamente libera" così come lo era stata la decisione iniziale di intraprendere questa carriera (imposta da una parte "dalle possibilità che il comunismo ti toglieva" e dall'altra dalle aspettative dei genitori):

E' vero ti cambi. Io pensavo che sarò una maestra come volevo io, ma non era un lavoro che ti permetteva tanto di fare, di essere, non ti permetteva di avere il tuo modo di preparare: dovevi insegnare quello che ti dicevano nel programma, era pesante per i bambini. E anche per il lavoro io pensavo che qui con la mia esperienza, anche per quel metodo di insegnamento americano che avevo imparato sarò accettata perché sono di idee belle, buone, con una base che c'era, invece la situazione economica non mi dà la possibilità di farlo il riconoscimento⁹⁵.

Il comunismo che cosa ha fatto? Ha rovinato le generazioni, io sono una di quelle che non riuscivano a fare il loro sogno, a usare il loro talento, neanche a scoprirlo perché eravamo tenuti così: tu dovevi avere un lavoro, dovevi studiare, dovevi avere una casa e una famiglia. Tutto qua...

[...] Volevo fare teatro, volevo fare teatro di tutto ho provato, dal nostro liceo siamo andati avanti, abbiamo fatto uno spettacolo bellissimo, ho le foto, non so abbiamo preso il primo o il secondo posto, non mi ricordo e poi ho lasciato sempre per lo studio, per la situazione di casa che non lo volevano neanche sentire. Volevo fare di più l'Università, Biologia, mi piaceva tantissimo ma non mi hanno lasciato perché l'Università era lontano, loro dicevano che avevo già un lavoro, avrei dovuto studiare per almeno altri tre anni...

[...] Io ho sempre voluto un'altra cosa e per tutta la vita ho fatto quello che non volevo per poter far stare bene tutti intorno a me, la sofferenza per me c'era sempre, continuamente.

⁹⁵ Nonostante Viola abbia rivalutato la professione di maestra svolta in Romania (soprattutto per quanto riguarda l'aspetto dell'autonomia nell'insegnamento), le professioni intellettuali a cui era stata socializzata negli anni del regime continuano a rivestire per lei un valore fondamentale.

La ridefinizione del sé avvenuta in Italia ha permesso a Viola di rivalutare l'immagine che aveva di sé e quella che gli altri avevano di lei nelle fasi di vita in Romania. Tale ridefinizione sembra aver assunto i tratti di una vera e propria riconquista del sé (*“solo adesso sono io”*) che ha permesso alla narra-attrice di ammettere a se stessa che nel paese di origine l'immagine che gli altri avevano di lei era diventata talmente importante da farle sacrificare in nome di essa anche la propria felicità e realizzazione personale.

L'identità di lavoratrice e quella di madre hanno continuato a incrociarsi anche durante la vita in Italia, tant'è che Viola nel corso dell'intervista ha continuato ad alternare momenti in cui si riconosceva di più come una madre che doveva stare accanto alla figlia per aiutarla a crescere in un paese straniero⁹⁶, a momenti in cui si definiva come una lavoratrice frustrata perché non era ancora riuscita a trovare un lavoro stabile che le piacesse e la facesse sentire soddisfatta di sé. Questo continuo interscambio tra il self di lavoratrice e quello di madre potrebbe essere ricondotto a un uso strumentale del ruolo sociale di madre da parte della narra-attrice che, a seconda della presenza o meno di un lavoro (stabile e magari anche soddisfacente), diventerebbe “più madre e meno lavoratrice” o “meno madre e più lavoratrice”. Quello che è emerso chiaramente dalla storia di Viola è comunque il ruolo centrale del lavoro come elemento fondamentale e derivante dalla socializzazione di regime, attorno al quale costruire e ricostruire la propria vita:

⁹⁶ Viola mi ha raccontato così la scelta di concentrarsi sull'educazione della figlia: *“E allora devi scegliere o la famiglia che vuole che lei studia ancora un po', la segui, è straniera, è il carattere ancora chiuso, non so perché ha cambiato carattere, o fai i soldi e vivi. Io devo rinunciare al lavoro per essere alle quattro e mezza con lei. E io dico sempre “già questa bambina deve stare per colpa nostra otto ore a scuola e io devo lasciarla da sola ancora due ore e poi arrivare alle sette che sono stanca morta e non ho voglia di dire due parole. Come cresco questa bambina? Le cose che deve ancora sapere... Si dice che l'educazione si fa in casa, è vero o no? Dalla prima media si vedrà”*. Da queste parole sembrerebbe quasi che la narra-attrice si sia trovata di fronte ad una sorta di *trade-off* tra il lavoro remunerato e il lavoro di cura della figlia risoltosi nella scelta momentanea di far prevalere l'identità sociale di madre.

se io rinascerò di nuovo [...]manterrei il mio lavoro ma penserò bene bene per fare la scelta di cambio quando arriverò in Italia la prima cosa che farò è di pensare al mio lavoro, e poi di portare a loro qua: è questa la mossa che ho sbagliato. Lei sta bene, mio marito sta bene ma la mamma è il principale in una famiglia, perché la mamma è donna, di tutto, mamma anche per mio marito, che non ha sorelle, niente, allora è principale che la mamma ha uno stipendio, il suo lavoro, non so dire, mi manca un perché svegliarti alla mattina. Perché lavori, non solo perché la bambina va a scuola, per quello esagero un po' con lei, perché non c'è un altro... se avevo un lavoro forse, sempre di corsa, si aggiustava anche lei, stava anche lei da sola, sicuramente perché noi siamo una famiglia unita, ci aiutiamo. Sicuramente farò questo passo: cercare prima di sistemarmi io e poi il marito lui viene e anche da dietro poi supera, se tu sei bravo e lo aiuti, perché i maschi sono bravi, hanno la forza non hanno tanti problemi come le donne, le donne si fermano a volte perché hanno la famiglia da portare, tanti pensieri, i figli. [...] Io credo che aggiusta tutto se hai un lavoro che ti piace, poco tempo, non tutta la giornata, chiedo poco. Tu chiedi tanto mi diceva mio papà che poi cala, se tu chiedi poco poi rimani con niente. Non ho imparato. Sono sempre stata modesta, è il regime che mi ha fatto così.[...]E di nuovo c'è il regime... Tutti avevamo il lavoro nel regime, buono, male, stipendio poco, come vuoi però c'era ogni giorno.

Diversa è la storia di Tulipano, sia dal punto di vista familiare, sia dal punto di vista lavorativo. Tulipano è diventata madre per la seconda volta in Italia⁹⁷, e qui, pur avendo accettato un lavoro decisamente meno qualificato (la O.S.S.) rispetto a quello che aveva svolto in Romania, ha cercato di porre le basi per ritornare a svolgere una professione di tipo intellettuale non appena la figlia fosse diventata indipendente.

La narra-attrice, così come è capitato a Viola, ha dovuto affrontare l'evento della "retrocessione indebita". Questa situazione di mancato riconoscimento delle competenze professionali ha comportato una inevitabile ridefinizione dell'immagine che Tulipano aveva di sé: in un momento è passata dall'essere (e dal

⁹⁷ Mi sembra utile ricordare che la carriera morale (oltre a quella familiare) di Tulipano era già stata segnata dalla morte di una figlia neonata avuta dal primo marito. Tale evento era stato causato dall'ingerenza del Partito nelle pratiche mediche: per legge, infatti, era vietato praticare il cesareo alle donne durante il primo parto.

sentirsi) una “lavoratrice con la carta” capace e orgogliosa del suo saper fare, a essere considerata “come destinata” a lavorare solo con le braccia:

Non pensavo di faticare così tanto, pensavo che una volta qui mi sarebbero stati riconosciuti titoli meriti, che avrei trovato una società meritocratica dove, e invece sentire di valere ma non vederlo riconosciuto un pò ti butta giù anche cercare di farlo vedere e vederti le opportunità sbarrate solo perché sei nata in Romania, è questo il brutto. Avevo delle aspettative che non sono state realizzate, sono state realizzate con molta fatica e tempi molto più lunghi. Pur avendo una laurea ed essendo capace, pensi che io ero stata addestrata per la traduzione simultanea, io ero capace di tradurre a delle conferenze in traduzione simultanea, arrivo qua e mi offrono lavori da far le pulizie, lavorare nei bar, cose assurde e non capivo il perché. Ho avuto anche dello sconforto personale di abbassamento dell'autostima, se tutta la gente mi offre dei lavori del genere effettivamente c'è qualche cosa in me che non va. Tutto quello che ho fatto non vale. Ho avuto bisogno di un periodo di riflessione profonda per ritrovare me stessa e il mio valore, è stato una “retrocessione indebita” a cui ho messo un po' a reagire. [...]

La strategia di *coping* messa in atto da Tulipano per far fronte alla “retrocessione indebita” è stata quella di accettare di svolgere un lavoro di tipo non intellettuale (quello di Operatore Socio Sanitario presso l'ospedale della città in cui vive) aggrappandosi al fatto di essersi iscritta all'università. La decisione di conseguire una seconda laurea in Italia è stata operata per una duplice ragione: da una parte, ha permesso alla narra-attrice di ritornare ad avere a che fare con stimoli intellettuali che le hanno ricordato quello che era in Romania (una professoressa), dall'altra le ha dato l'opportunità di costruire basi concrete per progettare una strategia che nel lungo periodo l'avrebbe portata a riottenere in futuro un “lavoro con la carta”:

Anche lo studio è stato un sacrificio ma è stata una cosa che ho fatto per me stessa, è stato un atto anche di egoismo da parte mia nei confronti degli altri perché un po' li ho sacrificati, ma l'ho fatto per me stessa perché conta anche la mia felicità, in fondo nel sistema famiglia, certo che i sottosistemi si influenzano, se io sono frustrata, infelice, ne soffrono anche loro, è stato un atto di

egoismo perché ho tolto qualche cosa anche a loro però per me è stata una boccata di ossigeno, perché a me stava morendo il cervello, io ho bisogno di stimoli per il cervello, mi sono ammazzata di fatica ma in modo bello, in modo che mi ha dato una spinta per andare avanti. Una molla virtuosa che mi carica in positivo e mi permette di andare a lavorare tutti i giorni in ospedale serena sia perché, lo dico, mi trovo bene con i colleghi, con i malati che assisto che è anche una grande soddisfazione quella di aiutare qualcuno, sia perché in futuro sento che farò altro. [...]

(Tra dieci anni) mi vedo più in carriera di oggi, io penso che avrò la figlia grande che spero faccia la sua vita, sia contenta di quello che fa e che io possa fare quello che ho ancora da fare, perché io ho ancora da fare. Mi piace trovare un lavoro come assistente sociale, perché è un mestiere che mi piace fare e parallelamente continuare e studiare, fare diverse altre cose probabilmente, voglio fare counseling, voglio approfondire dei gruppi di auto-mutuo-aiuto, magari fondare delle associazioni, ho da fare: mi vedo molto impegnata, in carriera, spero che la figlia abbia la sua vita. Mio marito se mi vuole stare dietro se no sarà in pensione e ogni tanto avrà il piacere della mia compagnia.

Il conseguimento della (seconda) laurea in Italia poteva essere considerato come un evento atteso in grado di produrre una nuova modificazione sulla carriera morale di Tulipano: l'ottenimento di questo titolo di studio, a suo parere, le avrebbe permesso di essere riconosciuta dagli altri per quello che era (e che fondamentalmente era sempre stata), ovvero un'intellettuale piena di ambizioni e di voglia di fare. La narra-attrice avendo così posto le basi per costruire una nuova immagine di sé come "donna in carriera", ha deciso di iniziare a concentrarsi esclusivamente su se stessa e sulla realizzazione dei suoi progetti professionali non appena la figlia fosse diventata indipendente. Sembra quasi che la riappropriazione di una progettualità in ambito professionale per Tulipano non possa che essere un percorso di sviluppo del sé alternativo rispetto a quello di madre.

Le storie di Ortensia e di Bucaneve, invece, sono accomunate dal fatto che entrambe le narra-attrici una volta arrivate in Italia hanno visto modificarsi il loro ruolo di madre.

La carriera morale di Ortensia in Italia è stata segnata da un evento spiazzante accaduto sulla carriera lavorativa. In effetti, anche nel nostro paese, la narra-attrice ha riprodotto il modello ceauseschiano della donna lavoratrice ponendo al centro della sua vita proprio questo aspetto e l'importanza di potersi definire ed essere definita dagli altri "una buona lavoratrice" (capace, preparata e precisa). Dopo essere riuscita a ottenere un posto di lavoro simile a quello che aveva in Romania, dimostrando in questo modo ai connazionali di "avercela fatta", si è ritrovata ad affrontare un licenziamento improvviso. Tale evento spiazzante ha significato per la narra-attrice molto di più della semplice perdita di un posto di lavoro. Per chi come lei era stata socializzata fin da giovanissima all'importanza del lavoro come "obbligo sociale" e come unica fonte di riconoscimento sociale (e per molti di autorealizzazione), subire un licenziamento non poteva che provocare una ferita profonda nel *self*. Ortensia, infatti, dopo questa esperienza ha iniziato a modificare l'immagine che aveva di sé cominciando a percepirsi come una persona insicura e inadeguata e finendo poi per perdere completamente la fiducia in se stessa e nelle proprie capacità. La frattura che ha segnato definitivamente la costruzione di sé come perfetta "lavoratrice ceauseschiana" ha avuto rilevanti conseguenze anche sugli altri ruoli sociali ricoperti da Ortensia: quello di moglie e di madre. E' quasi come se la narra-attrice avesse perso la parte fondamentale del proprio *self* e con essa avesse smarrito anche la capacità (o forse la percezione dell'essere in grado) di ricoprire altri ruoli sociali, tant'è che non si sentiva più "né una buona moglie, né una buona madre":

Diciamo che nell'ultimo tempo non sono tanto contenta di me stessa, vado in disaccordo con mio marito, sono cambiata, ho fatto cambiare anche il lavoro, la mia capacità di fare le cose, tutte le cose mi sembra di non riuscire a farle bene come una volta. Anche sul lavoro, sono stata a questo colloquio ieri, non sono contenta di me stessa. E poi mi sono alzata mi sono presa il caffè, ieri mattina l'ha preparato lui prima lo preparavo io negli ultimi tempi lo prepara lui perché io fatico ad alzarmi, non ho voglia di alzarmi al mattino, sembra che sono incapace nelle cose quando le faccio. Adesso incomincio a riconosce le cose che faccio, prima c'è stato il periodo di licenziamento e il periodo di depressione, periodi di alti e bassi.

[...] le (mie) esperienze di lavoro di qua che per tutti sono state esperienze buone, per me.. sì, ero contenta che lavoravo in uno studio ma alla fine dei conti sono stati accumulati tanti dolori insieme anche nell'ultimo periodo ho pianto tanto, non so qual è il motivo, non mi piaccio come madre, come moglie.

Dal racconto di Ortensia, è emerso come la sua autostima sia stata compromessa dal fallimento vissuto (il licenziamento subito) e come questo non le abbia più permesso né di essere quella che era, né di sentirsi come prima:

Mi fa paura, sento che non sono più all'altezza delle cose quando succedono, anche i ritmi di uno studi... il mio mestiere mi è sempre piaciuto ma quando ho smesso là era diverso qua non riesco più con sempre scadenze, scadenze, velocità, velocità, velocità, anche straordinari. Non riesco più a reggere, a fare le cose bene come facevo in Romania e non so perché e così adesso mi sento "vuota", non ho voglia di niente. [...]

(In Romania) mi sentivo anche meglio anche dal punto di vista personale e professionale, anche se non ho avuto la possibilità di fare la carriera che volevo, ma mi sentivo in un altro modo. Qua mi sento troppo piccola. Probabilmente anche tutti i colleghi, i vicini di casa, i compaesani avevano una immagine migliore di me, anche qua ci sono persone che mi apprezzano ma non mi sento io apprezzata. Solo che anche ritornare non riuscirei a fare più tante cose..là è cambiato tutto.. Non mi sento realizzata.

Anche nella storia di Bucaneve la sfera lavorativa in Italia ha pesato e ha segnato indelebilmente quella familiare, rovinando ulteriormente il rapporto con sua figlia che già si era incrinato al momento della partenza dalla Romania, e facendo sì che l'intervistata incominciasse a percepirsi come una cattiva madre. Questa nuova immagine di sé è stata, inoltre, confermata dall'esclusione dalla propria vita personale messa in atto dalla figlia nei confronti della madre:

All'inizio invece ti manca tua figlia ma poi dopo un anno l'ho fatta arrivare qua. [...] il nostro rapporto è cambiato tanto, sì, sì perché l'ho lasciata. Penso che i bambini hanno bisogno di te

vicino fino a 18 anni, ma vicina di pelle, e io sono andata via quando lei aveva 15 anni e proprio in quel periodo che aveva bisogno. Prima noi avevamo una vita così: mio marito non era mai a casa e noi due vivevamo sempre insieme dividevamo il letto, avevo il gatto che dormiva tra di noi, accedevo la stufa, guardavamo insieme i cartoni animati, facevamo insieme i compiti, matematica l'ho imparata con me. Per lei è stata una depressa, mi ha allontanato quello, quando sono venuta qua lavoravo come badante e anche se le case erano vicine non mi lasciavano mai andarla a trovare neanche dieci minuti in una settimana e lei abitava da sola, le avevo affittato un alloggio qua però non mi fidavo di mettere qualcuno in casa che non conoscevo. Aveva 16 anni, ma capisci che non sapeva come erano fatti i tram. Arrivata qua il quarto giorno le ho fatto prendere il tram e le ho fatto scrivere sedici e le ho detto fai quattro fermate e arrivi alla scuola, così è andata a scuola, non mi hanno lasciata nemmeno accompagnarla a scuola. Quello ci ha separato, per colpa mia che ho scelto questa strada ma è andata così non c'è niente da fare, quello che si perde, si perde e non si recupera più.

[...] mia figlia abita a Orbassano e la riesco a vedere una volta ogni settimana o più spesso ogni due.. orari differenti e poi non è che ha tanto piacere... Io ho pensato di andare a vivere vicino a lei, tra poco sarò nonna, ma loro non vogliono, non mi vogliono

Non appena arrivata a Torino, Bucaneve ha dovuto subito fare i conti con l'immagine che gli italiani avevano delle donne come lei: solo badanti. Essere stata identificata con il lavoro che aveva svolto per due anni e non essere più riuscita a distaccarsi da questa immagine, ha fatto sì che la narra-attrice vivesse una sorta di declassamento morale che l'ha portata a ridefinire se stessa rispetto a quello che era stata in Romania (una donna forte, sia per la professione che svolgeva, sia per la vicinanza della sua famiglia di origine) come inferiore rispetto agli autoctoni:

io andando di là a qua ho sofferto perché era proprio un ambiente diverso, nessuno mi riconosceva per quello che ero, per quello che avevo fatto, ma il mio sogno era quello (di avere una vita familiare appagante che non le facesse sentire il distacco dalla famiglia di origine), senza fare il conto con la metropoli (Torino). [...]Ho iniziato a soffrire che non avevo dove

andare la sera da qualcuno a parlare, ma non qualcuno che vado nel parco qualcuno ti viene vicino "chi sei, fai la badante?", qualcuno di tuo, ma no intendo papà, o qualcuno che mi conosceva prima, ma qui sembra che non si può avere qualcuno che conosci qui e si interessa a te perché sei te, per cosa hai fatto nella vita, perché anche se conosci qualcuno o fa la badante e in settimana non è a casa, o è lontano, e come fai se hai bisogno la sera dopo che vieni dal lavoro? Non hai nessuno.

[...]La solitudine, la posizione sociale, ma non intendo il direttore di banca, intendo il tuo piccolo, la posizione sociale che tu sei piccolo tra i piccoli. Io qua sono piccola fra i grandi perché tutti qua sono più grandi di me.

Dopo aver svolto in Italia il lavoro di badante (“fissa”), di colf, di segretaria e di cassiera/”tuttofare” in un ristorante e aver superato un momento di forte crisi connesso anche alla fine del suo matrimonio (evento spiazzante), Bucaneve ha deciso di rimettersi in gioco, provando a ridefinire se stessa iscrivendosi all'Università con l'obiettivo di tornare a essere impiegata in un'occupazione “con la carta” anche se molto diversa da quella che svolgeva in Romania. La netta differenza che intercorre tra il lavoro che ha svolto per dieci anni (la contabile) e quello che il conseguimento del titolo di studio le permetterà di fare (l'infermiera professionale), non solo non l'ha preoccupata, ma al contrario ha funzionato da stimolo per intraprendere un percorso che avrebbe potuto condurla all'ottenimento di un lavoro stabile. Nuovamente Bucaneve ha dimostrato di essere stata una vera e propria imprenditrice di se stessa riuscendo a individuare un possibile spazio “qualificato” sul mercato del lavoro italiano nel quale provare a collocarsi, nonostante la forte concorrenza:

Ho assaggiato questo cambiamento di professione, di ambiti di lavoro, mi ha fatto gusto proprio mi è piaciuto, perché io sono stata inchiodata 10 anni ad un lavoro, poi anche perché non c'è altra possibilità di lavoro in questo momento.... A scuola tutti diciamo delle cose però è la verità, altrimenti perché ci sono laureati in lingue, in musica conservatorio, e infatti io mi sentivo la più stupida perché vedevo che qui quasi tutti hanno già la laurea, e pensavo “che cazzo faccio qua

io?”. Là in contabilità ero brava ma qua cosa faccio con questi che maneggiano il computer che mentre io scrivo tre parole loro hanno scritto tutto sul computer...

Contemporaneamente alla ridefinizione di sé come lavoratrice, Bucaneve si è anche ridefinita come donna: dopo il divorzio, infatti, ha iniziato un nuovo rapporto sentimentale con un uomo italiano. Tale rapporto, pur non essendo considerato dalla narra-attrice una “relazione stabile”, fa sentire la donna ancora “giovane” e con una vita davanti ancora tutta da vivere, cosa che non sarebbe potuta succedere in Romania dove una donna della sua età è considerata “vecchia”:

Con la scuola non ho vita personale, vita personale non c'è, però vado in bici e ho un amico col quale scopo: è italiano, di anni più piccolo di sei mesi, ma niente di particolare, io preferisco andare in bici alla Mandria o a Venaria e stare sull'erba e come dice lui “ti porto a pascolare...” e a me va bene così. Ci conosciamo da anni e usciamo insieme. Quando lavoravo dal geometra, 4 o 5 anni fa lui aveva la ditta davanti: ci vedevamo tutti i giorni perché facevamo lo stesso tratto di strada, poi una cosa tira l'altra... [...] A casa mi ricordo che ho smesso di pensare questo, io a 35-40 anni avevo detto basta, pensavo di non avere più niente da fare nella vita. Questa è proprio una cultura in questo senso: qui a 50 anni sei da sposare, là sei da buttare.

5.1.2. ...accettare di lavorare con le braccia

Solo una tra le donne che ho intervistato (Fiordaliso) ha avuto un lavoro di tipo intellettuale nella Romania ceauseschiana e in Italia ha accettato una retrocessione indebita. Tale accettazione è connessa al fatto che la narra-attrice aveva già vissuto una retrocessione indebita⁹⁸ e un declassamento morale nella fase della transizione nel paese di origine. In questo senso, forse è diventato meno oneroso ammettere a se stessa di essersi trasformata in Italia in una persona diversa rispetto a quella che era stata nel periodo comunista: in effetti, l'intervistata si era già dovuta ridefinire come "una che lavorava con le braccia" prima dell'emigrazione.

La carriera morale di Fiordaliso ha subito una prima ridefinizione nel periodo del regime di Ceaușescu quando pur essendo una madre sola e lavoratrice (operaia) è riuscita a laurearsi e a ricostruirsi come donna che “ce l’ha fatta anche da sola” e che è stata in grado di diventare una lavoratrice con la carta:

Quando ho finito il liceo è arrivato mio figlio non ho detto ai miei genitori che vado in città che voglio andare a studiare all'Università, loro non sapevano niente, sono andata a portare i documenti. Mamma mi chiede dove vai, io dico vado a lavorare, perché anche lavoravo in fabbrica, e sono andata, ho dato l'esame e sono arrivata a casa volevo prendere mio figlio e andare in città. È arrivata una lettera dove era scritto che sono iscritta all'università. Mia mamma ha chiesto “Come, come, cosa hai fatto?” “Sono andata in città e voglio studiare”. “Ma sei pazza con il figlio piccolo come fai?”. “Ce la faccio, stai tranquilla, ce la faccio io”. Volevo cambiare, cambiare vita per me e per mio figlio, provare a dargli qualcosa in più e a fare qualcosa di diverso per me.

⁹⁸ E' utile precisare che, pur essendo emerso il concetto di “retrocessione indebita” nel corso dell'intervista con Tulipano che lo utilizzava esclusivamente riferendosi alla sua esperienza lavorativa in Italia, ho ritenuto adeguata l'applicazione di tale concetto anche per rappresentare situazioni analoghe vissute dalle narra-attrici nel periodo della transizione romena.

Fiordaliso è riuscita a mantenere l'immagine di lavoratrice con la carta per cinque anni, periodo durante il quale peraltro è vissuta in città distaccandosi completamente dalle sue origini contadine. Nel periodo della transizione, però, ha dovuto fare i conti con la perdita di potere di acquisto del suo stipendio "da intellettuale" e non riuscendo più a mantenere suo figlio, ha deciso di dare priorità ai suoi doveri di madre sola e di mettere da parte se stessa e le sue aspirazioni di donna lavoratrice (con la carta):

ho lavorato solo 5 anni nella scuola, poi ho visto che non si può andare avanti così con uno stipendio così piccolo e un figlio che cresce. Sono andata a lavorare dove si paga di più, dove puoi guadagnare, [...], ho cambiato lavoro e sono andata a lavorare in Russia, sono andata come un muratore, poi lì ho conosciuto mio marito (il secondo marito). Sono andata perché dovevo andare, qualcosa la dovevo fare. Mi hanno detto ci sono degli uomini della Romania che lavorano lì, allora vado anch'io a chiedere se c'è qualcosa per le donne, mi hanno detto sì perché erano anche Moldave e Russe che lavoravano lì e hanno preso anche me.

A seguito di questa retrocessione indebita causata alla crisi economica connessa alla caduta del regime, Fiordaliso si è dovuta ricostruire nuovamente come "lavoratrice con le braccia". Tale immagine e definizione del sé non si è modificata nemmeno in Italia, dove la narra-attrice continuando a mettere al primo posto il mantenimento del figlio, ormai ventenne, rimasto in Romania, ha accettato di svolgere lavori dequalificati come la bracciante, l'inserviente negli alberghi e la badante, senza mai provare a far nulla per migliorare tale situazione.

La scelta di arrendersi alle retrocessioni indebite subite prima in Romania e poi in Italia è sembrata essere, nel caso di Fiordaliso, strettamente connessa alla priorità attribuita dalla donna al suo ruolo sociale di madre a discapito di quello di lavoratrice (intellettuale). La narra-attrice, quindi, potrà tornare ad immaginarsi come una lavoratrice con la carta, solo dopo che il figlio sarà diventato autonomo, ritrovando forse in questo modo la possibilità di ridefinirsi nuovamente:

(La mia vita tra dieci anni) *La vedo a casa in Romania a Bacau a casa mia con mio figlio, può darsi anche con un nipotino perché lui mi ha detto: “mamma a trenta mi sposo”, e con un lavoro più tranquilla potrei anche andare a scuola fra dieci anni, chissà.*

5.1.3. ...continuare a lavorare con la carta

Cinque delle trenta donne che ho incontrato hanno avuto un percorso di carriera morale del tutto particolare rispetto alle altre, dal momento che i cambiamenti nell'immagine e nel giudizio del proprio sé non hanno mai riguardato la loro identità sociale di lavoratrice. Si tratta, dunque, di persone che hanno svolto in Romania professioni di tipo intellettuale (una ricercatrice universitaria, un'attrice di teatro e tre infermiere professionali) e che non hanno mai dovuto affrontare né forme di declassamento morale, né di retrocessione indebita. Due storie si caratterizzano, però, per ridefinizioni del sé connesse a eventi spiazzanti accaduti sulla carriera familiare.

La biografia di Azalea non è stata segnata da alcun evento spiazzante fino all'arrivo in Italia. E' qui, infatti, che la narra-attrice ha potuto rendersi conto della "fragilità" della vita e ha iniziato a mettere in discussione quello che sino a quel momento era stato "l'ordine precostituito" della sua vita:

ho fatto qua la scuola guida ho comperato macchina poi ho fatto pure l'incidente ho distrutto la macchina ne ho comperata un'altra, lavorando ci sono riuscita. [...] Questo incidente però mi ha cambiato davvero la vita: ho avuto paura di morire e così mi sono accorta che facevo quasi tutto

per gli altri, famiglia compresa, e per me niente. E' stato il momento di iniziare a pensare a me... di lasciare spazio ai miei sentimenti

Azalea dopo aver rischiato di morire ha deciso di dare priorità al suo "essere" donna, ridefinendosi in questo senso come moglie e, in parte, come madre. La narra-attrice, infatti, si è concessa di vivere una seconda vita, parallela alla prima (formalmente, infatti, non si è mai separata dal marito romeno che attualmente vive con il figlio nella stessa città in cui lei vive con il nuovo compagno), pur mantenendo viva una quotidianità con il figlio⁹⁹:

Mi preoccupo molto di fare contento mio figlio anche mio marito, che sono ancora sposata con lui ma vivo con un altro uomo, la mia vita va tanto tranquilla, liscia, nell'ultimo periodo. Ho tenuto molto alla stabilità di tutti e due e di tutti quelli della mia famiglia prima, nel senso che anche mio figlio volevo che lui rimane nel centro della famiglia, non è colpa dei sentimenti, sono stati sentimenti duri, che mi hanno rovinato la vita come una colpa. Io sono stata corretta voglio essere corretta in futuro.

Un altro elemento che potrebbe essere utile alla comprensione dei cambiamenti avvenuti sulla carriera morale della narra-attrice è stata la scelta del nuovo compagno. Azalea ha lasciato il marito tipografo per un professore di liceo che a quanto sembra l'ha molto aiutata ad affrontare il suo percorso di crescita personale e, forse, anche intellettuale.

⁹⁹ Azalea è riuscita a mantenere almeno in parte l'immagine della buona madre occupandosi quotidianamente dei bisogni del figlio:

Il bene di mio figlio, cerco di fargli pesare il meno possibile la situazione, è contento anche lui, tutto il mio sforzo adesso sono molto più motivata perché c'è lui

Allo stesso tempo, la narra-attrice, però non ha voluto rinunciare all'immagine che la sua famiglia di origine aveva di lei: per questo, infatti, non ha intrapreso le pratiche legali di separazione dal marito, e nemmeno ha raccontato alla famiglia in Romania del suo nuovo compagno.

io sono stata tenace ma non in maniera maleducata, ho saputo resistere quando dovevo, e ho avuto la fortuna del destino, anche se a volte ho avuto qualche esempio che il destino è stato duro con me e sembrava che ha voluto rovinarmi però non è così, adesso sono contenta (la narra-attrice si riferisce all'effetto devastante dei sensi di colpa provati inizialmente per essersi innamorata di un altro uomo). Ho incontrato un professore (si riferisce al nuovo compagno italiano) che ha condiviso tanto il mio sviluppo.

Diversa è la storia di Girasole, la cui biografia, invece, è stata segnata duramente prima dalla malattia e dalla morte della madre, e subito dopo dall'allontanamento del padre (a seguito del secondo matrimonio). Questi eventi spiazzanti hanno impattato sulla carriera morale della narra-attrice rendendo quest'ultima una persona precocemente responsabile e concentrata “sulle cose serie della vita”, ovvero lo studio e la realizzazione di sé:

Quando avevo sedici anni è mancata la mia mamma. A mia mamma quando avevo undici anni è stato scoperto un cancro in fase abbastanza acuta, ed è mancata quando avevo sedici anni. Non so che cosa raccontare di quel periodo da ragazzina perché non vivevo una vita da ragazzina. Una guerra quasi, perché siamo rimasti soli, quasi tutti i parenti si sono allontanati, sentivano la mancanza di mia mamma, un padre che è crollato, mi sono trovata proprio capo di famiglia in quel periodo, poi mio papà si è risposato dopo tre mesi, non capiva nessuno perché ha amato la mia mamma come un matto, ha fatto di tutto per salvarla. Tutti hanno dichiarato guerra a mio papà.

...questo sollievo non lo potevo avere, la sua memoria, che dovevo andare avanti per lei, che dovevo fare la brava in tutti gli aspetti della mia vita per non deluderla, questo era quello che mi spingeva, il mio riferimento.[...]

... Erano i tempi dell'Università, le cose erano cambiate, la voglia di scoprire il mondo da un certo punto di vista. Ero andata via da casa.. Ho scoperto la bellezza di studiare, ho scelto per caso Geologia ma poi ho scoperto che era una cosa che mi piaceva tanto, e poi anche vivere una vita intellettuale di Bucarest, visto che mi piaceva tanto la musica, che suonavo pianoforte, andavo a tutti i concerti, la letteratura, mostre di pittura, i miei compagni di Università che

tantissimi erano persone ricchissime, quindi diciamo un confronto: prima volta che mi sentivo che ero circondata da una nuova vita e questo mi ha scoperta, un'apertura da tanti punti di vista

Girasole, non ha ridefinito il proprio *self* in Italia: qui ha conservato, infatti, l'immagine di sé come lavoratrice intellettuale costruitasi in Romania, che si caratterizzava per una visione “etica” del lavoro di ricerca come esclusivamente funzionale alla costruzione di contributi utili al progresso della scienza e alla crescita intellettuale degli studenti. L'obiettivo del “buon ricercatore”, secondo lei, non doveva essere quello di pubblicare molto per riuscire a fare carriera, ma pubblicare solamente ciò che poteva rappresentare un valore aggiunto per la scienza. La narra-attrice, dunque, ha dichiarato di trovarsi in seria difficoltà con le logiche che governano l'accademia italiana, in cui si premierebbe la quantità delle pubblicazioni più che i loro contenuti, e di non essere disposta a modificare la propria posizione per non diventare quella che non è mai stata:

(l'esperienza di vita in Romania le ha "insegnato") a non mentire, non so, a non aiutare gli altri a mentire, nel senso che come sono adesso in Università professionalmente parlando a non contribuire, come non volevo contribuire prima sotto il comunismo per la statua di qualcuno aumenti... anche qui non lo voglio. Perché fare delle cose senza senso, perché fare delle cose che non servono a nessuno? Abbiamo qualcosa da dire? Tutto quello che io faccio, che io posso dare serve a qualcosa? Contribuisco? Oppure andare così solo per inerzia, perché devo lavorare all'Università per cui devo pubblicare perché devo rimanere qui. Il ruolo della mia vita, quello che io devo fare, non far finta di avere un ruolo... [...]

Girasole ha rivendicato la possibilità di poter scegliere per sé quello che riteneva essere giusto senza essere obbligata in Italia a scendere a compromessi, neanche se questo le avrebbe consentito di mantenere una condizione socialmente “privilegiata” quale quella di intellettuale:

Godere la libertà ma non sprecare, non buttare le cose, non mentire, perché altrimenti che senso ha la libertà se io divento cattivo delle mie....allora sono libero di fare delle cose, allora faccio delle cose in piena libertà, metto da solo la mia libertà sotto le tue cose perché sono costretto a fare. “No, non mi costringe nessuno” dicevo al mio professore quando l’ho avvisato che voglio andare via “il comunismo non mi ha potuto obbligare a fare delle cose, pensa che qui sotto la democrazia c’è qualcuno che mi può obbligare a fare quello?”. No. Non vendo la mia libertà se sono riuscita a non vendermela sotto il comunismo.

5.2. Lavorare con le braccia per poi...

Due terzi delle donne che ho incontrato svolgevano in Romania lavori “con le braccia”: durante gli anni del regime la maggior parte di esse era impiegata come operaia non specializzata nelle grandi fabbriche di Stato (sedici su venti), una lavorava sempre come operaia presso un allevamento di pollame statale, una lavorava presso una pompa di benzina, un’altra faceva l’autista di camion presso una miniera e un’altra ancora era addetta al controllo dei biglietti sui tram di linea. Tutte hanno vissuto il peso della transizione, ovvero la crisi economica: alcune hanno perso il loro posto di lavoro, altre, invece, che ricoprivano posizioni di responsabilità “senza carta”, si sono viste sollevate dal loro incarico pur mantenendo il posto di lavoro.

Anche per questo macro-gruppo di lavoratrici ho potuto individuare tre tipi differenti di percorsi di carriera morale:

- 1) quello di chi in Italia vive e/o percepisce una “retrocessione indebita”, ma prova a migliorare la propria situazione pur rimanendo una “lavoratrice con le braccia” (“chi continua a lavorare con le braccia riappropriandosi di ciò che aveva perso”);

- 2) quello di chi in Italia vive e/o percepisce una “retrocessione indebita”, ma si arrende a tale situazione senza provare a modificarla (“chi continua a lavorare con le braccia arrendendosi di fronte a una “retrocessione indebita”)
- 3) quello di chi in Italia non vive e/o non percepisce nessuna “retrocessione indebita” (“chi continua a lavorare con le braccia”)

5.2.1. ...continuare a lavorare con le braccia riappropriandosi di ciò che si era perso

Fra le narra-attrici che in Romania avevano un lavoro di tipo “manuale” e che, nonostante ciò, una volta arrivate nel nostro Paese hanno vissuto l’esperienza della “retrocessione indebita”, quattro mi hanno raccontato di avere lottato e di essere riuscite a migliorare questa condizione. In realtà, si tratta di donne che già durante la fase della transizione in Romania avevano dovuto affrontare un licenziamento (o si erano licenziate) e neanche di fronte a quell’evento spazzante si erano arrese. In effetti, sia Giglio, sia Lavanda hanno sperimentato una ridefinizione del loro sé proprio in corrispondenza della perdita del loro posto di lavoro (per la prima, si è trattato della chiusura della fabbrica presso cui lavorava, per la seconda, invece, è stato un vero e proprio licenziamento da parte dell’azienda). Giglio ha reagito a questo evento diventando imprenditrice di se stessa nel vero senso della parola, ovvero avviando un’attività in proprio che le ha permesso di mantenere se stessa e di crescere i due figli:

Poi ho lasciato quel lavoro di fare maglie, perché la fabbrica ha chiuso e da quel giorno facevo la sarta su misura. Il lavoro più bello della mia vita. Ero così soddisfatta, perché veniva cliente con

modello, con materiale, io prendevo misura, poi quando era tutto si vestiva, ero così soddisfatta. Credevo che l'ho fatto io, così. Quando ho cominciato di lavorare come sarta ho cominciato a cambiare a mia vita un po' perché va bene lavoravo notte e giorno continuo, avevo soldi. Di quando ho cominciato la sartoria mia vita è cambiata. Momenti molto felici, facevo piani per futuro, progetti. Prima no. Poi a miei figli, io avevo macchina da cucire, quello più grande faceva uomo a casa, lui riparava qualcosa, poi metteva panni a lavare, quello piccolo gli piaceva la cucina.

Lavanda, invece, in seguito al licenziamento è riuscita a trovare un nuovo lavoro di responsabilità in una fabbrica di proprietà di imprenditori italiani¹⁰⁰. Tale esperienza l'ha aiutata a ridefinirsi come lavoratrice esperta e dotata di attitudine al “comando” dandole peraltro molte soddisfazioni e fiducia in se stessa:

Io ad un certo punto mi son trovata senza lavoro perché il capo era rimasto lo stesso ma ha detto “hai voluto fare la rivoluzione... Adesso cercati un lavoro Mi è caduto il mondo addosso, la vita è andata avanti ma quella è stata una cosa brutta a quel momento mi sono trovata quasi da sola, mi sono resa conto che quando eravamo in dieci persone tutti facevano baccano tutti parlavano però nessuno ha avuto il coraggio. Io sono rimasta da sola senza lavoro e poi dopo un po', quando sono incominciati ad arrivare gli imprenditori italiani che facevano capannoni con grandi industrie ho lavorato in un'azienda con capi Italia del veneto che c'era un capo molto bravo più giovane di noi perché questo ragazzo aveva cinque anni in meno di noi ed era bravissimo. A tenere in pugno mille donne anche lì ho lavorato avevo cento donne sotto il mio comando: io ero la parte romena e poi c'erano i tecnici italiani ma eravamo cinque ragazze che ognuna avevamo queste persone dopo di che si è ingrandita ancora di più. Mi è piaciuto un sacco lavorare lì era proprio quello che io desideravo. Lì veramente ho lavorato in questo modo che mi è piaciuto tantissimo, e poi questo ragazzo mi ha sempre apprezzata perché ha visto che io lavoravo e mi piaceva tanto.

¹⁰⁰ Per un approfondimento sul tema delle delocalizzazioni delle aziende italiane in Romania, e in particolare sulle conseguenze sociali che esse hanno provocato, rimando al lavoro di Gambino e Sacchetto (2007).

Nonostante tutto, però, questo lavoro non era sufficientemente remunerativo per garantire un futuro nè a lei, nè soprattutto a suo figlio. Alla fine, quindi, Lavanda ha scelto di lasciare il suo Paese per venire in Italia con l'obiettivo di guadagnare per permettere al figlio di frequentare l'università¹⁰¹:

Non è che non avevamo da mangiare, io sono venuta qui per migliorare la vita per mio figlio, per fargli fare l'università tranquillo.

Per Giglio, invece, la scelta di emigrare in Italia si è concretizzata soltanto con la crescita dei due figli. A questo punto, la donna ha deciso di seguire il suo sogno di lasciare la Romania ed è arrivata nel nostro Paese dove ha vissuto la sua seconda ridefinizione del sé, coincidente con la “tragica” esperienza del “posto fisso” (badante fissa). In effetti, per la narra-attrice i primi due lavori svolti in Italia hanno rappresentato la perdita della propria libertà personale, non tanto come conseguenza dell'impegno pressoché totalizzante richiesto nell'assistenza agli anziani in situazione di convivenza, ma per essere stata letteralmente “sequestrata” dai datori di lavoro che le impedivano di andarsene, arrivando persino a sottrarle il passaporto. A seguito di queste vicende, Giglio, che negli anni della transizione romena si era abituata a un lavoro autonomo sia nella gestione del tempo, sia nella distribuzione dei carichi, si è trovata ad affrontare nuovi “incarichi” lavorativi (soprattutto di cura e di gestione delle faccende domestiche) che non avevano nessuno degli aspetti creativi tipici del suo precedente lavoro. E' di fronte a questo

¹⁰¹ Con l'emigrazione in Italia cambia il rapporto madre-figlio, nel senso che mentre prima della partenza Lavanda era molto severa nei confronti del figlio, una volta venuta in Italia ha iniziato ad avere con lui rapporti più confidenziali. Il figlio ora si rivolge alla madre ogniqualevolta ha bisogno di avere consigli, anche di tipo sentimentale: *Adesso due settimane fa ho parlato con lui chiedevo come sta la sua ragazza, non vivono insieme però... “ma è tanto che le hai fatto un regalino? Lo sai che alle donne piacciono, non devi spendere tanto ma un pensiero così che le sta bene e ti farà felice”. “Grazie mamma, grazie!”*

“impoverimento” dei compiti lavorativi che la narra-attrice ha iniziato a costruire una immagine di sé come donna fragile e come lavoratrice che “subisce” proprio alla stregua di quando lavorava in fabbrica nella Romania ceauseschiana e doveva sempre eseguire gli ordini che le venivano impartiti.

(La narra-attrice trova il primo lavoro in Italia, come badante fissa) Poi tutto è andato bene in quella casa tre mesi che nonno è stato vivo. Dopo tre mesi nonno è morto, ho cominciato di dirmi “io voglio andare via, era come sequestrata in casa”, perché sempre era seguita. Quella nonna a suo marito è morto, lei mi guardava e poi mi diceva “Basta adesso d’ora in avanti tu lavori per mangiare e letto”. Dicevo “Letto ce l’ho anch’io in Romania, io qua sono venuta per soldi”. “A me non m’interessa – diceva – a casa tua lavori? “Sì” “Ti paga qualcuno? Qua perché devi prendere i soldi, è casa mia, è casa mia, qua non è casa vostra”. Può essere anche a casa tua qua perché tu di qua non vai via mai. Quando loro diceva così mi prendeva la borsa di andare via. Ero in campagna, perché con la macchina per andare in città ci voleva venti minuti, poi io non sapevo parlare. Aveva un cortile grosso, grande, io arrivavo al cancello, poi lui mi prendeva, mi prendeva la borsa e mi diceva “Tu non vai via di qua”. Era come essere in gabbia, e mi sembrava addirittura non ricordare più che ero sempre la stessa di quando facevo la sarta in casa. Qui sono meno sicura su tante cose.

(Poi ha fatto la babysitter/colf fissa): Sono venuta a Torino in una famiglia; questi aveva una bambina in prima classe, era handicappata, non parlava, non camminava bene, ma era bravissima. Questo sai che cosa ha fatto, mi ha preso passaporto me l’ha messo in cassaforte. Poi non avevo un giorno libero... Tutti diceva “Devi andare via”. Diceva “Non posso”. Diceva “Vai a denunciare”. Io andare a denunciare loro pagava multa, non lo so a me mi mandava in Romania. Così un anno. Poi dopo aver ripreso il passaporto perché me lo hanno dovuto dare perché scadeva. Ho preso passaporto, sono andata a Milano, mi sono messa in regola, tutto. Ho cominciata di lavorare così in giro fare pulizia a ore e ho detto “mi danno anche cinquemila euro, ma io fissa non vado”.

Una volta riacquistata la libertà personale Giglio ha deciso che non avrebbe mai più accettato lavori “da fissa” rivendicando il bisogno di difendere la propria

autonomia nell'organizzazione del lavoro e la propria "indipendenza" nei confronti del datore di lavoro. Sembra quasi che la narra-attrice abbia deciso di applicare il modello da imprenditrice di se stessa che aveva già utilizzato nella Romania post-comunista al suo nuovo lavoro di colf a ore in Italia:

Poi con mia signora che mi ha messo a posto con lavoro, documenti, mi ha voluto da prima. Sono nove anni che sono con loro. Mi dice di poco tempo fa, mi dice "Giglio io spero di adesso avanti lavori ancora dieci anni con me". Io ho detto "Signora sono anch'io vecchia. Poi io non le dico lavoro due anni, lavoro dieci anni, non lo so quanto posso lavorare" Gli posso dire così "lavoro con voi sino a quando voi non mi dicete avete bisogno di una persona fissa". Io fissa non vado più nessuna parte. Lei mi dice "Ma perché Marcella, noi non siamo cattivi". Signora la sera io devo andare a casa mia, devi pensare perché io devi uscire, devi comprare la roba, mi devo cambiare tutti i giorni, mi devo guardare vetrine cosa mi devo comprare per mandarlo ai miei nipoti¹⁰². Io non posso stare chiusa a casa. Io l'ho detto, cinquemila euro al mese non vado fissa. Preferisco prendo di meno, di essere libera. Poi sono persone di quando sono venuta in Italia, di più di dieci anni, lavoro solo fissi perché fa soldi. Non paghi affitto, non paghi mangiare, non paghi... per un panino che mangio io preferisco così.

Anche Lavanda, come Giglio, al suo arrivo in Italia ha trovato subito lavoro come badante fissa. Di questa esperienza, però, la narra-attrice non mi ha raccontato (volutamente) nulla se non che i datori di lavoro erano una famiglia "per bene". Mi sembra di poter interpretare questo "non dire" come sintomo di un sentimento di non accettazione di una "retrocessione indebita" subita da Lavanda, proprio lei che prima di emigrare "aveva cento donne sotto il suo comando".

¹⁰² Il ruolo di madre a distanza di Giglio si può dire abbia lasciato spazio a quello di nonna a distanza, tanto che il suo pensiero principale oggi è quello di mandare pacchi in Romania destinati alle nipoti con l'obiettivo di riuscire a costruire con loro un rapporto di "confidenza": "Tu non mi vuoi chiamare nonna non c'è nessun problema, mi chiami Giglio". Io con te siamo amici, più amici. Ti compro cosa vuoi te, non ti manca niente, tu mi devi dire tutti a tuoi segreti. Ti dà soldi, ti dà... non ti nascondo niente di me".

Al contrario, la narra-attrice durante il racconto ha dedicato molto spazio al suo attuale lavoro di colf a ore, sottolineando più volte, da una parte, la completa autonomia con la quale gestisce gli impegni di lavoro¹⁰³, e dall'altra i continui riconoscimenti ottenuti per la qualità del suo lavoro¹⁰⁴. Entrambi questi elementi andavano nella direzione di una nuova ridefinizione del sé dell'intervistata come lavoratrice che si percepiva in grado di gestirsi in autonomia e che gli altri consideravano affidabile e precisa nel suo lavoro:

Era arrivato il momento che io partissi. Ero molto serena, ho deciso così ho parlato con mia cognata: "io sono decisa di andare se per caso senti qualcosa me lo fai sapere". Lei lavorava in un posto fisso e non hai molto contatto con la gente però lei ha deciso di cambiare lei, in quel momento ha detto: "se sei ancora decisa vieni qui che a lasciarti sono tranquilla, conosco la famiglia sono gente brava semplice, onesta". E così sono venuta.

Vado al lavoro, ho cucinato delle cose lì. Ieri dalla signora, è stata una di quelle giornate che sono un po' pigra, non stavo tanto bene ieri perché ho avuto un po' di cistite, ho un problema con questa cosa, mi dà un po' di fastidio, devo bere tanto, ero un po' giù. Quando vai a lavorare non devi lasciarti molle. Non ho cucinato troppo perché la signora non aveva finito la pasta del giorno prima e allora ho fatto un'omelette con quella poca pasta, lei era contenta perché le faccio i piatti

¹⁰³ Lavanda ha tenuto a sottolineare che negozia con le famiglie presso cui lavora gli orari e il tipo di lavoro da svolgere (dallo stirare al dare la cera, fino alla preparazione dei pasti). Altri elementi che la narra-attrice ha enfatizzato sono stati: il fatto di aver saputo costruire con tutti i suoi datori di lavoro un rapporto fiduciario tale da permetterle di avere in consegna le chiavi di casa di tutte le famiglie presso cui presta servizio; di ricevere continui apprezzamenti per la precisione con la quale svolge il suo lavoro.

¹⁰⁴ Lavanda, nel corso dell'intervista che si è svolta presso la sua abitazione, un monolocale in una zona residenziale di Torino, ci ha tenuto a raccontarmi e a mostrarmi alcuni oggetti e pezzi di arredamento che le erano stati regalati negli anni dalle sue "signore" come gesti di riconoscimento per il lavoro da lei svolto e come attestati di stima e di affetto nei suoi confronti:

Queste cose della casa sono tutte regalate, io non ho comperato niente, tutto, i quadri, questa l'ho comperata dalla casa e questo mobiletto del televisore questo è della casa e l'altro dell'ingresso. Il lavandino e il frigo e la cucina a gas sono della casa, tutto il resto è il mio ma è tutto regalato dalle mie signore, coperte, cuscini, se ti serve qualcosa non devi comperare niente mi dicono, non ci servono. Adesso mi chiedono se voglio delle cose, solo che non voglio affollare la casa con della roba che non mi serve. Da vestire non spendo mai perché tutte queste cose sono ricevute, poca roba ho comparato, poi a loro piace perché io la mantengo bene e quando mi vedono mi fanno i complimenti.

belli, con una bella faccia, e lei quando viene, io la chiamo e le dico: “signora il pranzo è pronto”. Lei viene e mi dice: “che bello, tu sei troppo buona, brava e gentile”. Questi sono tre aggettivi che mi attribuisce sempre e poi mi dice: “lei come al solito non mangia niente”, “no io mi prendo il mio solito panino” “perché lei poi non si può piegare, deve lavorare e non ce la fa”. All’una ho finito, sono venuta a casa un po’, mi sono cambiata e poi sono partita per il lavoro del pomeriggio. Ho stirato, ho pulito la casa dappertutto, ho messo anche la cera in salotto dalle due alle sette, ho fatto la cucina, dopo di che ho stirato e mi sono presa anche i complimenti alla fine dalla signora. [...]

Lo sai il mio lavoro è pesante, i soldi non sono tanti, anche se io sono fortunata, perché io ho guadagnato tutto, se qualcuno mi dicesse non hai pulito bene qua... e invece no, mai, per quello lavoro anche tanto, tanto, tanto, e per quello che non me lo dicono.

Un altro aspetto del cambiamento avvenuto sulla carriera morale della narratrice è connesso alla nuova immagine che essa ha costruito di sé come donna ancora giovane e piena di energie da investire sia nel proprio lavoro, sia nelle relazioni amicali. Proprio in virtù di questa ridefinizione, ha cambiato anche la prospettiva rispetto al suo futuro ponendo in dubbio il suo rientro in Romania:

Quando sono venuta qui avevo appena compiuto quaranta anni e sai perché sono partita da casa? Per Alessandro, per la mia famiglia, avevamo bisogno e sai che cosa pensavo? Che sono vecchia. Io a quaranta anni mi sentivo vecchia. La mia vita è stata... “cosa posso aspettare ancora dalla mia vita adesso?” dicevo. “Devo fare qualcosa per mio figlio anche se non sono più giovane ” [...] E invece adesso qui è cambiato tutto: ho ancora la forza di fare tante cose. Lavoro, ma ho anche una vita: ho delle amiche, mi piace andare al cinema, mi piace tanto, è difficile da trovare un bel film però mi piace. Qualche volta esco a farmi una birra perché mi piace la birra. Mia cognata lavora in un bar in centro e i ragazzi, i suoi padroni sono bravissimi, li conosco bene e mi apposto lì al bar e mi prendo la mia birretta sempre in compagnia con i ragazzi, e poi ho una amica che è la moglie del Console Romeno che ci siamo incontrate due anni fa. Io non ho mai avuto un’amica vera ma questa signora che ha sessantuno anni è ingegnere ed è di un’intelligenza che non ti dico.

Io sono venuta in Italia per quanto ce ne sarà bisogno che io resti qui e sto il tempo necessario fino a che Alessandro finisca la scuola, dicevo così all'inizio, per aiutarlo, ma adesso... forse poi dirò per mettere qualcosa da parte, anche per la pensione e forse tutto questo sarà un motivo per non tornare presto a casa chissà, chissà, ho paura di tornare in quel piccolo paese, adesso sono ancora in forza, posso lavorare, non posso pensare e non mi vedo a casa, lì non ci sono delle aziende, ma io mai potrò andare a lavorare lì perché ho perso, adesso si lavora tanto con il computer e poi andare lì a lavorare in una macchina da cucire per esempio non mi vergognerei a fare questo lavoro, lavorare sodo, lì per duecento euro non me la sento, perché anche oggi lì gli stipendi sono quelli e anche fra dieci anni non penso che cambierà tanto. Io non lo so che cosa sarà fra dieci anni forse dirò basta Alessandro adesso ce la fa da solo e io niente sarò stanca e forse vorrei viaggiare ma con quei soldi mi piacerebbe tanto, ma non ci saranno mai i soldi per questo tornerò a riposare a casa, a fare cosa? Sarà una noia terribile.

Iris, invece, ha avuto un percorso di carriera morale diverso dai due precedenti. In particolare, la narra-attrice ha ridefinito la propria immagine di lavoratrice “con le braccia” in carriera¹⁰⁵ sostituendola con quella di madre impegnata a restituire alla figlia affetta da sordità una vita il più possibile normale. Allo stesso modo, anche la scelta di emigrare in Italia è stata dettata dall'esigenza di sottoporre la figlia a un intervento per l'introduzione di un impianto cocleare, troppo costoso in Romania.

Quando siamo arrivati all'impianto che già sapeva che hanno scoperto come si fa, che era già come dire "messo sulla piazza", noi avevamo la porta chiusa. È lì che io ho crollato un pò, è lì

¹⁰⁵ Iris, infatti, era stata assunta all'età di 17 anni in una fabbrica tessile romena come operaia non specializzata e negli anni era arrivata a occupare il ruolo di responsabile della qualità. La sua carriera in quella azienda si è interrotta quando la narra-attrice ha deciso di rinunciare al suo lavoro per prendersi cura della figlia malata:

Quando ho saputo che mia figlia Serina non sente già la fabbrica andava un po' male, si facevano le riduzioni del personale, non è che si è chiusa subito, io avevo bisogno del tempo, e lì che ho abbandonato la fabbrica per seguire mia figlia, per potermi trovare un lavoro solo di mattina, meno impegnativo della fabbrica che si facevano i turni anche di notte, è difficile...

che tutto il mondo mi era crollato addosso e che ho preso la decisione di venire qua, un periodo faticoso per i debiti [...]

Qua sono riuscita a raggiungere, non è che nel mio paese non ho fatto niente per mia figlia, qua si sono meravigliati i logopedisti della lettura labiale di mia figlia ma non sono arrivata al massimo, a tutto quello che potevo fare nel mio paese, perché anche nel mio paese si poteva fare l'impianto e io mi sono sentita a disagio che no avevo la situazione materiale per poter raggiungere questo obiettivo.

Dal punto di vista lavorativo, Iris ha potuto ritrovare “un equilibrio” nel momento in cui è stata assunta a tempo indeterminato come cuoca in un pub del centro di Torino. Anche se non si trattava di un lavoro simile a quello che la narra-attrice svolgeva in Romania, questa nuova occupazione le ha dato la possibilità di ridefinirsi allontanando definitivamente da lei l'immagine della badante fissa:

è la mia notte di lavoro, non si fanno cose complicate, si fanno dei panini cose semplici, tranquillo in centro città non con gente brutta, nel senso che proprio l'ambiente è piacevole, non faccio fatica a andare, non faccio fatica a lavorare i fine settimana, a volte si per S., per me però non mi pesa più di tanto, sono abituata, so che sono a posto con i libretti, è un lavoro indeterminato, per questo sono contenta, oggi come oggi con questa crisi che è in giro teniamo stretta quello che abbiamo, ma per me conta anche che mi piace cucinare, io sono di buona forchetta, mi piace quello che faccio, è diverso da badare alla persona, tutti abbiamo iniziato a accudire le persone, le famiglie a fare.. Lavorando insieme alla gente è diverso che stare in una casa chiusa con due persone che hanno proprio bisogno di te, il lavoro è diverso e proprio per questo mi piace e poi faccio piatti anche diversi e mi sembra che proprio piacciono.. tanti ragazzi in settimana, perchè sabato e domenica proprio non c'è tempo di respirare, vengono dietro per farmi i complimenti.

5.2.2. ...continuare a lavorare con le braccia arrendendosi di fronte a una “retrocessione indebita”

Il percorso di carriera morale di chi in Romania ha lavorato “con le braccia” e in Italia ha dovuto subire, o quantomeno ha percepito di subire, una “retrocessione indebita” senza riuscire a reagire è seguito fra le mie intervistate soltanto da Mimosa¹⁰⁶.

Ciò che pare essere interessante nella sua storia è come in Romania la narra-attrice non abbia mai ridefinito la propria immagine di sé nonostante le numerose esperienze lavorative (operaia, addetta al recupero crediti, tagliatrice di diamanti, contrabbandiera, barista, ballerina di night). L’unica modificazione sulla carriera morale di Mimosa è avvenuta in Italia quando si è trovata a dover “fare i conti” con quanto il mercato del lavoro italiano metteva a disposizione delle donne straniere:

L’idea (di venire in Italia) è nata perché io non ho mai pensato di fare il tipo di lavoro che sto facendo, mai pensato nei peggiori sogni, anche se non ho avuto una vita bella, non ho mai cercato un tipo di lavoro e a quell’epoca quando cercavo lavoro in Romania penso che non apprezzavo le persone che lavoravano come me adesso, penso che le disprezzavo, anche le bidelle delle scuole penso che le trattavo male a quell’epoca perché era un lavoro inferiore a quello che era sempre la cultura secondo me, mi giustifico un po’. Vedi che nella vita magari giudichi, poi.... (Mimosa appena arrivata in Italia inizia a fare la badante fissa, successivamente la colf fissa e la baby-sitter. Oggi fa anche qualche ora di lavoro in nero come colf non riuscendo però a cogliere in questo “tipo” di lavoro l’aspetto dell’autonomia)

¹⁰⁶ Mimosa è una delle quattro donne che non sono madri.

A una prima lettura, sembrerebbe che Mimosa non abbia accettato la retrocessione (indebita) in cui versa; in realtà, non è mai andata oltre l'affermazione del suo desiderio di cambiare lo stato delle cose, né pianificando né tanto meno mostrando di avere mai messo in atto alcuna strategia di *coping* per uscire dal “labirinto” dei lavori dequalificati:

Ho ancora dei sogni nel cassetto e me lo auguro di cambiare il mio lavoro, anche se a me non fa paura lavorare, tutti quelli che mi conoscono lo sanno, sono una che si dà tanto da fare, anzi troppo, però non è quello che io ho voluto dalla mia vita.

L'immagine che gli altri hanno di Mimosa è quella di una lavoratrice che ha raggiunto comunque un discreto livello di benessere, ma questa è solo l'immagine che la narra-attrice fa trasparire alle persone esterne alla famiglia. In realtà, Mimosa è rimasta “incastrata” fra una rappresentazione di sé in Romania come impiegata in lavori dal suo punto di vista meno dequalificati ma come persona afflitta da “mancanze materiali”, e una rappresentazione di sé esattamente speculare in Italia:

Tanti mi dicono hai dimenticato da dove sei partita, io quando dico non voglio più tornare in Romania non è perché ho dimenticato da dove sono partita, tuttora abbiamo le nostre difficoltà anche qua, che non le dico in giro è un altro conto, ma io non voglio arrivare alla vita che mi mancava anche shampoo per lavarmi i capelli, non la voglio più quella vita, il minimo indispensabile qui ce l'ho però quello non voglio tornare indietro assolutamente

5.2.3. ...continuare a lavorare con le braccia

La metà delle donne che ho incontrato hanno avuto un percorso di carriera morale nel quale i cambiamenti nell'immagine e nel giudizio del proprio sè non hanno mai riguardato la loro identità sociale di lavoratrici con le braccia. In questo caso, dunque, si tratta di persone che hanno svolto in Romania professioni di tipo manuale e che non hanno dovuto affrontare in Italia forme di retrocessione indebita soprattutto per il fatto di non essersi mai percepite “retrocesse lavorativamente”.

La carriera morale di Primula va esattamente in questa direzione. Infatti, la narratrice ci ha tenuto a precisare come la sua condizione lavorativa attuale (e l'immagine che aveva di sé) fosse strettamente connessa con l'unica identità sociale di lavoratrice con le braccia poco qualificata che era stata in grado di costruirsi in Romania:

Poi altro pensiero c'è il lavoro ultimamente perché dove lavoro sono due anziani, hanno quasi 90 anni e un domani magari non ci saranno più e io dove vado?

Non mi immagino che lavoro farò tra dieci anni. Non lo so, mi piacerebbe fare ma non ho studiato abbastanza non ho nessuna qualifica, non posso dire faccio quello perché non sono preparata e cerchi cerchi ma scegli quello che hai trovato non vado a cercar un lavoro su cui penso no perché non ho nessuna qualifica. Visto che qua c'è tanto bisogno per gli anziani sono interessata un po' diciamo a fare il corso di O.S.S, solo che per far quel corso devi lavorare di meno perché corsi serali non ci sono e io non mi posso permettere di lavorare di meno. Pensavo di informarmi di più su questa cosa che è il lavoro più attuale qua in Italia per le donne, non lo posso fare perché perché adesso lavoro quaranta ore la settimana, non so come posso fare. Tra dieci anni che lavoro posso fare? Quello che capita.

Nonostante l'incertezza lavorativa connessa all'età elevata dei suoi datori di lavoro, Primula ha riconosciuto come pur svolgendo un lavoro dequalificato, in Italia abbia potuto raggiungere condizioni di vita migliori rispetto a quelle che aveva sperimentato in Romania:

adesso per fortuna siamo un po' meglio di prima, non siamo proprio sulle rose ma non è come all'inizio qua in Italia e non se ne parla di come si viveva in Romania... Mio figlio quando è venuto qua, ho un figlio di dodici anni e mezzo non te l'ho detto fino ad ora, l'ho portato qua quattro anni fa, è venuto qua e in quel giorno lì quando è arrivato ha aperto il frigorifero e "mamma mia che ricchezza!" perché a casa non si poteva comprare tante cose

Primula è madre di due figli, un maschio più piccolo che vive con lei, e una femmina più grande che non si è mai trasferita in Italia. Il rapporto tra madre e figlia si è deteriorato con la partenza del genitore e non si è mai ricomposto. Solo dopo essersi stabilita in Italia, Primula è riuscita a rivalutarsi come madre, riconsiderando il peso che i suoi genitori avevano avuto sulla definizione di alcuni tratti del suo carattere e del suo modo di relazionarsi con gli altri. Di conseguenza, la narra-attrice è arrivata a giudicarsi come una madre incapace di comunicare (verbalmente e non) con i propri figli, ma pronta a impegnarsi per cambiare:

(ho dei problemi con mia figlia) ci sono perché mia figlia è là, ci vediamo poco nell'anno, al telefono ma non è che puoi parlare tanto anche se mia figlia la sento un po' straniera nel senso che non so tante cose su di lei, se non comunichi da vicino non conosci, e mi rincresce questa cosa perché lei è sopravvissuta da sola, quando è venuta questo gennaio scorso è venuta e anche l'anno scorso è venuta, non si ferma più di dieci giorni o due settimane, tempo è corto per parlare. Le ho chiesto come mai sei così, come se ci separa un ghiacciaio, e in quei dieci giorni non riesco a sciogliere quel ghiacciaio perché lei le ho chiesto "perché sei così?" "ma cosa vuoi io sono cresciuta

da sola”, da una parte mi rimprovera, “sono sopravvissuta da sola da sedici anni mi è stato bene mi è stato male, ho ingoiato a secco e sono andata avanti senza potermi appoggiare a nessuno”, lei dice “io penso che sono come si deve” però non è affettuosa, non si confessa tanto con me. Io non so come fare con lei. Volevo essere un genitore meglio di quello che hanno fatto i miei genitori con me, ma evidentemente non ci sono riuscita: loro non hanno mai parlato con me e io non riesco a parlare con lei. L’ho capito da quando sono in Italia e vorrei davvero riuscire a fare qualcosa per sciogliere il ghiacciaio

Così come Primula, anche Melissa in Italia non ha ridefinito il proprio *self* connesso all’identità sociale di lavoratrice, ma ha mantenuto vivo il modello del culto del lavoro tipico della Romania comunista. A causa di questa trasposizione di modello, la narra-attrice non è riuscita a relegare gli effetti negativi prodotti dalla disoccupazione vissuta attualmente in Italia (unicamente) alla sfera lavorativa, ma ha permesso che essi influenzassero l’intero *self*:

Penso che non faccio nulla, non sono soddisfatta perché non avendo il lavoro non sono nulla. Sì perché forse mi spinge anche a guardare me di più quando lavoro, quando non lavoro mi lascio andare e non va bene perché riconosco che ieri se non veniva questa amica neanche ieri non uscivo di casa. Sono entrata in casa domenica pomeriggio fino a ieri non sono uscita. Non va bene per niente, sono consapevole ma... C’è una rabbia dentro che non posso spiegare sto malissimo vorrei fare qualcosa per cambiare ma non riesco a fare nulla, non so come comportarmi, far capire a quelli che mi stanno intorno che cosa voglio, è così.

Melissa ha sottolineato l’importanza di avere un lavoro come fondamentale per affermarsi come persona (“per poter essere”): infatti, per lei, non è mai stato rilevante il tipo di lavoro da svolgere (in Romania ha svolto qualsiasi tipo di occupazione: dall’operaia non specializzata, alla barista, all’ambulante, ecc), tant’è che ha tenuto a sottolinearmi che prima di arrivare in Italia era già consapevole (e per nulla “spaventata”) dei mestieri che avrebbe dovuto fare nel bel paese:

la mia amica quando veniva in Romania raccontava, guardo una persona anziana, faccio questo, quello, sapevo un po', sono stata fortunata che ho lavorato prima con un bimbo così è stato più bello, non è stato un impatto con una persona anziana anche se poi ho lavorato con questa persona che per me è stata la terza mia nonna, per un anno e mezzo perché poi lei è mancata e sono rimasta di nuovo senza lavoro. Delle persone molto brave mi hanno aiutato e ho trovato una famiglia dove ho lavorato come colf. Mi sono trovata bene. E' stata una delusione anche questa, dopo 8 anni il rapporto si è rotto così, senza un spiegazione, non so.

Il lavoro ha mantenuto, in Italia come in Romania, sia un significato simbolico, sia un significato materiale: in effetti, Melissa ha richiamato proprio quest'ultimo elemento per cercare di farmi capire come la sua vita in Italia sia da considerarsi migliore rispetto a quella che conduceva in Romania unicamente perché lei è riuscita ad accontentarsi:

Anche qua lavoriamo per pagare le bollette, non riusciamo a fare niente, si vive un po' più tranquillo se sai prendere la vita, se ti accontenti delle piccole cose, così.

Un'altra intervistata, che ha lavorato e lavora ancora oggi con le braccia, ha percepito in Italia un netto miglioramento delle sue condizioni di vita rispetto alla Romania. Si tratta di Ibisco, che nel suo Paese di origine ha dovuto affrontare da sola le difficoltà economiche connesse alla crescita di due figli essendosi sentita spesso inadeguata e colpevole nei confronti dei suoi bambini per il fatto di non aver potuto dare loro tutto quello di cui avevano bisogno:

Avevo una lista mensile, facevo ogni mese con le spese, questi soldi per mangiare, questi per le scarpe dei bambini, questi soldi per pagare le bollette, arrivavo con niente da guadagnare quando facevo tiravo la riga per risparmiare qualcosa per mettere da parte qualche cosa non arrivava

mai, mai, noi dalle nostre parti dove lavorano tutti ci chiamano il finanziamento lavorativo C.A.R. è una casa di aiuto reciproco. Facevo ogni anno questo e ogni anno lo pagavo, per poter avere un soldo in più in mano diciamo, un tot per poter comperare anche altre cose che servivano in casa dovevo fare questo finanziamento per tirare avanti poi pagavo rateale dodici mesi, un anno. all'inizio fino alla fine è sempre stata la stessa cosa, il grosso motivo i soldi perché non sono stata mai aver dei soldi per dire il prossimo anno mi permetto di fare una feria bellissima insieme ai miei bambini, no no. Non ho mia avuto questo e per me è stata un sofferenza. Soffrivo perché vedere che non erano proprio contenti ma non avevano il coraggio di dire mamma vorrei anche io un paio di scarpe come la mia compagna di scuola per esempio diciamo, ci sono state tante cose che io non mi sono permessa di comperare per loro perché non mi bastavano mai ai soldi. Tra i ricchi e i poveri siamo diventati schiavi nel nostro paese, proprio per quello che sono arrivata ad un punto che sono rimasta indietro con le spese, con le bollette, con tutto. Avevo il mutuo e non potevo più andare avanti perciò nel 2003 sono venuta in Italia.

La pesante situazione economica di Ibisco l'ha obbligata a raggiungere la figlia in Italia con la speranza di trovare un lavoro per far fronte ai debiti lasciati in Romania:

Sono arrivata da mia figlia con una carica, una voglia terribile di lavorare perché sapevo che cosa ho lasciato indietro a casa e quello mi ha caricato di voglia, di forza di tutto, non pensavo che trovo la difficoltà di parlare di non capire, a questa cosa non ho mai pensato...

Alla fine la narra-attrice, superati i primi problemi con la lingua italiana, è riuscita a trovare un lavoro come badante fissa che le ha permesso di superare i suoi problemi economici e di aiutare i figli al bisogno:

Grazie a Dio non finisco di ringraziare Dio tutti dopo tanta tempesta è arrivato il sole nella mia famiglia, io dico così, prego sempre di lasciarmi ancora un po' da vivere con loro da godermi

questa vita di adesso perché l'altra comincio a dimenticarla, per non ricordarmi più quei tempi brutti passati con mio marito, tutti i sacrifici, adesso sento che ho finito con i sacrifici, faccio una gioia per mio figlio e per mia figlia, lo faccio senza pensare a come pensavo una volta che se compero questo non posso fare l'altro, adesso posso farlo senza pensare questo e per me fa moltissimo. Adesso io mi butto senza pensare tanto, senza aver paura di quello che trovo dall'altra parte.

5.3. Considerazioni conclusive

L'aver dato rilievo alla sfera lavorativa nella biografia delle narra-attrici mi ha consentito di individuare, nell'ambito di tutto lo sviluppo della carriera (dalla fase del regime a quella della transizione alla democrazia, per arrivare poi alla vita in Italia), continui rimandi al culto ceauseschiano del lavoro e quindi di ipotizzare che almeno questa parte di socializzazione di genere (mi riferisco a quella della donna lavoratrice) si sia conservata e abbia ancora oggi una certa rilevanza. In effetti, per tutte le donne che ho incontrato il lavoro era "al centro" e "tutto il resto stava intorno". Abbiamo anche visto come fra "tutto quello che stava intorno" solo, ma non in tutti i casi, l'identità sociale di madre sia riuscita ogni tanto ad "andare al centro" della vita delle narra-attrici.

Avere seguito la carriera lavorativa dei due gruppi di lavoratrici (lavoratrici con la carta e lavoratrici con le braccia) nelle differenti fasi mi ha permesso poi di mettere in luce due concetti fondamentali per la ridefinizione del sé: il concetto di "declassamento morale" e quello di "retrocessione indebita". Il primo, connesso esclusivamente con la perdita di riconoscimento sociale e di privilegi ad esso associati, era tipico della fase di transizione post-comunista e ha riguardato le lavoratrici "con la carta". Il secondo, invece, è stato vissuto dalle donne soprattutto, ma non solo, nella fase della vita in Italia, si è caratterizzato per

l'obbligo o la scelta forzata di svolgere lavori diversi, dequalificati e dequalificanti rispetto a quelli degli anni del regime, e ha riguardato quasi tutti i tipi di lavoratrici. Al fine di mettere in luce i principali percorsi di carriera morale che comprendono al loro interno i cambiamenti del *self* delle "mie" narra-attrici, ho utilizzato il concetto di "retrocessione indebita" da un lato, intesa come obbligo di rinunciare a essere le lavoratrici che si era sempre state, e di "reazione" a tale evento, definita come l'implementazione o meno di strategie di *coping* volte a "ripristinare" il *self* originario (della lavoratrice). Per entrambi i macro-gruppi sono emersi tre modelli di percorso di carriera morale: coloro che in Italia hanno subito una "retrocessione indebita", ma hanno saputo mettere in atto strategie di *coping* per provare a reagire¹⁰⁷; coloro che in Italia hanno subito, o hanno percepito di aver subito una "retrocessione indebita", senza provare a reagire concretamente¹⁰⁸; coloro che non hanno subito una "retrocessione indebita".

I tipi di percorso di carriera morale che paiono essere più interessanti dal punto di vista delle ridefinizioni del sé sono quelli che hanno avuto per protagoniste, da una parte, le donne che nella Romania comunista svolgevano "lavori con la carta" e che in Italia, pur subendo una "retrocessione indebita", hanno provato a lottare; e dall'altra, le donne che nel periodo del regime erano impegnate in "lavori con le braccia" e che nel nostro Paese hanno resistito con successo alla "retrocessione indebita".

Dall'analisi dei percorsi di carriera di questi due tipi è apparso chiaramente come le lavoratrici "con le braccia", che sono state in grado di cavarsela anche in un contesto sociale "schacciante" come quello italiano, siano riuscite a riappropriarsi di elementi significativi come l'autonomia nella gestione del lavoro, la capacità di negoziazione con il datore di lavoro, che già caratterizzavano il lavoro che avevano in Romania.

Diversa appare, invece, lo sviluppo della carriera morale delle donne che originariamente svolgevano lavori "con la carta". In Italia, esse hanno cercato di

¹⁰⁷ Queste persone già in Romania avevano sperimentato analoghe situazioni "critiche" e spesso in quel contesto erano state in grado di implementare strategie di adattamento vincenti

¹⁰⁸ Anche in questo caso, le donne che hanno questo tipo di percorso di carriera morale si erano trovate in Romania nelle medesime condizioni e anche in quelle occasioni non erano state in grado di reagire o avevano accettato la situazione senza neanche porsi il problema.

resistere alla trappola delle “retrocessioni indebite” tesa dal mercato del lavoro autoctono utilizzando strategie di *coping* che prevedevano o la messa in campo di strumenti culturali già posseduti (come nel caso di Ortensia che ha cercato di sfruttare il suo *know-how* di contabile) o la “scesa in campo” vera e propria per cercare di acquisirne di nuovi con l’obiettivo di ricollocarsi sul mercato del lavoro italiano in una posizione migliore che consentisse loro di tornare a sentirsi completamente quelle che erano state (come nel caso di Tulipano e Bucaneve che si sono reinscritte all’Università in Italia).

Se tornare a ricoprire ruoli lavorativi cui è associato un certo status (lavori di tipo intellettuale), o almeno un buon livello di riconoscimento sociale connesso al livello di impegno profuso e ai risultati ottenuti e riconosciuti dai datori di lavoro (in quest’ultimo caso mi riferisco alle “lavoratrici con le braccia”) sembrano essere buoni motivi per opporsi alle retrocessioni indebite e continuare a investire nella propria realizzazione professionale, allo stesso modo diventa rilevante per molte delle narra-attrici riuscire a “ristrutturare” anche gli altri ambiti della loro vita. Per queste donne (sia lavoratrici con la carta, sia lavoratrici con le braccia), infatti, la fase della vita in Italia ha significato letteralmente scoprirsi in grado di riappropriarsi del proprio sè. L’immagine di sé al di là dall’ambito lavorativo doveva, dunque, iniziare a rispecchiare i loro desideri e il loro modo di essere al di là delle pretese e delle aspettative degli altri. Questo ha fatto sì che le donne giungessero in alcuni casi ad anteporre loro stesse agli altri dando vita a un percorso di trasformazione dei rapporti interpersonali sia nell’ambito familiare (con modificazioni negli equilibri di coppia, separazioni e divorzi), sia in quello amicale.

Conclusioni

La scelta di ricostruire la carriera morale di donne romene che hanno vissuto gli anni del regime di Ceaușescu e che oggi risiedono in Piemonte, ha significato utilizzare una lente di analisi che, nell'ambito di questo lavoro, mi ha permesso di cogliere "il senso" del percorso di vita di queste donne. Dal mio punto di vista, infatti, aver dato rilevanza all'esperienza del regime ceauseschiano ha significato soprattutto non considerare di fatto la migrazione come l'Esperienza cardine su cui focalizzare l'attenzione per spiegare l'intera esistenza dei soggetti (emigrati o immigrati), bensì come una strategia di *coping* che i soggetti mettono in atto, alla stregua di tante altre, per reagire a un evento spiazzante che ha segnato la loro biografia.

In particolare, la ricerca è stata costruita a partire dall'ipotesi che l'ideologia di genere plasmata dal regime (costruzione di genere "su misura" che rimandava alla donna il ruolo di "madre della patria e di lavoratrice) abbia segnato la vita delle donne che l'hanno vissuta direttamente e che il ricordo di quest'ultima abbia continuato a "pesare" anche nel corso della loro nuova vita in Italia.

L'aver adottato la prospettiva teorica del corso di vita e, in particolare, la scelta di ricostruire le carriere morali delle donne oggetto della ricerca, mi ha permesso poi, da un lato, di far emergere le strategie di *coping* messe in atto rispetto a specifici momenti di transizione di tipo "macro" (caduta del regime e migrazione) e di tipo

“micro” (eventi che riguardano la sfera personale e familiare, come ad esempio la morte di una persona cara, un divorzio, un licenziamento, ecc.); dall'altro, di valorizzare le differenti carriere (traiettorie) che hanno interessato il singolo individuo, considerandole percorsi multipli da analizzare contemporaneamente con particolare attenzione ai momenti di intersezione.

Partendo da uno dei due pilastri su cui si fondava l'ideologia di genere ceauseschiana, quello dell'importanza attribuita al lavoro, elemento comune a tutte le mie intervistate (che ho distinto in due macro-gruppi: le lavoratrici che in Romania lavoravano “con la carta” e quelle che lavoravano “con le braccia”) e da due dimensioni emerse come rilevanti dall'analisi delle interviste (la dimensione della "retrocessione indebita" subita in Italia e quella della capacità di reagire a quest'ultima) ho potuto individuare tre modelli di percorso di carriera morale validi per entrambi i macro-gruppi di lavoratrici: quello di chi ha subito o comunque ha percepito di essere stata vittima di "una retrocessione indebita", ma ha reagito per tornare a essere quella che era; quello di chi di fronte a una “retrocessione indebita” non ha reagito; e quello di chi non ha subito o non ha percepito di avere subito alcuna “retrocessione indebita”.

Trasversale a tutti i gruppi delle intervistate (e a tutte le fasi della loro biografia) è comunque la presenza di una forte capacità di *agency* che permette loro di governare situazioni nuove e di far fronte all'imprevisto (Olagnero e Cavaletto 2008).

E' interessante notare come, tutte le narra-attrici che hanno reagito a fronte di retrocessioni indebite subite o percepite in Italia, in realtà, avessero già dimostrato di essere in grado di reagire a eventi spiazzanti anche in Romania, mentre chi non ha reagito in Italia non era stato in grado di farlo neanche nel proprio paese di origine. In particolare, Mimosa è stata l'unica “lavoratrice con le braccia” che pur avendo subito una retrocessione indebita non ha reagito: da quanto è emerso dal suo racconto, sembra che tale retrocessione sia diventata per lei quasi "accettabile" (nonostante qualche volta se ne sia lamentata), grazie al buon tenore di vita che è stata in grado di conquistare in Italia.

Analizzando i resoconti delle donne che ho intervistato, è emerso chiaramente come la sfera lavorativa sia stata sin dagli anni del regime una dimensione fondamentale per la definizione del proprio sé almeno per due ragioni: lo status e il riconoscimento sociale connesso allo svolgimento di certe professioni (professioni intellettuali, o “professioni” legate al Partito) che davano diritto a una serie di privilegi materiali e immateriali; la percezione di auto-realizzazione personale legata al “saper fare bene il proprio lavoro” e in seconda battuta (per alcuni) alla percezione di “contribuire alla costruzione della grandezza del proprio Paese”.

Nella fase della transizione democratica attraversata dal Paese, invece, con il venir meno del posto di lavoro “garantito” dal regime (evento critico e in alcuni casi anche *turning point*, in grado di segnare la biografia di quasi tutte le narra-attrici) sarebbe potuto sembrare che l'influenza della sfera lavorativa esercitata sulla definizione del sé dei soggetti avesse subito un significativo ridimensionamento (verso il basso).

Dall'analisi del materiale biografico, invece, è sembrato emergere proprio il contrario. La crisi economica in cui versava la Romania post-comunista e la conseguente ricaduta negativa sul mercato del lavoro ha creato fenomeni del tutto nuovi per quel contesto (dalla disoccupazione, alla perdita dei privilegi associati allo svolgimento di certi tipi di professioni, al venir meno del riconoscimento sociale e dello status a essi connessi) che, a loro volta, hanno dato il via a un susseguirsi di eventi il cui impatto sulle biografie delle intervistate ha determinato nella maggior parte dei casi una ridefinizione dell'immagine e del giudizio di sé, e allo stesso tempo del giudizio e dell'immagine che gli altri avevano di loro.

Anche dopo l'emigrazione, la dimensione lavorativa è stata il perno attorno a cui si sono giocate la maggior parte delle ridefinizioni del *self* delle narra-attrici. In Italia, infatti, quasi tutte le intervistate si sono trovate ad affrontare una o più “retrocessioni indebite” (evento critico) dal punto di vista lavorativo che le hanno spinte a una ennesima ridefinizione del sé, condizionata in molti casi anche dai giudizi degli autoctoni e dei connazionali.

L'analisi del materiale empirico mi ha consentito, inoltre, di mettere in evidenza il ruolo giocato dall'ideologia di regime nell'attribuzione alle donne dell'identità

sociale di “buona lavoratrice” e come quest'ultima si sia conservata e in molti casi rafforzata anche in un contesto diverso da quello romeno. In particolare, quello che è sembrato emergere è stato come il modello di donna lavoratrice proposto dal regime abbia avuto un peso così forte sulla vita delle narra-attrici da rischiare addirittura di “offuscare” quello di “donna madre”. In effetti, le donne che hanno partecipato alla ricerca hanno sempre dedicato molto spazio al racconto del loro sé di lavoratrici e meno del loro sé di madri. In alcuni casi, addirittura, hanno sottolineato, ripensando alla scelta di ricongiungere i figli, che se avessero potuto tornare indietro forse si sarebbero comportate in modo diverso scegliendo di aspettare di avere una posizione lavorativa migliore e stabile, di realizzarsi, prima di fare arrivare i figli in Italia (aspetto su cui si è soffermata diffusamente Viola). Ovviamente, il sentimento del distacco, il dolore per l'assenza, o per la rottura di un rapporto madre-figlio causato dalla separazione era presente nei racconti, ma spesso era “bilanciato” (a volte anche offuscato) dai resoconti delle soddisfazioni lavorative ottenute in Italia. In effetti, dai racconti è emerso che è stato proprio quando è venuta meno la realizzazione di sé in ambito lavorativo che la rottura con i figli è sembrata pesare di più.

La centralità del ruolo di lavoratrice che pare emergere dai racconti delle narra-attrici (anche) rispetto alla fase di vita in Italia va oltre la questione dell'importanza attribuita al lavoro come fonte di reddito. Sembra che “lavorare bene” (come il regime aveva insegnato loro) sia diventato un mezzo di “riconquista del sé” considerando la sfera lavorativa come un ambito in cui esprimersi e (provare a) realizzarsi. E' grazie al lavoro, infatti, che gli altri si costruiscono una certa immagine di loro (come buone lavoratrici e, dunque, come persone degne di rispetto esattamente come ai tempi di Ceaușescu) ed è sempre grazie al lavoro che le mie donne riescono, da una parte, a mantenere una “continuità” con la vita passata (in cui “eravamo già abituate a lavorare, a fare tanto”), e dall'altra, una sorta di coerenza con quello che erano state (lavoratrici con la carta che in Italia continuano ad essere tali, o continuano a lottare per tornare ad esserlo; o lavoratrici con le braccia che qui continuano ad esserlo cercando comunque di crearsi spazi di autonomia nella gestione del lavoro).

L'elemento, quindi, che è sembrato a tutti gli effetti provenire dalla socializzazione di genere di regime e persistere ancora oggi con grande forza nelle loro vite è stata la concezione del lavoro come aspetto fondamentale e significante della vita.

Le espressioni di Melissa “*senza lavoro non sono niente*”, o quella di Lavanda “*non sono capace di non fare niente, senza lavoro non so proprio stare... non ha senso*”, o ancora quella di Giglio che raccontandomi della sua attività di sarta in proprio dice “*da quel momento sono rinata... io creavo e la gente che veniva era contenta del mio lavoro*”, non hanno fatto altro che rafforzare quanto ho appena sostenuto, ovvero come il culto del lavoro ceauseschiano fosse entrato “sotto la pelle” delle donne che ne avevano fatto esperienza diretta durante il regime.

Un discorso a parte merita la storia, l'unica di questo tipo, di una narra-attrice che pur sottolineando di aver sempre lavorato molto nella vita, non ha fatto mistero che sia sempre stato il figlio a dare senso alla sua vita e, di conseguenza, di avere dato priorità alle esigenze di quest'ultimo anche quando soddisfarle ha significato per lei dover rinunciare a lavori di tipo intellettuale. Da questo punto di vista, Fiordaliso sembra essere stata l'unica tra le intervistate ad avere dato priorità al suo *self* di madre rispetto a quello di lavoratrice: lavoratrice “con la carta” durante il regime, e lavoratrice “con le braccia” sia nella Romania post ceauseschiana, sia in Italia ha accettato di subire svariate retrocessioni indebite pur di permettere a suo figlio ormai ventenne di vivere una vita “tranquilla” anche senza doversi preoccupare di trovare lavoro nel paese di origine.

Se, da una parte, le donne sembrano essere la categoria di immigrati di solito “meglio accettata” dalle società riceventi, dall'altra, risultano essere quelle che indipendentemente dal titolo di studio, dalle competenze possedute e dalle esperienze professionali precedenti vengono chiamate a ricoprire posizioni lavorative di solito dequalificate (principalmente collaboratrici familiari e badanti)¹⁰⁹.

¹⁰⁹ In questo senso, si può sostenere che le donne straniere, tra cui possiamo inserire molte delle intervistate, siano vittime di una doppia discriminazione (Brettel e Simon 1986) come donne, in quanto oggetto di stereotipi di genere che legittimano, ad esempio, gli individui ad assegnare all'identità femminile “tradizionale” una sorta di predisposizione naturale verso i lavori di cura e domestici, e come immigrate, data la tendenza ad attribuire una connotazione di

Di fronte a questo elevato prezzo da pagare che i Paesi di destinazione come l'Italia "impongono" alle donne che decidono di emigrare entro i loro confini, tutte le mie narra-attrici (tranne coloro che in Romania svolgevano lavori "con la carta" e che nel nostro Paese non hanno subito alcun tipo di "retrocessione indebita") inizialmente non hanno potuto fare altro che rimanere "ingabbiate" nel modello stereotipato della "donna immigrata"(Vicarelli 1994, Morini 2001) e, di conseguenza, adeguarsi subendo una o più "retrocessioni indebite". In un secondo tempo, però, una parte delle donne che in Romania lavorava "con la carta" e un gruppo di lavoratrici "con le braccia", che nel proprio Paese di origine svolgeva lavori manuali "qualificati", hanno iniziato a lottare per uscire da questa condizione.

Le narra-attrici afferenti al primo gruppo, pur mettendo in campo strategie di tipo educativo (si iscrivono all'università, frequentano corsi regionali di formazione, ecc.) non sono riuscite, o quantomeno al momento dell'intervista non erano ancora riuscite, a uscire dal "labirinto" delle professioni dequalificate e dequalificanti.

Quelle che, invece, appartengono al secondo, anche se formalmente non sono riuscite a intraprendere professioni più qualificate, sono state in grado col tempo di costruirsi in Italia un lavoro con caratteristiche simili (autonomia nella gestione, buon livello di indipendenza dal datore di lavoro, rapporto fiduciario con quest'ultimo) a quello che avevano in Romania, mettendo in atto un processo di "promozione orizzontale" (Ambrosini 2005), e diventando cioè nuovamente "imprenditrici di loro stesse".

Una caratteristica che sembra accomunare questi due gruppi di narra-attrici, e le narra-attrici che non hanno subito "retrocessioni indebite", è il tipo di orizzonte progettuale. Si tratta, infatti, di donne che in Italia, indipendentemente dalla condizione lavorativa che si trovano a vivere, non smettono né di lottare per cercare di migliorarsi, né di progettare il proprio futuro. Laddove esiste una

tipo etnico a determinate occupazioni (ad esempio, è socialmente costruita e accettata l'idea che le donne filippine siano delle ottime domestiche).

progettualità di lungo periodo¹¹⁰, ovvero una capacità di progettare che cosa si farà (o comunque che cosa si vorrebbe fare), esiste anche un progetto rispetto a chi si sarà (Leccardi 2005). In questo caso, la connessione tra progetto e identità emerge anche nel fatto che per le donne appartenenti a questo gruppo immaginarsi nel tempo futuro equivale ad immaginarsi come donne che svolgeranno una determinata professione o comunque come donne genericamente “in carriera”, dove con il concetto di “in carriera” le narra-attrici intendono il fatto di svolgere lavori qualificati e socialmente desiderabili.

Tutte le altre narra-attrici che, invece, in Italia si sono arrese alle "retrocessioni indebite" hanno mostrato di avere una progettualità di breve periodo, non riuscendo a immaginarsi nel futuro. A questo proposito, Primula sottolineando come la “visione” del suo futuro fosse strettamente legata all'ambito lavorativo, mi ha detto che:

Tra dieci anni? Mm... non mi vedo... col lavoro non so quello che farò, non ho studiato abbastanza, non posso dire faccio quello perché non sono preparata. [...] Sto pensando a tra dieci anni....Che lavoro posso fare? Quello che capita. Vorrei solo essere più tranquilla, perché a altro non posso pensare per me, e non so neanche se qui o in Romania. (Primula, da 6 anni in Italia).

Il “pensiero corto” che caratterizza il gruppo di donne che ha rinunciato a lottare per migliorare la propria condizione lavorativa può essere associato all’idea di tempo corto (Cavalli 1985, Leccardi 2005), un tempo in cui i progetti che si riescono a fare sono solo quelli di brevissimo periodo che riguardano di solito attività che si stanno già svolgendo, nelle quali il rischio di insuccesso è minimo. Quest’ultimo modello di progettualità è in forte contrasto con quello di “progetto di vita” a lungo termine che caratterizzava la vita nella Romania di Ceaușescu, in cui le persone sapevano con certezza che il futuro sarebbe stato garantito da un “lavoro per la vita” (di solito sempre lo stesso).

¹¹⁰ Queste narra-attrici, infatti, durante l’intervista non hanno fatto alcuna fatica a immaginarsi fra dieci anni.

Se è vero che le donne romene che ho incontrato, nel corso della loro vita, hanno dovuto fare i conti con la perdita dell'idea di sicurezza lavorativa tipica degli anni del regime, non ci si può nascondere che in loro, ancora oggi, sia rimasta viva sia l'idea della centralità del lavoro come generatore di senso, sia la capacità di ricorrere alla cosiddetta "arte di arrangiarsi" che si era rivelata fondamentale per la sopravvivenza negli ultimi anni della dittatura e durante la transizione del paese alla democrazia. Anche in Italia le narra-attrici hanno, infatti, saputo "rimanere a galla" in qualsiasi situazione: dalla disoccupazione, alla fine di un matrimonio, dal logorarsi dei rapporti con i figli lontani, al senso di colpa per "l'abbandono" dei genitori anziani. La maggior parte di loro, quindi, ha imparato a non arrendersi già in Romania, ma ciò che è cambiato in Italia è il fatto di aver iniziato a pensare a se stesse, smettendo di anteporre i bisogni delle famiglie (quella nucleare di cui fanno parte e quella di origine) ai propri. In questo senso, si potrebbe parlare oltre che di una ridefinizione del sé, anche di una riappropriazione del *self*. In questa stessa direzione potrebbe essere inteso allora anche il loro bisogno di trovare (e mantenere) uno spazio lavorativo in cui ricercare la realizzazione personale (che va dall'ottenimento dell'apprezzamento esplicito dei datori di lavoro, alla possibilità di utilizzare e di-mostrare competenze precedentemente acquisite).

Molte donne sono riuscite nel nostro paese a trovare anche la forza e gli stimoli per estinguere il debito che negli anni del regime avevano "contratto" con la paura. Qui non temono più né lo Stato (anche se la pratica di non esprimere certi giudizi in pubblico, ad esempio quelli di natura politica, si è mantenuta) né i genitori, né il fatto di poter essere una cattiva madre e una cattiva moglie. Libere dal terrore degli arresti di matrice politica e dal pericolo della delazione, in Italia trovano "la giusta distanza" per riuscire a riflettere sull'esperienza vissuta all'epoca di Ceaușescu riappropriandosi così di ciò che si è vissuto (o di ciò che si è state costrette a vivere) e di ciò che si è state.

La dimensione individuale (ovvero l'esperienza del vissuto del soggetto a livello micro) incrocia la dimensione sovraordinata del sistema di potere (livello macro) così come la memoria individuale (livello micro) di quanto vissuto incrocia necessariamente quella collettiva intesa come memoria di un gruppo che può

essere considerata come un insieme di rappresentazioni del passato conservate e trasmesse tra i propri membri attraverso l'interazione, o come una modalità condivisa (a volte imposta) di interpretazione di nozioni ed eventi (Halbwachs 1987). Il passato non sarebbe accessibile di volta in volta che attraverso un processo di ricostruzione che si attiva a partire dalle categorie di pensiero, dagli interessi, dagli effetti che fanno parte del presente (Halbwachs 1996a). Il passato che torna al presente durante l'atto del ricordo non sarebbe mai, quindi, un reale passato che ritorna, ma una vera e propria ricostruzione del passato stesso operata sulla base di interpretazioni che affondano le loro radici nel presente. In questo senso, la funzione della memoria diventa non tanto quella di conservare immagini fedeli del passato, ma quella di preservare gli elementi del passato che fanno sì che gli individui mantengano la propria identità o parte di essa (Bachelard 1980).

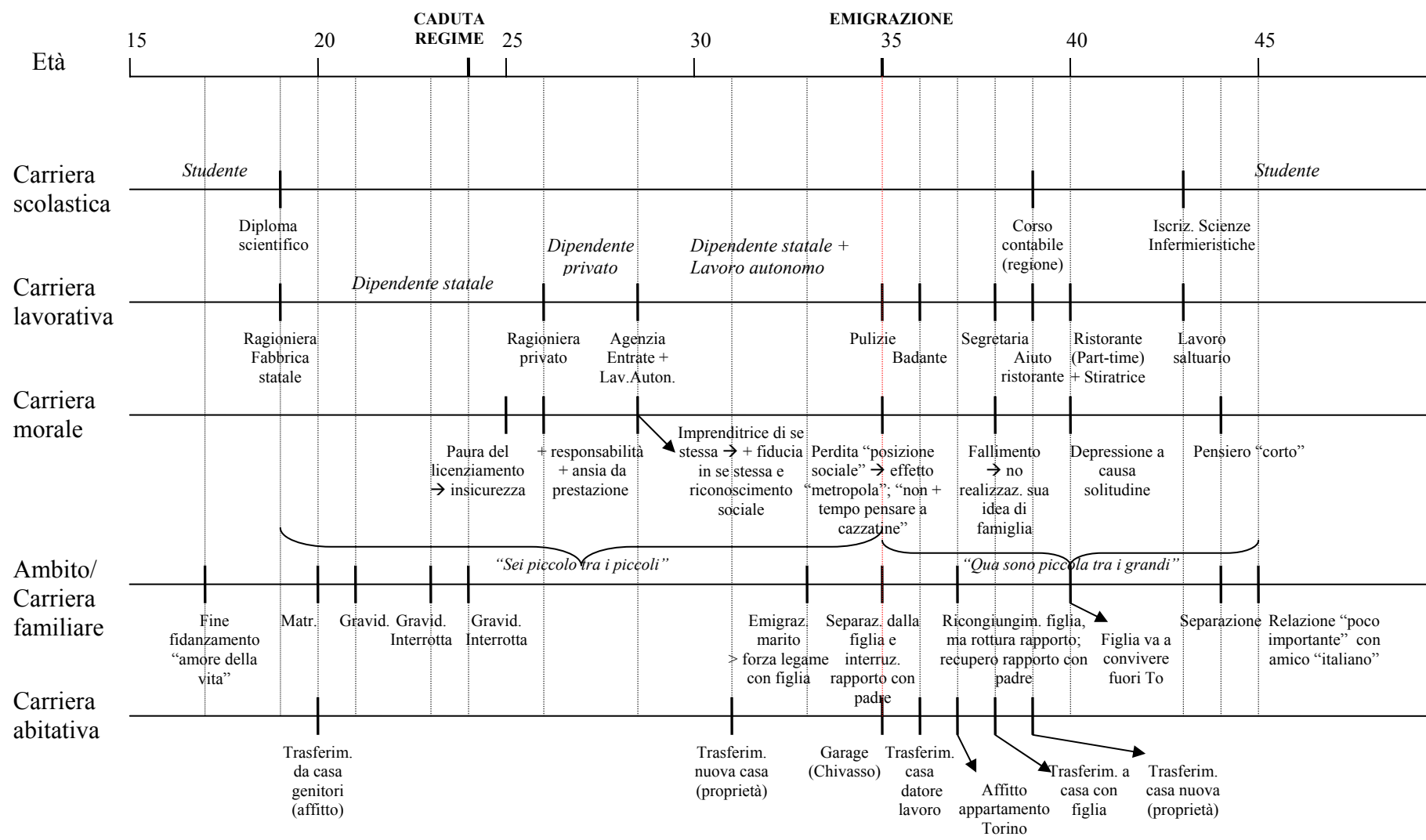
La memoria della durezza di quanto vissuto (e subito) in quegli anni per molte delle donne che ho incontrato non ha fatto altro che funzionare da stimolo, da leva, su cui sviluppare buone capacità di *coping*, e di ridefinizione del sé sulla base degli obiettivi che si volevano raggiungere.

Un ultimo elemento di riflessione emerso dall'analisi del materiale empirico è legato alla rappresentazione che molte narra-attrici mostrano di loro, in primis come lavoratrici e solo secondariamente come madri. Questa rappresentazione ci è parsa distaccarsi peraltro dal modello sovietico di donna madre e poi lavoratrice (Kay 2007), in cui le responsabilità familiari dovevano sempre essere anteposte a quelle lavorative. Se anche le donne ucraine attribuivano maggiore rilevanza alla sfera familiare rispetto a quella lavorativa (Vianello 2009), per le donne romene che ho incontrato sembrava più rilevante trovare uno spazio al di fuori della famiglia in cui provare a realizzarsi e “a dimostrare di essere”.

Il mio lavoro, per l'interrogativo cognitivo dal quale muoveva, per gli strumenti utilizzati e per la numerosità del “campione” non può ovviamente dare risposte definitive su questo tema ma la sua pertinenza, emersa chiaramente dal materiale empirico, può costituire un buon punto di partenza per approfondire e problematizzare non solo il tema della costruzione delle strutture di genere all'interno degli ex paesi socialisti, ma per fornire ulteriore materiale di riflessione

sul significato e sui processi di trasformazione che coinvolgono le vite degli individui, le strutture familiari e i più ampi contesti sociali coinvolti dai processi migratori.

Allegato A - Rappresentazione grafica



**Allegato B – Tabelle informazioni socio-
anagrafiche intervistate**

INTERVISTE TORINO E HINTERLAND

<i>Nome</i>	<i>Età</i>	<i>N.Anni in Italia</i>	<i>Stato Civile</i>	<i>Nazionalità marito/partner</i>	<i>Occupazione coniuge</i>	<i>Figli</i>	<i>Luogo residenza figli</i>	<i>Titolo studio</i>	<i>Vecchia professione</i>	<i>Attuale professione</i>	<i>Membro di associazione</i>
Ortensia	44	8	Sposata	Romeno	Commesso	2	Italia	Laurea	Impiegata contabile	Disoccupata (contabile)	Si
Lillà	47	5	Sposata	Romeno	Disoccupato	2	Italia	Diploma	Infermiera	Infermiera	Si
Giglio	50	10	Vedova			2	Romania	Diploma	Operaia e sarta in proprio	Colf a ore	Si
Primula	45	6	Sposata	Romeno	Operaio	2	1 Romania e 1 Italia	Diploma	Lavori saltuari	Badante	No
Malva	42	6	Sposata	Italiano	Artista	1	Italia	Laurea	Attrice	Mediatrice interculturale	No
Lavanda	47	6	Sposata	Romeno	Disoccupato	1	Romania	Diploma	Caporeparto	Colf a ore	No
Bucaneve	45	10	Divorziata/Compagno	Romeno/Italiano		1	Italia	Diploma (Laureanda)	Impiegata contabile	Studente (lav. saltuari)	No
Melissa	45	10	Sposata	Romeno	Operaio	1	Italia	Diploma	Operaia	Lav. Saltuari	No
Calla	50	6	Sposata	Romeno	Operaio	2	1 Romania e 1 Italia	Diploma	Operaia	Badante	No
Ranuncolo	41	4	Sposata	Romeno	Pizzaiolo	2	Italia	Diploma	Operaia	Cameriera e colf a ore	No
Gladiolo	42	9	Divorziata			2	Italia	Diploma	Operaia	Colf a ore saltuaria	No
Iris	43	9	Divorziata/Compagno	Romeno/Italiano	Geometra	1	Italia	Diploma	Operaia spec. contr. qualità	Cuoca e colf a ore	No
Begonia	43	11	Sposata	Romeno	Giardiniere	1	Italia	Diploma	Operaia	Colf fissa	No
Girasole	43	8	Sposata	Romeno	Commesso			Dottorato	Ricercatrice	Assegnista di ricerca universitaria	No
Camomilla	45	5	Sposata	Romeno	Muratore	3	Italia	Licenza Media	Operaia	Colf a ore	No

INTERVISTE ALESSANDRINO E ASTIGIANO

<i>Nome</i>	<i>Età</i>	<i>N.Anni in Italia</i>	<i>Stato Civile</i>	<i>Nazionalità marito</i>	<i>Occupazione coniuge</i>	<i>Figli</i>	<i>Luogo residenza figli</i>	<i>Titolo studio</i>	<i>Vecchia professione</i>	<i>Attuale professione</i>	<i>Partecipazione associazioni</i>
Papavero	41	2	Sposata	Romeno (in Romania)	Autista	1	Romania	Diploma	Operaia	Badante fissa	No
Margherita	45	7	Sposata	Romeno	Disoccupato	1	Italia	Laurea	Operaia	Operaia	No
Genziana	50	12	Sposata	Romeno	Operaio	5	1 Romania e 4 Italia	Diploma	Bracciante	Operaia	No
Rosa	49	9	Divorziata/Compagno	Romeno/Italiano	Imprenditore	1	Romania	Diploma	Operaia	Colf a ore	No
Dalia	46	8	Sposata	Romeno	Camionista	3	Italia	Diploma	Infermiera	Infermiera	No
Mimosa	40	9	Sposata (II nozze)	Romeno	Muratore			Diploma	Operaia, ballerina	Colf a ore	No
Peonia	50	8	Divorziata					Diploma	Controllore sui tram di linea	Operatore servizi educativi	No
Ginestra	45	15	Sposata	Italiano	Poliziotto			Diploma	Operaia	O.S.S.	No
Orchidea	41	10	Sposata	Romeno	Operaio	1	Italia	Diploma	Benzinaia	Badante	No
Gardenia	41	5	Sposata	Romeno	Artigiano	1	Italia	Diploma	Camionista	Colf a ore	No
Fiordaliso	43	4	Sposata	Romeno	Muratore	1	Romania	Laurea	Insegnante	Disoccupata	No
Ibisco	49	7	Divorziata			2	Italia	Diploma	Operaia	Badante fissa	No
Tulipano	46	20	Sposata (II nozze)	Italiano	Meccanico	1	Italia	Laurea (doppia)	Insegnante	O.S.S.	No
Viola	41	6	Sposata	Romeno	Giardiniere	1	Italia	Diploma	Insegnante	Colf saltuaria	No
Azalea	42	7	Sposata ma convive con compagno	Marito romeno e compagno italiano	Marito muratore e compagno professore in pensione	1	Italia	Diploma	Infermiera	Infermiera	No

Bibliografia

Abrams, P.

1983 *Sociologia storica*, Il Mulino, Bologna.

Allmendinger, J., Bruckner, H., Bruckner, E.

1986 *La produzione di disparità di genere nel corso della vita ed effetti in vecchiaia*, in C., Saraceno, (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.

Amaritei, S.

2006 *Guardami negli occhi. Diario di una badante*, Improbabili Editori, Torino.

Ambrosini, M.

2001 *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna.

2005 *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.

2007 “Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?”, in *Mondi Migranti*, n. 2, pp. 43-90.

Andall, J.

2000 *Gender, migration and domestic service. The Politics of black women in Italy*, Ashgate, Aldershot.

Anderson, B.

2000 *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, Zed Books, London.

Anghel, R.G.

2008 *Come hanno fatto i rumeni ad arrivare in Italia?*, in Colombo, A., Sciortino, G., (a cura di), *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, il Mulino, Bologna.

Anthias, F., Lazardis, G.

2000 *Gender and migration in Southern Europe. Women on the move*, Berg, New York.

Arendt, H.

1951 *Le origini del totalitarismo*, trad. it. 2004, Einaudi, Torino.

1988 *Vita Activa*, Bompiani, Milano.

Ashwin, S.

2000 *Gender, state and society in Soviet and post-Soviet Russia*, Routledge, London and New York.

Associazione Culturale Carpatina Onlus Torino

2009 *Memorie di una dittatura. Raccolta di testimonianze scritte da chi ha vissuto la dittatura romena*, Qual Media, Torino.

Bachelard, G.

1980 *La dialectique de la durée*, Puf, Paris.

Balbo, L.

1978 "La doppia presenza", in *Inchiesta*, n.32, pp.3-6.

Balbo, L., Bianchi, M.

1982 *Ricomposizioni*, Franco Angeli, Milano.

Bandura, A.

1977 *Self-efficacy: The exercise of control*, W.H. Freeman and Company, New York.

Barbagli, M., Kertzer, D. I.

2003 (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Becker, H.

1987 *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, EGA, Torino.

Bergson, H.

1986 *Materia e memoria*, tr. it. in *Opere 1889-1896*, Mondadori, Milano.

Bertaux, D.

1999 *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano.

Biddle, B.J.

1979 *Role theory. Expectations, identities, and behaviors*, Academic Press, New York.

Bianchi, M.

1978 "Oltre il «doppio lavoro», in *Inchiesta*, No.32, pp.7-12.

Bianco, M.L.

1997 *Cinque itinerari fra le disuguaglianze di genere*, Scriptorium, Torino.

Biagini, A.

2004 *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano.

Bimbi, F.

1991 *Doppia presenza*, in L., Balbo, (a cura di), *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano.

2003 (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Bimbi, F., Axia, G., Pristinger, F.

1985 *Profili sovrapposti*, Franco Angeli, Milano.

Boccagni, P.

2009a *Tracce transnazionali: vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, Franco Angeli, Milano.

2009b “Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della “maternità transnazionale” dall’Italia”, in *Mondi Migranti*, vol. 3, n.1, pp. 45-66.

Bonizzoni, P.

2007 “Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti”, in *Mondi Migranti*, n.2, pp. 91-108.

2009 *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Utet Università, Milano.

Boyle, P.J., Cooke, T., Halfacree, K.H., Smith, D.,

2001 “A cross-national comparison of the impact of family migration on women’s employment status”, in *Demography*, Vol.38, No.2, pp.201-213.

Brettel, C.B., Simon, J.R.

1986 *Immigrant women: An introduction*, in C.B., Brettel, J.R., Simon, (a cura di), *International migration: The female experience*, Rowman & Allanheld, Totowa.

Brim, O.G.

1966 *Socialization through the life cycle*, in O.G., Brim, S., Wheeler, (a cura di), *Socialization after childhood*, John Wiley, New York.

Brow, J.

1990 “Notes on communities, hegemony, and the uses of the past”, in *Anthropological Quarterly*, Vol.63, No.1, pp.1-6.

Bryceton, D., Vuorela, U.

2002 *The transnational family. New European frontiers and global networks*, Berg, New York.

Buckley, M.

1997 *Post-Soviet women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge University Press, Cambridge.

Bury, M.

1982 “Chronic illness as biographical disruption”, in *Sociology of Health and Illness*, Vol.4, No.2, pp.167-182.

1991 “The sociology of chronic illness: a review of research and prospects”, in *Sociology of health & Illness*, Vol.13, No.4, pp.451-468.

Butler, J.

2006 *La disfatta del genere*, Meltemi Editore, Roma.

Callero, P.L.

2003 “The sociology of the self”, in *Annual Review of Sociology*, Vol.29, pp.115-133.

Cardano, M.

2008 *Il male mentale. Distruzione e ricostruzione del sé*, in L., Bonica, M., Cardano, (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Il Mulino, Bologna.

Cardano, M., Bonica, L.

2008 *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Il Mulino, Bologna.

Caritas Italiana

2008 *Romania. Immigrazione e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma.

2009 *Immigrazione. Dossier statistico 2009. XIX Rapporto*, Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma.

Casella Paltrinieri, A.

2001 “Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L’integrazione culturale possibile”, in *Studi Emigrazione*, n.143.

Castagnone, E., Eve, M., Petrillo, E.R., Piperno, F.

2007 *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall’Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, Working Papers CESPI n.34/2007.

Catanzaro, R., Colombo, A.

2009 (a cura di), *Badanti & Co.. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Cavalli, A.

1985 *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna.

Ceașescu, N.

1971 *La Romania sulla via verso il socialismo e nella lotta contro l’imperialismo*, Edizioni del Calendario, Milano.

Charmaz, K.

1991 *Good days, bad days: the self in chronic illness and time*, Rutgers University Press, New Brunswick, N.Y.

Ciacci, M.

1983 *Significato e interazione: dal behaviorismo sociale all’interazionismo simbolico*, in M., Ciacci, (a cura di), *Interazionismo simbolico*, Il Mulino, Bologna.

Cingolani, P.

2009 *Romeni d’Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Il Mulino, Bologna.

Cingolani, P., Piperno, F.

2005 “Il prossimo anno a casa”. Radicamento, rientro e percorsi translocali: il caso delle reti migratorie Marginea-Torino e Focșani-Roma, Programma MigraAction, CeSPI-FIERI.

Ciobanu, M.

2009 “Criminalising the past and reconstructing collective memory: the Romanian truth commission ”, in *Europe-Asia Studies*, Vol.61, No.2, pp.313-336.

Clausen, J.

1993 *American lives: looking back at the children of the Great Depression*, Free Press, New York.

Colaiani, L., Emanuel, F., Pizzorno, M.C.

2008 *Agency*, in M., Olagnero, G.M., Cavaletto, (a cura di), *Transizioni biografiche. Glossario minimo*, Libreria Stampatori, Torino.

Cohler, B.J., Hammack, P.J.

2006 *Making gay identity: life story and the construction of a coherent self*, in McAdams, D.P., Josselson, R., Lieblich, A., (a cura di), *Identity and story: creating self in narrative*, American Psychological Association, Washington.

Colombo, A., Sciortino, G.

2008 (a cura di), *Stranieri in Italia. Trent'anni dopo*, il Mulino, Bologna.

Cominelli, C.

2003 *Filippini nel settore domestico: I limiti di una integrazione subalterna*, in M., Ambrosini, F., Berti, (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, Franco Angeli, Milano.

Connell, R.W.

1987 *Gender and power*, Polity Press, Cambridge.

2006 *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna.

Corbetta, P.

1999 *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Crow, G.

1989 "The use of the concept of 'strategy' in recent sociological literature", in *Sociology*, Vol. 23, No. 1, pp. 1-24.

David, H.P., Wright, N.H.

1971 "Abortion legislation: the romanian experience" in *Studies in Family Planning*, Vol. 2, No.10, pp. 205-210.

Decimo, F.

2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna.

Deletant, D.

1995 "New Light on Gheorghiu-Dej's Struggle for Dominance in the Romanian Communist Party, 1944-1949", in *Slavonic and East European Review*, Vol.73, N.4 p. 661.

1995 *Ceausescu and the Securitate. Coercion and Dissent in Romania 1965-1989*, Armonk, New York.

1999 *Communist Terror in Romania. Gheorghiu-Dej and the Police State, 1948-1965*, Hurst & Company, London.

Déloye, Y., Haroche, C.

2004 *Maurice Halbwachs. Espaces, mémoires et psychologie collective*, Publications de la Sorbonne, Paris.

Delphy, C.

1983 *Close to home: a materialist analysis of women's oppression*, Hutchinson, London.

Denzin, N.K.

1989 *Interpretive interactionism*, Sage, Newbury Park, C.A.

Deutsch, F.

1994 *Career choices*, in R.J. Corsini, (a cura di), *Encyclopedia of Psychology*, Wiley and Sons, Toronto, pp. 191-193.

Dickens, P.

1990 *Urban sociology. Society, locality and urban nature*, Hemel Hempstead, trad. it *Sociologia urbana*, Il Mulino, Bologna, (1992).

Diminescu, D.

2003 (a cura di), *Visibles mais peu nombreux. Les circulations migratoires roumaines*, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris.

Drakulić, S.

1993 *How we survived communism and even laughed*, Vantage, London.

Dubet, F., Wieviorka, M.

1995 (a cura di), *Penser le sujet. Autor d'Alain Touraine*, Editor Fayard, Paris.

Dumitru, S.

2006 *Living abroad on temporary basis: the economic migration of Romanians 1990- 2006*, Fundatia Soros Romania, Bucarest.

Ebaugh, H.R.F.

1988 *Becoming an ex: the process of role exit*, University of Chicago Press, Chicago.

Ehrlich-Stein, V.

1940 "The southern slav patriarchal family", in *The Sociological Review*, Vol. 32, n.3-4, pp. 224-241.

Elder, G.H.

1974 *Children of the Great Depression: social change in life experience*, University of Chicago Press, Chicago.

1985 *Life course dynamics: trajectories and transitions*, Cornell University Press, New York.

1986 "Military times and turning points in men's lives", in *Developmental Psychology*, Vol. 22, No. 2, pp. 233-245.

Elder, G.H., Giele, J.Z.

2009 *The craft of life course research*, Guilford Press, New York.

Elder, G.H., O'Rand, A.M.

1995 *Adult lives in a changing society*, in K.S., Cook, G.A., Fine, J.S., House, (a cura di), *Sociological perspectives on social psychology*, Allyn and Bacon, Needham Heights, Mass..

Favretto, A.R.

1993 "Perché se n'è andata?" L'eplicitazione pubblica del maltrattamento come esempio di discontinuità biografica, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.4, pp. 561-581.

Flora, G., Szilagyi, G., Roudometof, V.

2005 "Religion and National Identity in Post-Communist Romania", in *Journal of Southern Europe and the Balkans*, Vol.7, No.1, pp.35-55.

Foucault, M.

1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris; trad.it., (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

1976 *L'Histoire de la sexualité*, vol.1: *La volonté de savoir*, Gallimard, Paris; trad.it, (1976), *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.

Fowkes, B.

2004 *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, Il Mulino, Bologna.

Fraccaroli, F.

2005 *Progettare la carriera*, Cortina, Milano.

Francescato, D.

1993 "Rottura di un rapporto di coppia e qualità della vita", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.4, pp. 539-560.

Friedrich, C.J., Brzezinski, Z.K.

1956 *Totalitarian dictatorship and autocracy*, Harvard University Press, Cambridge.

Funk, N.

1993 *Feminism East and West*, in N., Funk, M., Mueller, *Gender politics and post-communism: reflections from eastern Europe and the former Soviet Union*, Routledge Press, New York.

Gal, S., Kligman, G.

2000 *The politics of gender after socialism: a comparative-historical essay*, Princeton University Press, Princeton.

Gallagher, T.

2005 *Theft of a Nation. Romania since Communism*, Hurst & Company, London.

- Gambino, F., Sacchetto, D.
2007 (a cura di), *Un archipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma.
- George, L..K.
1993 "Sociological perspectives on life transitions", in *Annual Review of Sociology*, Vol. 19, pp. 353-373.
- Gergen, K.J.
1994 *Realities and relationship*, Harvard University Press, Cambridge, Mass..
- Gershuny, J.
1998 *Thinking dynamically: sociology and narrative data*, in L., Leisering, R., Walker, (a cura di), *The dynamics of modern society: poverty, policy and welfare*, The Policy Press, Bristol.
- Gheo, R.P., Lungu, D.
2011 *Compagne di viaggio. Racconti di donne ai tempi del comunismo*, Sandro Teti Editore, Roma.
- Gherghel, A.
2006 "Transformations de la régulation politique et juridique de la famille. La Roumanie dans la période communiste et post communiste", in *Enfances, Familles, Générations*, No. 5, pp. 108-129.
- Giele, J.Z., Elder G.H.
1998 (a cura di), *Methods of life course research. Qualitative and quantitative approaches*, Sage, Thousand Oaks.

Ginsborg, P.

2003 *Le politiche sulla famiglia dei grandi dittatori*, in M., Barbagli, D.I., Kertzer, (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Glick Schiller, N., Bash, L., Szanton-Blanc, C.

1992 *Towards a transnational perspective on migration*, New York Academy of Sciences, New York.

Goffman, E.

2001 *Asylums*, Edizioni di Comunità, Torino.

Gökay, B.

2005 *L'Europa orientale dal 1970 ad oggi*, Il Mulino, Bologna.

Gonzalés-Ferrer, A.

2011 *The reunification of the spouse among recent immigrants in Spain. Links with undocumented migration and the labour market*, in A., Kraler, E., Kofman, M., Kohli e C., Schmoll, (a cura di), *Gender, generations and the family in international migration*, Aup, Imiscoe series, Amsterdam.

Gupta, N., Sharma, A.K.,

2001 "Triple burden among women scientists in India: a sociological study of women faculty at some reputed Centres of Higher Learning and Research", in *Social Action*, Vol.51, n.4, pp.395-416.

Halbwachs, M.

1987 *La memoria collettiva*, tr. it. Unicopli, Milano.

1996a *I quadri sociali della memoria*, tr. it. Ipermedium, Napoli.

1996b *Memorie di famiglia*, (a cura di) Bianca Arcangeli, Armando Editore, Roma.

Hannerz, U.

2001 *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna.

Hansson, L.,

2011 *Gender role attitudes*, in R., Vetik, J., Helemäe, (a cura di), *The russian second generation in Tallin and Kohtla-Järve. The TIES study in Estonia*, IMISCOE Reports, Amsterdam University Press, Amsterdam.

Haraven, T., Adams, K.J.

1982 *Aging and the life course transitions: an interdisciplinary perspective*, (a cura di), The Guilford Press, New York.

Heinz, W.R.

1986 *Lavoro e corso della vita: prospettive di ricerca comparativa*, in C. Saraceno, (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.

1991 (a cura di), *Theoretical advances in life course research*, Deutscher Studien Verlag, Weinheim.

Hendry, L.B., Kloep, M.

2001 *Lo sviluppo nel corso di vita*, Il Mulino, Bologna.

Hitchcock, W.I.

2003 *Il continente diviso. Storia dell'Europa dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma.

Hitchins, K.

1994 *Rumania, 1866–1947*, Clarendon University Press, Oxford.

Hockey, J., James, A.,

2003 *Social identities across the life course*, Palgrave Macmillan, New York.

- Holmes, T.H., Rahe, R.H.
 1967 “The social readjustment rating scale”, in *Journal of Psychosomatic Research*, Vol.11, pp.213-218.
- Hondagneu-Sotelo, P.
 1994 *Gendered transitions: Mexican experiences of immigration*, University of California Press, Berkeley.
- Hondagneu-Sotelo, P., Avila, E.
 1997 “«I’m here, but I’m there». The meaning of Latina transnational motherhood”, in *Gender and Society*, Vol.11, No.5, pp.548-571.
- Hondagneu-Sotelo, P., Cranford, C.
 2006 *Gender and migration*, in J., Saltzman Chefetz, (a cura di), *Handbook of the Sociology of gender*, Springer, New York.
- Hughes, E.C.
 1937 “Institutional office and the person”, in *American Journal of Sociology*, Vol. 43, pp. 404-413.
 1945 “Dilemmas and contradictions of status”, in *American Journal of Sociology*, Vol. 50, pp. 353-359.
 1958 *Men and their work*, Free Press, Glencoe.
 1971 *Cycles, turning points, and careers*, in E.C., Hughes, (a cura di), *The sociological eye*, Aldine, Chicago.
- Ionescu, G.
 1964 *Communism in Rumania 1944-1962*, Oxford University Press, London.
- Jedlowski, P.
 2002 *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano.

- Johnson, J.E., Robinson, J.C.
 2007 *Living gender after communism*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis.
- Juhasz, J.
 2001 "SOPEMI for Hungary", preliminary draft:17.
- Kaneva, N.
 2006 "Memories of Everyday Life in Communist Bulgaria: Negotiating Identity in Immigrant Narratives", in *Colorado Research in Linguistics*, Vol.19, No.1.
- Kay, R.
 2007 *Gender, equality and difference during and after state socialism*, Palgrave, London.
- Keil, T.J.
 2006 *Romania's Tortured Road Toward Modernity*, Columbia University Press, New York.
- Keil, T., Andreescu, V.
 1999 "Fertility policy in Ceaușescu's Romania", in *Journal of Family History*, Vol.24, No.4, pp.478-492.
- Keough, L.,
 2006 "Globalising «Postsocialism»: mobile mothers and neoliberalism on the margin of Europe", in *Anthropological Quarterly*, Vol. 79, No. 3, pp.431-461.
- Kessler, R.C.
 1979 "Stress, social status, and psychological distress", in *Journal of Health Sociological Behavior*, Vol.20, pp.259-272.

Kideckel, D. A.

1983a "Introduction: political rituals and symbolism in Socialist Eastern Europe", in *Anthropological Quarterly*, Vol.56, No.2, pp.52-54.

1983b "Secular ritual and social change: a Romanian case", in *Anthropological Quarterly*, Vol.56, No.2, pp.69-75.

1993 *The solitude of collectivism. Romanian villagers to the revolution and beyond*, Cornell University Press, Ithaca.

Kideckel, D. A., Botea, B., Nahorniac, R., Șoflău, V.

2000 "A new 'Cult of Labor': Stress and Crisis Among Romanian Workers", in *Sociologie Românească*, n.1, pp.142-161.

Kligman, G.

1992 "The politics of reproduction in Ceaușescu's Romania: a case study in political culture", in *East European Politics and Societies*, Vol. 6, No. 3.

1998 *The politics of duplicity: controlling reproduction in Ceausescu's Romania*, Berkley.

Kofman, E.

2004 "Family-Related Migration: a critical review of European studies", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol.30, No.2, pp.243-262.

Kroger, J.

1993 *On the nature of structural transition in the identity formation process*, in J., Kroger, (a cura di), *Discussion on ego identity*, Hillsdale, N.J., Erlbaum, pp.205-234.

Kohli, M.

1986 *Organizzazione sociale e costruzione soggettiva del corso della vita*, in C., Saraceno, (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.

Lagomarsino, F.

- 2003 *Gli ecuadoriani nel mercato del lavoro genovese*, in M., La Rosa, L., Zanfrini, *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli-Ismu, Milano.

La Mendola, S.

- 2009 *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Utet Università, Novara.

Lazaroiu, S.

- 2004 *State of the art of migration laws and policies in Romania. Migration strategies in the geo-political context*, Working Papers Cespi Policy Framework, www.cespi.it.

Lazarus, R.S., Folkman, S.

- 1984 *Stress, appraisal and coping*, Springer, New York.

Leccardi, C.

- 1996 *Futuro breve. Le giovani donne e il futuro*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- 2002 (a cura di), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano.
- 2005 *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in F., Crespi, (a cura di), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Il Mulino, Bologna.

Lefort, C.

- 2000 *La complicazione. Al fondo della questione comunista*, Eleuthera, Milano.

Lemert, E.M.

- 1981 *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè Editore, Milano.

Liumputtong, P.

- 2006 "Motherhood and "Moral Career": discourses of good motherhood among southeast asian immigrant women in Australia", in *Qualitative Sociology*, Vol. 29, No. 1, pp. 25-53.

Linz, J.J., Stepan, A.

2000 *L'Europa post-comunista*, Il Mulino, Bologna.

Lutz, E.

2010 "Gender in the migratory process", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol.36, No.10, pp.1647-1663.

Maciotti, M. I., Vitantonio, G., Persano, P.

2006 (a cura di), *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*, Eum, Macerata.

Magyari-Vincze, E.

2004 *The persistence of gender inequality in Romania across political regimes*, in E., Magyari-Vincze, P., Mîndruț Clui-Napoca, *Performing identities*, Editura Fundatie Pentru Studi Europene.

Mahler, S.J.

2001 "Transnational relationships: the struggle to communicate across borders", in *Identities: Global Studies in Culture and Power*, Vol.7, No.4, pp.583-619.

Malcomson, S.L.

1993 "Romania: philosophical fragments", in *Transition*, Vol.62, pp.80-88.

Marin, M., Serban, M.

2008 *Trends in the field of social policies and welfare reforms in Romania*, Working Papers CESPI n.1/2008.

McAdams, D.P.

1996 *The story we live by: personal myths and the making of the self*, the Guilford Press, New York.

2006 "The redemptive self: generativity and the stories americans live by", in *Research in Human Development*, Vol. 3, No 2-3, pp. 81-100.

McAdams, D.P., Bowman, P.J.

2001 *Narrating life's turning points: redemption and contamination*, in D.P., McAdams, R., Josselson, A., Lieblich, *Turns in the road: narrative studies of lives in transition*, American Psychological Association, Washington.

McAdams, D.P., Josselson, R., Lieblich, A.

2001 *Turns in the road: narrative studies of lives in transition*, American Psychological Association, Washington.

2006 *Identity and story: creating self in narrative*, American Psychological Association, Washington.

McAdams, D.P., Logan, R.L.

2006 *Creative work, love and the dialectic in selected life stories of Academics*, in McAdams, D.P., Josselson, R., Lieblich, A., (a cura di), *Identity and story: creating self in narrative*, American Psychological Association, Washington.

Menjívar, C.

2006 "Family Reorganization in a context of legal uncertainty: Guatemalan and Salvadoran immigrants in the United States", in *International Journal of Sociology of the Family*, Vol.32, No.2, pp.223-245.

Meo, A.

2000 *Vite in bilico*, Liguori Editore, Napoli.

Miles, A., Curran, H.V., Pearce, S., Allan, L.,

2005 "Managing constraint: the experience of people with chronic pain", in *Social Science and Medicine*, vol. 61, pp. 431-441.

Mocanașu, V.

2006 *Il sapore della mia terra. In Italia con il cuore in Romania*, Edizioni Angolo Manzoni, Torino.

2010 *Straniera nella mia terra. Nella Romania ai tempi di Ceaușescu*, Edizioni Angolo Manzoni, Torino.

Moen, P.

1985 *Continuities and discontinuities in women's labour force*, in G.H., Elder, *Life course dynamics: trajectories and transitions*, Cornell University Press, New York.

Molineux, M.

1981 "Socialist societies old and new: progress towards women's emancipation?", in *Feminist Review*, No.8, pp.1-34.

Morini, C.

2001 *La serva serve. Le nuove forze del lavoro domestico*, Edizioni Derive Approdi, Roma.

Morokvasic, M.

1983 *Women in migration: beyond the reductionist outlook*, in A., Phizacklea, (a cura di), *One way ticket: migration and female labour*, Routledge & Kegan Paul, London-Boston.

Muller, H.

2008 *Il paese delle prugne verdi*, Keller Editore, Rovereto.

Murray, N.

1979 "Socialism and feminism: women and cuban revolution – Part I", in *Feminist Review*, No.2, pp.57-73.

Negri, N.

- 1993 “Le conseguenze dei disagi imprevisti: note sulla costruzione sociale degli eventi della biografia”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.4, pp. 487-514.

Nicholson, L.

- 1996 *Per una interpretazione di 'genere'*, in S., Piccone Stella, C., Saraceno, (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.

Nicolescu, L., Constantin, D.L.

- 2005 “Romania’s external migration in the context of the accession to the EU: mechanisms, institutions and social-cultural issues”, in *The Romanian Journal of European Studies*, n.4, pp.55-64.

Noiriel, G.

- 1995 “Immigration: amnesia and memory”, in *French Historical Studies*, Vol.19, No.2, pp.367-380.

Olagnero, M.

- 2004 *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma.
- 2008a *Corso di vita e transizioni biografiche*, in L., Bonica, M., Cardano, (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Il Mulino, Bologna.
- 2008b *Percorsi di povertà. Sguardi su un corridoio di uscita*, in L., Bonica, M., Cardano, (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Il Mulino, Bologna.

Olagnero, M., Cavaletto, G.M.

- 2008 *Transizioni biografiche. Glossario minimo*, Libreria Stampatori, Torino.

Olagnero, M., Saraceno, C.

- 1993 *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Carocci, Roma.

Olick, J.K., Robbins, J.

1998 "Social memory studies: from "collective memory" to the historical sociology of mnemonic practices", in *Annual Review of Sociology*, Vol.24, pp.105-140.

Orellana, M.F., Thorne, B., Chee, A., Lam, W.S.E.,

2001 "Transnational childhoods: the participation of children in process of family migration", in *Social Problems*, Vol. 48, No. 4, pp. 572-591.

Page Moch, L., Tilly, L.A.

1979 "Immigrant women in the city: comparative perspectives", Crso Working Paper n.205, University of Michigan, Ann Arbor.

Pals, J.L., McAdams, D.P.

2004 "The transformed self: a narrative understanding of posttraumatic growth", in *Psychological Inquiry*, Vol. 15, No. 1, pp. 65-69.

Panbianco, S.A.

2000 *La Romania di Ceaușescu 1965-1989*, Rubettino, Catanzaro.

Parizot, I., Chauvin, P., Paugam, S.

2005 "The moral career of poor patients in free clinics", in *Social Science & Medicine*, Vol. 61, pp. 1369-1380.

Parreñas, R.S.

2001 *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford University Press, Stanford.

2005 "Long distance intimacy: class, gender, and intergenerational relations between mothers and children in Filipino transnational families", in *Global Networks: a journal of transnational affairs*, Vol. 5, No. 4, pp. 317-336.

Passerini, L.

1988 *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Roma.

2003 *Memoria e utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Bollati e Boringhieri, Torino.

Paugam, S.

1991 *La disqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvreté*, Presses Universitaires de France, Paris.

Pearlin, L.I.

1989 "The sociological study of stress", in *Journal of Health and Social Behavior*, Vol.30, pp.241-256.

Pele, A.

2008 "Tessendo storie del passato. Le donne romene sotto il comunismo", in *eSamiždat*, n.6, pp.189-196.

Perrotta, D.

2007 *Gli immigrati rumeni a Bologna. Senso del lavoro e pratiche lavorative*, Tesi di Dottorato di Ricerca, Padova.

Piccone Stella, S., Saraceno, C.

1996 (a cura di) *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.

Pittau F., Ricci A., Silj A.

2008 *Romania. Immigrazioni e lavoro in Italia. Statistiche, problemi e prospettive*, Edizioni Idos, Roma.

Podgorecki, A., Olgiati, V.

1996 *Totalitarian and post-totalitarian law*, Dartmouth, Aldershot.

Ponzo, I.

2005 *Reti che sostengono e legami che costringono: il caso dei Rumeni a Torino*, in T. Caponio, A. Colombo, *Migrazioni globali e integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna.

Potot, S.,

2008 *Romanian migration movement: networks as informal transnational organizations*, in C., Bonifazi, M., Okólski, J., Schoorl, & P., Simon, (a cura di), *International migration in Europe. New trends and new methods of analysis*, IMISCOE Research, Amsterdam University Press, Amsterdam.

Pribilsky, J.

2004 “Aprendemos a convivir: conjugal relations, co-parenting and family life among Ecuadorian transnational migrants in New York city and the Ecuadorian Andes”, in *Global Networks: A Journal of Transnational Affairs*, Vol.4, No.3, pp.313-334.

Puhar, A.

1993 “On childhood origins of violence in Yugoslavia: the Zadruga”, in *The Journal of Psychobiology*, Vol. 21, n. 2, pp. 171-197.

Rampazi, M., Jedlowski, P.

1991 (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Franco Angeli, Milano.

Rampazi, M., Tota, A.

2007 (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Utet-De Agostini Scuola, Novara.

Remennick, L.

2007 "«Being a woman is different here»: changing perceptions of femininity and gender relations among former Soviet women living in Greater Boston" in *Women's Studies International Forum*, No. 30, pp. 326-341

Ricci, A.

2002 "I flussi migratori fra Romania e Italia nel nuovo scenario europeo", in *Studi e migrazione*, n.147, pp.645-662.

2004 "Romania: allargamento a Est e immigrazione", in *Affari Sociali Internazionali*, n.4, pp.139-154.

2005 "Modelli e caratteristiche dell'emigrazione romena verso i Paesi del mediterraneo: il caso italiano", in *Nike*, n.2-3, pp.157-158.

Riley, M.W.

1998 *A life course approach – autobiographical notes*, in J.Z., Giele, G.H., Elder, *Methods of life course research – qualitative and quantitative approaches*, SAGE, Thousand Oaks.

Rubin, G.

1975 *The traffic in women: notes on the political economy of sex*, in R., Reiter, (a cura di), *Toward an anthropology of women*, Monthly Review, New York.

Sacchetto, D.

2004 *Il nordest e il suo oriente*, Ombre corte, Verona.

Saint-Blancat, C.,

2004 "La transmission de l'islam auprès des nouvelles générations de la diaspora", in *Social Compass*, Vol.51, No.2, pp.235-247.

Salih, R.

2003 *Gender in transnationalism. Home, longing and belonging among maroccan migrant women*, Routledge, London.

Sandu., D.

2000 "Circulatory migration as life strategy", in *Sociologie Romaneasca*, n. 2, pp. 65-92.

Sandu., D.

2005 "Emerging transnational migration from Romanian villages", in *Current Sociology*, vol. 53, n. 4, pp. 555-582.

Saraceno, C.

1980 *Il lavoro mal diviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*, Di Donato, Bari.

1986a (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.

1986b "Corso della vita e approccio biografico. Quadro teorico e metodologico di una ricerca su due coorti di giovani donne", *Quaderno 9*, Dipartimento di Politica Sociale, Trento.

1991 *Donne e uomini nella divisione del lavoro: le tematiche di genere nella sociologia economica*, Franco Angeli, Milano.

Sayad, A.

2002 *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Scarscelli, D.

2003 *Riuscire a smettere*, EGA, Torino.

Schiller, N.G., Basch, L., Szanton Blanc, C.

1995 "From immigrant to transmigrant: theorizing transnational migration", in *Anthropological Quarterly*, Vol.68, No.1, pp.48-63.

Schlesak, D.

1997 *Bandiere Bucate. Viaggio dentro una rivoluzione*, Moretti & Vitali, Bergamo.

- Schlosseberg, N.K., Waters, E.B., Goodman, J.
1985 *Counseling adults in transition: linking practice with theory*, Springer, New York.
- Schultz, W.T.
2001 *De Profundis: Prison as a turning point in Oscar Wilde's life story*, in D.P., McAdams, R., Josselson, A., Lieblich, (a cura di), *Turns in the road. Narrative studies of lives in transition*, American Psychological Association, Washington.
- Schutz, A.
1979 *Saggi Sociologici*, Utet, Torino.
- Sciolla L.
1983 *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Scott, J.
1988 *Gender and the politics of history*, Columbia University Press, New York.
- Siani-Davies, P.
2005 *The Romanian Revolution of December 1989*, Cornell University Press, New York.
- Siebert, R.
1991 *E' femmina però è bella". Tre generazioni di donne a confronto*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Slocum, W. L.
1966 *Occupational careers: a sociological perspective*, Aldine, Chicago.
- Smith, K.R.
1985 *Work life and health as competing careers: an event history analysis*, in G., Elder, (a cura di), *Life course dynamics: trajectories and transition, 1968-1980*, Cornell University Press, New York.

Spanò, A., Zaccaria, A.M.

2003 *Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche*, in M., La Rosa, L., Zanfrini, *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli–Ismu, Milano.

Spradley, J.P.

1970 “The moral career of a bum”, in *Trans-action*, Vol.7, No. 7, pp. 16-29.

Stanculescu, M., Berevoescu, I.

2002 *Literature review*, in C., Wallace, *Household, work and flexibility research report 1: critical review of literature and discourses about flexibility*, Hwf Research Consortium, Institute for Advanced Studied, Vienna, pp.251-259.

Stola, D.

2001 *Two kinds of Quasi-Migration in the middle zone: central Europe as a space for transit migration and mobility for profit*, in Wallace, C., Stola, D., (a cura di), *Patterns of migration in central Europe*, Houndmills, Palgrave, pp.84-104.

Strauss, A.

1959 *Mirrors and masks*, Sociology Press, Mill Valley, Calif..

Thoits, P.A.

1987 “Gender and marital status differences in control and distress: common versus unique stress explanations”, in *Journal of Health and Social Behavior*, Vol.28, pp.7-22.

Thomas, W.I.

1928 *The child in America*, Knopf, New York.

Todorova, M.

1990 “Myth-making in european family history: the zadruga revisited”, in *European politics and societies*, Vol. 4, n.1.

Torre, A.R., (2008), *Migrazioni femminili verso l'Italia: tre collettività a confronto*, Working Papers CESPI.

Tognetti Bordogna, M.

2010 "Le badanti e la rete delle risorse di cura", in *Autonomie locali e servizi sociali*, n.1, pp.61-78.

Verdery, K.

1996 *What was socialism, and what comes next?*, Princeton University Press, Princeton.

Vianello F.A.

2007 *La migrazione femminile romena in Italia: traiettorie di vita e di lavoro*, in Gambino F., Sacchetto D., *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma.

2009 *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano.

Vietti, F.

2010 *Il paese delle badanti*, Meltemi Editore, Roma.

Vicarelli, G.

1994 *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma.

Watson, P.

1993 "Eastern Europe's silent revolution: gender", in *Sociology*, Vol 27, n. 3, pp 471-487.

West, C., Zimmerman, D.H.

1987 "Doing gender", in *Gender and Society*, Vol.1, No.2, pp.125-151.

Wilensky, H.L.

1960 “Work, careers and social integration”, in *International Social Science Journal*, n. 12, pp. 543-560.

Young, K., Wolkowitz, C., McCullagh, R.

1984 *Of marriage and the market. Women's subordination internationally and its lessons*, Routledge & Kegan Paul, London.

Zlotnik, H.

2003 “The global dimensions of female migration”, in *Migration Information Source*, Migration Policy Institute, Washington DC.

Filmografia

Farhadi, A.

2009 About Elly

Mongiu, C.

2007 4 mesi, 3 settimane, 2 giorni

2009 I racconti dell'età dell'oro

Porumboiu, C.

2006 A est di Bucarest

von Donnersmarck, F.H.

2006 Le vite degli altri